This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

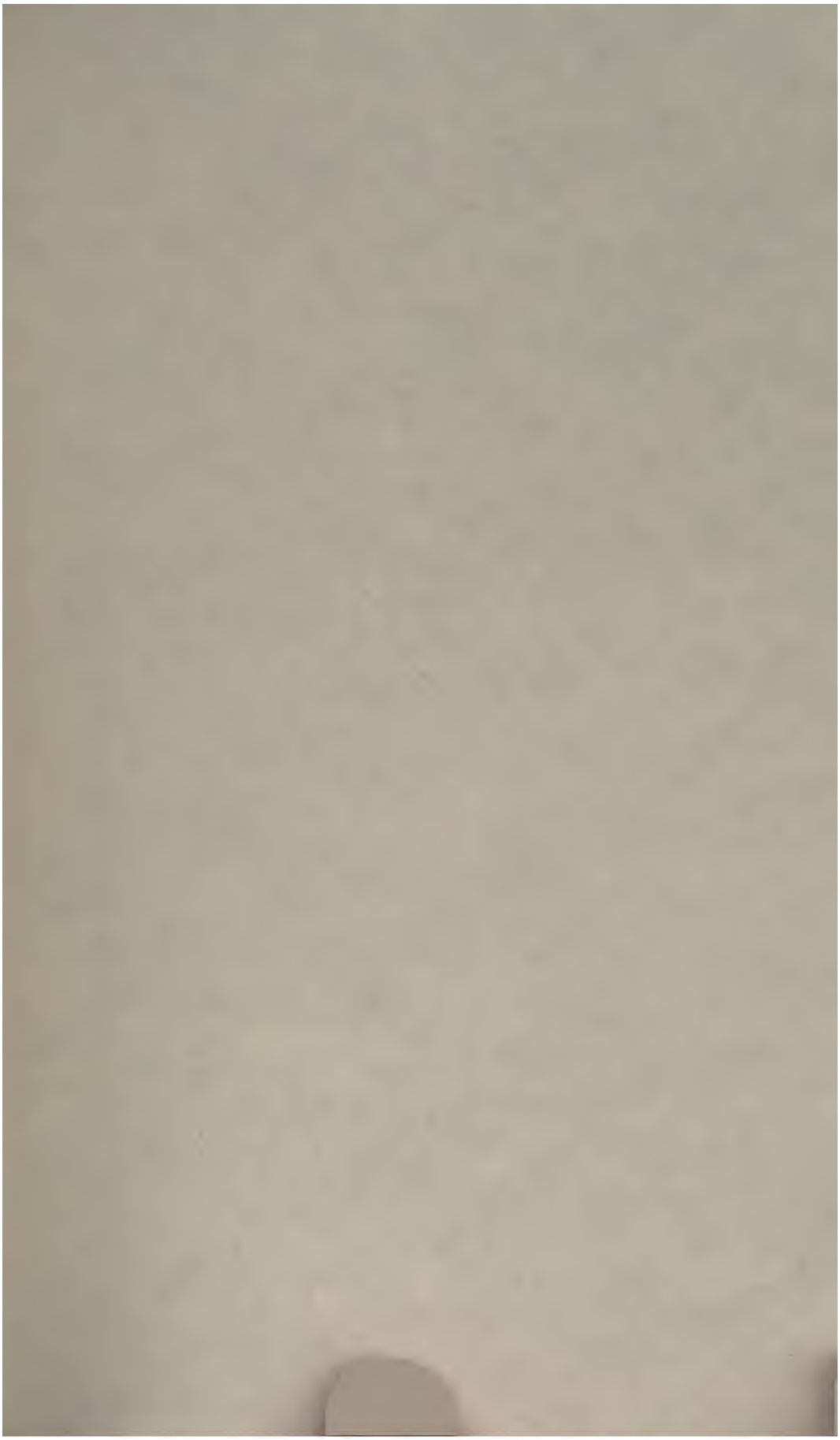
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

MEMORIE

STUDI DAL VERO

GUGLIELMO DE SANCTIS

(PITTORE)

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1901

MEMORIE

STUDI DAL VERO

Forse questa ricerca affannosa del nuovo ci darà cose straordinarie che apporteranno gloria alle future generazioni: ma io, d'altro tempo, non bramo se non che restar sempre italiano.

Questo libro, adunque, contiene i seguenti scritti: Gioacchino Rossini — Aleardo Aleardi — Giacomo Leopardi — Alessandro Manzoni — Pensieri varî — Michelangelo Buonarroti — Esposizione di Milano — Bernardo Celentano — Esposizione di Anversa — Cesare Maccari — Francesco Podesti — Agli alunni delle scuole d'arte applicata all'industria e alcune poesie.

Ecco quanto oso presentare al cortese lettore.

Carissimo Guglielmo De Sanctis colgo questo fortunato incontro per attestarvi la mia amicizia e ammirazione

G. Rossini

Passy di Parigi
1° maggio 1862

Carissimo Guglielmo De Sanctis colgo questo fortunato incontro per attestarvi la mia amicizia e ammirazione

G. Rossini

Passy di Parigi
15 maggio 1862

Gli uomini celebri ognuno si piace figurarli a suo modo, esagerandone spesso i difetti, piuttosto che tener conto delle loro buone qualità. Ed in questo mal vezzo cadono di frequente i così detti scrittori di critica, i quali, per darsi l'aria solenne di aristarchi, quando non possono biasimare le qualità dell'ingegno, si credono in dovere di trovare a ridire su quelle dell'animo. Ora non potendo menomare la fama dell'autore del *Guglielmo Tell*, universalmente riconosciuto il più grande maestro di musica del nostro tempo; si cerca da molti, in particolar modo dagli stranieri, di rappresentarlo come uomo di passioni volgari, e quasi in contraddizione con l'altezza del suo ingegno.

Quale fosse l'animo di Rossini può rilevarsi in parte da questi appunti, da me scritti con lo stesso intendimento, ch'io m'ebbi nel ritrarre la sua effigie, cioè di attenermi il più possibile ai lineamenti del vero. Se vi sono riuscito lo giudichino coloro, che ebbero al pari di me la ventura di avvicinarlo.

*
* *

Parigi, 8 Maggio 1862. — Stamane sono stato a visitare Rossini, che io già conobbi a Firenze nel 1851. In quel tempo ebbi occasione di parlargli due o tre volte.

Lo trovai sconfortato e odiatore, come soleva egli dire, dell'umanità, sicchè m'ebbi da lui strana accoglienza. In ogni modo parve a me grande ventura il vedere e conoscere dappresso quest'uomo, che, per la grande sua fama, io m'era abituato di lontano a considerare quasi già fosse nella gloriosa pleiade de' nostri grandi trapassati.

Del suo mal umore ebbi una prova allorchè osai dirgli che egli era il gran papà dei maestri di musica del nostro tempo. « Cosa volete », mi disse, con piglio acre e sardonico; « oramai sono divenuto un maestro alla roccocò! »

Così, accennando alla soddisfazione che egli doveva provare, sapendo il suo nome universalmente celebre, mi rispose: « Tutto sta bene, ma la gloria non è compenso agli incomodi della vita ».

Ora in Parigi mi è sembrato meno acerbo; nulladimeno allorchè gli ho espresso il piacere che io provava di potergli stringere nuovamente la mano, egli mi ha interrotto, dicendo: « Voi vedete in me un uomo vicino al termine della sua vita, nel settantesimo anno dell'età sua. Sono invecchiato », ha soggiunto, « per gli anni, per le fatiche dell'arte e pe' vizi miei ».

Al mio desiderio di poterlo vedere qualche volta, durante il mio soggiorno in Parigi, ha risposto cortesemente, invitandomi a recarmi alla sua villa a Passy, ove è solito passare la stagione estiva. Nel congedarmi ha detto: « Vi attendo alla mia villa venerdì prossimo, se avete qualche opera vostra da mostrarmi, portatela, ch'io amo la pittura, quanto la musica ». E così dicendo mi fece vedere con aria soddisfatta un piccolo quadro che egli attribuiva a Leonardo da Vinci.

Mentre io era da Rossini, sono venute a visitarlo due signore francesi, le quali hanno fatto a gara per

festeggiarlo, accarezzandolo come fosse un bebè e facendogli, in pochi minuti, mille ampollosi complimenti, sicchè, uscite che furono, egli ebbe a dire: «Siamo al solito, sono condannato a udire sempre le medesime cose, che mi fanno prendere in uggia il consorzio umano».

***

Venerdì, 10 Maggio. — Di questo giorno memorabile per me, non trovo appunti fra le mie carte; rammento però, come fosse ora, i particolari di quella mia seconda visita a Rossini, che mi proverò in breve a narrare, parendomi non inutile cosa anche per coloro, che amano meglio conoscere l'intimo carattere di questo grande artista.

All'ora convenuta mi trovai puntualmente al cancello della sua villa: traversai il grazioso giardino e picchiai alla porta della sua nitida casina a due piani. Pochi minuti attesi, prima di essere introdotto nella camera del celebre maestro. Appena giunto sul limitare dell'uscio e visto che egli stava intento a scrivere, mi soffermai un istante. Tutto ad un tratto, vedendo ch'io aveva una cartella sottobraccio, mi rivolge bruscamente queste parole: «Siete venuto forse a farmi il ritratto? Ciò non sarà mai, perchè non ho la pazienza di star fermo, e perchè lo stare a modello mi agita i nervi e mi toglie il sonno! Eppoi, credete forse riuscir meglio della fotografia! Curiosa presunzione davvero!» Durante questa scarica inaspettata di mal umore, io rimasi fermo sull'uscio senza profferir parola. Poi che egli si tacque, senza perdermi d'animo, risposigli con una certa fierezza: «Maestro, chi mai le ha detto ch'io son qui venuto per farle il ritratto? Se ella ben ram-

menta, mi permise l'altr'ieri di venirla a trovare, mostrandomi altresì il desiderio di vedere qualche mio lavoro, che ho portato qui meco ».

« Se è così », mi disse, « entrate pure », e mettendo da parte i suoi fogli di musica, mi fece posare la cartella sul tavolino ed assai attentamente si mise ad osservare talune mie composizioni di soggetto religioso, quindi alcuni ritratti da me eseguiti in disegno, dappresso il vero, di vari uomini celebri del nostro tempo. A mano a mano che Rossini andava osservando questi disegni, mi parve divenisse sempre più affabile con me, e della prima tempesta oramai non rimanesse più traccia, sicchè presi coraggio, e, nel chiudere la cartella, dissi: « Da dieci anni v' è qui una pagina serbata a Rossini, ma, giacchè egli si rifiuta, bisognerà ch' io mi rassegni al suo volere ».

A queste mie parole, quasi egli non fosse il medesimo di prima, rispose affabilmente con tuono amichevole: « Sentite, se vi contentate di ritrarmi mentre scrivo, senza ch' io abbia a stare forzatamente fermo, venite pure quando volete e state qui quanto vi pare e piace ». Quindi nel congedarmi mi strinse la mano come ad un vecchio amico e mi fissò l'ora per un nuovo appuntamento.

Se rimanessi consolato di questa visita è facile immaginare, avendo io sospirato, per anni ed anni, di poter ritrarre Rossini, il quale, nella mia immaginazione, pareva più grande dei grandi della terra. Rammento tuttavia che uscendo dalla sua casa, con l'animo festosamente distratto, feci non breve cammino prima di accorgermi che il cielo era fosco e che io ero tutto bagnato da una minutissima pioggia.

Oggi, 14 Maggio. — Ho udito sonare Rossini. Dopo la sua consueta colazione, che consiste in una grande tazza di caffè e latte con entro molto pane inzuppato, egli si è diretto verso la sala del cembalo; soffermatosi dinanzi ad esso, ha cominciato a toccarne qualche tasto facendo pochi accordi. Io sino a quel punto l' ho seguíto silenziosamente, quasi temendo di fargli cangiare proposito movendogli parola: ma poi, vinto dal desiderio di udirlo sonare, ho osato pregarlo di eseguire alcun che di sua composizione. Egli, come svogliatamente, si è messo con le sue mani grassoccie e con un tocco morbido e leggiero a percorrere la tastiera traendo accordi dolcissimi e con un fare così misurato, da accorgersi appena che egli movesse le dita.

Dopo alcuni minuti di pausa, si è rivolto a me dicendo: « Se ti piace di sentirmi sonare, ti prevengo ch' io sono un pianista di secondo ordine. I pezzi che udirai sono da me di recente composti, e li ho intitolati *Une caresse à ma femme*, ed il *Memento* ». Così dicendo si è messo a sonare.

Mi sarebbe impossibile rendere con parole l' impressione da me provata durante l'esecuzione di queste due mirabili composizioni, le quali nella loro semplicità hanno, a mio avviso, questo di singolare: che sembrano, per l'efficacia dell'espressione, composte non di note, ma di parole, a tal punto, da aver io potuto facilmente spiegare a Rossini ogni minima parte del suo concetto. Questi componimenti, insieme ad altri molti da lui scritti in questi ultimi tempi, così per cembalo, come per canto, formano vari album di dodici pezzi ognuno, che egli ha dedicati a sua moglie e che serba gelosamente chiusi in un cassettone della sua camera.

Rossini pone una cura grandissima nel ricopiare i suoi scritti, non si stancando mai di perfezionarli, ritornando spesso a rileggerli e cambiar note, che egli suole cancellare usando il grattino, con una pazienza veramente singolare. Non si direbbe mai che un uomo di sì fervida fantasia possa piegarsi a tante minutezze. Un'altra cosa, che ho osservato in lui, è la regolarità delle sue abitudini, nonchè l'ordine simmetrico con cui dispone i mobili e gli oggetti che lo circondano. La stanza che egli occupa abitualmente molte ore del giorno, tanto per ricevere quanto per studiare, è quella da letto. Quivi nel mezzo è la scrivania, sulla quale sono disposte con ordine perfetto le carte, i suoi indispensabili grattini, le penne, il calamaio e ogni altra cosa che a lui occorra per scrivere; e di questa sua precisione ebbi appunto una prova, allorchè gli mostrai timidamente un album di varie melodie e poesie da me composte, che, con mia meraviglia, a lui piacquero: osservò che non vi era indicato il movimento dei tempi, e, senza altro, presi il calamaio e la penna, vi scrisse: *allegretto, moderato, vivace,* ecc. Quindi riprese a dire: « Poichè sai far anche versi, devi scrivermi un brindisi che io voglio musicare e mandare ad un mio amico ». La volta susseguente che andai a trovarlo glielo portai e lo soddisfece, tanto da aggiungervi alcun che di suo. [1] Nel presentargli il brindisi gli porsi anche i saluti del mio caro maestro Tommaso Minardi, dal quale il giorno stesso io aveva ricevuto una lettera. Nell' accogliere questi saluti si mostrò lieto che l' illustre artista, conosciuto da lui in Roma, ancora lo ricordasse, ma disse non credersi meritevole dei suoi elogi. [2]

Sopra il caminetto della stanza da letto son poste in fila, a distanza uguale, tre o quattro parrucche. Alle pa-

reti, di tinta bianca, sono appese alcune miniature giapponesi su carta di riso e qualche oggetto orientale, disposti a guisa di trofeo sul cassettone; il letto addossato alla parete, sempre nitido; all'intorno della camera poche sedie di semplice apparenza. Il tutto ha l'aspetto di nitidezza e di ordine che piace a vedere, ma che non dà idea di una camera abitata da un artista, che ci figuriamo più facilmente inclinato alla trascuratezza. Onde io, colpito da questo ordine perfetto, ne ho mostrata la mia sorpresa al maestro, il quale sorridendo mi ha detto: «Eh, mio caro, l'ordine è ricchezza!»

Nelle sue abitudini si manifesta egualmente metodico. Ora che sta in villa, si alza alle 7 del mattino, fa accuratamente la sua *toilette*, e quindi si pone a scrivere. Alle 10 e mezzo scende al piano terreno nella sala da pranzo a far colazione, dopo la quale risale in camera a studiare sino all'ora del passeggio, l'una dopo il mezzogiorno. Di solito va al *Bois de Boulogne*, che sta a poca distanza dalla sua casa. Al ritorno si cambia gli abiti; se è in traspirazione si toglie la parrucca e si pone in capo un asciugamano piegato in due, ed in quella guisa passeggia su e giù per la camera, sino a che non sia del tutto libero dal sudore. In quei momenti egli non si lascia vedere da chicchessia; pur nondimeno, un giorno, tornando insieme dalla passeggiata, fui, per speciale favore, fatto da lui entrare in camera e potei vederlo in quella strana foggia, la quale mi dette agio di osservare il suo cranio, di bellissima forma e completamente calvo, da ricordare le teste di Cicerone o di Scipione Africano. Di questa sua totale mancanza di capelli non ho mai udito parlare da alcuno, per cui ne fo qui particolare menzione. Dopo breve riposo si pone novamente al lavoro, rimanendo in camera sin

quasi all' ora del desinare, prima del quale passeggia alcun poco in giardino tra le aiuole, da lui graziosamente disposte, allorchè divenne possessore di questo terreno, che egli ebbe dal Governo francese a prezzo di favore, non già *gratis*, come si crede da molti. Egli aveva acquistato questa dimora per trascorrervi alcuni mesi dell'anno tranquillamente, e potere nella quiete con la sua fervida fantasia creare nuove ed armoniose melodie. Non ritornò mai in Italia per non esservi più modo di viaggiare in carrozza, avendo egli avversione alla ferrovia. Strana combinazione; in questo luogo, appena vi venne ad abitare, fu aperta la linea ferroviaria che con perpetuo andirivieni da Passy conduce a Parigi e viceversa. Di guisa che fu costretto ad udire di continuo l'ingrato e stridente fischio della locomotiva.

Il caro maestro, finito il desinare, anche quando invita a mensa gli amici, ama rimaner solo, in un salottino attiguo alla sua camera, a fumare un sigaro di avana; quindi si sciacqua ben bene la bocca, prende una pastina di menta e torna lieto a conversare con l'amichevole compagnia sino alle 10, ora del suo riposo.

Questo metodo di vita è da lui scrupolosamente seguíto in ogni tempo, per cui assai di rado e a mala voglia s' induce, sia di giorno sia di notte, ad accettare inviti fuori di casa.

16 Maggio. — Ritorno in questo momento da Passy, assai lieto, per avere ultimato il ritratto in disegno del maestro Rossini, il quale ha voluto darmi una prova della sua benevolenza, scrivendovi sotto queste parole: « Carissimo Guglielmo De Sanctis, colgo questo fortunato incontro per attestarvi la mia amicizia e ammirazione ».

Questo ritratto sarà al certo uno de' più preziosi della mia raccolta degli uomini illustri italiani viventi. Raccolta da me incominciata con l'effigie di Vincenzo Gioberti nel 1848, nei primi anni della mia giovinezza.

Nonostante le proteste di Rossini di non voler stare a modello, egli più volte ha interrotto il suo lavoro per rivolgersi a me, che lo pregava di guardarmi fiso. Spesso, per indurlo a tenere la testa alta e vederlo animato, ho usato l'accortezza di muovere il discorso sopra argomenti che lo spingessero volentieri a parlare. Egli, più che del presente, ama ragionare del passato. E ciò è ben naturale, poichè in quello si contiene tutta la parte più importante della sua vita. Egli si può considerare al pari di una bella donna sul declinare degli anni, la quale si compiaccia rammentare i suoi bei tempi, quando era corteggiata ed ammirata da tutti.

Benchè Rossini al presente sia circondato di omaggi e sia oggetto di ammirazione al punto che, passando per le vie di Parigi, tutti si soffermano a guardarlo e gli fanno riverenza, non pertanto egli mal si piega al peso degli anni e alle sofferenze fisiche, le quali sovente lo inducono ad invocare la morte é a non tenere in alcun conto le soddisfazioni della celebrità. E dire che allorquando si sente bene ha una paura maledetta di morire!

I disinganni e la molta conoscenza che ha degli uomini lo rendono poco fidente negli attuali rivolgimenti politici. A tale riguardo, parlando di quello che accade presentemente in Italia, mi ha detto: « Il solo beneficio che spero dall' unità nazionale, è quello di un nuovo risveglio intellettuale negli Italiani; in quanto al resto ho poca fiducia, perchè gli uomini, da qualunque parte si schierino, sono sempre, per le loro passioni, i medesimi.

« Nel 48, io fui accusato di retrivo, perchè biasimava la leggerezza di coloro, che credevano sbaragliare gli Austriaci con gl'inni e con gli evviva all'Italia. Il tempo mi ha dato ragione. Non posso però disconoscere che anche quelle ragazzate hanno in qualche modo giovato; come debbo rendere giustizia a Mazzini, benchè io sia avverso alle sue dottrine, per avere, con le sue continue agitazioni, suscitato e mantenuto sempre vivo fra gli Italiani lo spirito di libertà e d'indipendenza, rendendo così possibile la presente unità d'Italia ».

Ricordando il tempo da lui passato in Roma, mi ha detto, avere osservato nel popolo romano una naturale inclinazione per la musica, ed avere seguíto con diletto più volte la sera i popolani, che andavano a zonzo per la città, sonando il mandolino e la chitarra.

Avendogli chiesto se provava fatica nello scrivere, mi ha risposto: « Mio caro, se fosse così, non avrei mai scritto nulla, perchè di natura sono pigro. Il *Barbiere di Siviglia* lo scrissi in tredici giorni, lavorando sempre in mezzo al chiasso degli amici. Lo star solo non mi è mai piaciuto, quando era in vena di comporre, e se non avevo compagnia, la cercavo ».[3]

L'ho eziandio interrogato, per quale ragione avesse introdotto nella sua musica tanti eccessivi gorgheggi e fioriture. « Il motivo », mi ha detto, « è semplice. I cantanti, con pessimo gusto, le facevano in antico di loro capo. Per evitare un tale sconcio, pensai scriverle io stesso in forma più consentanea alla mia musica; ma non già che io le stimassi ornamento necessario alla bellezza del canto ».

3 Giugno. — Questa sera sono stato a pranzo da Rossini. Fra i convitati v'era il maestro Carafa napolitano; un vecchio alto, magro, lieto, faceto, gentiluomo

nell' aspetto, ma volgare ne' modi. Da giovane fu ufficiale di ordinanza di Murat a Napoli; dopo la miseranda fine di lui, venne a Parigi, ove dimora da circa cinquant' anni, stimato da tutti come autore di pregiatissime opere musicali. Durante il pranzo, Rossini è stato di bonissimo umore. A fin di tavola, ha fatto portare una bottiglia di vino, sulla quale era la data del 1823, anno in cui compose e dette per la prima volta la *Semiramide* a Venezia. Il vino era stupendamente conservato, con tutti i pregi della sua decrepita vecchiezza. Come è naturale, abbiam fatto festosi brindisi al caro maestro, il quale è sembrato ringiovanire, ai ricordi del suo glorioso passato.

Dopo il pranzo, si è appoggiato al mio braccio e mi ha condotto nel suo salottino a fumare un sigaro, che egli stesso mi ha offerto, facendomi rilevare che era squisito e di quelli che soleva fumare abitualmente. Ho passato un' ora veramente piacevole udendo raccontare da Rossini mille cose diverse. Era proprio in buona vena, e in uno di quei momenti di espansione, non troppo frequenti in lui.

La sua conversazione è oltremodo dilettevole; parla con facilità e brio, e spesso le sue parole fa più evidenti coi gesti. Degli uomini e delle faccende del mondo giudica con tale acume e con uno spirito di osservazione così giusto, che ti senti attratto ad ascoltarlo quasi egli fosse un gran filosofo.

Di quest' uomo singolare ho udito spesso parlare con dispregio e dipingerlo egoista ed invidioso. Chi lo giudica in tal guisa, mostra di non averlo conosciuto intimamente. La grande esperienza che egli ha della vita l' ha reso, pur troppo, poco inchinevole a credere alla virtù e alla sincerità degli uomini, e quindi ha l' apparenza

di essere indifferente ed egoista, ma in fondo all'animo suo egli serba ancor vivo il senso di ammirazione per le cose grandi e generose, come lo dimostrò l'altr'ieri all'udire Garibaldi fatto prigioniero ad Aspromonte, ed il re Vittorio Emanuele costretto ad impedire a quell'eroe di varcare i confini dello Stato pontificio.

Nè Rossini è indifferente ai gentili affetti. Parlando questa sera con lui della solitudine che io provava stando lontano dalla mia cara madre, subitamente e commosso mi ha detto: « Anch'io ho amato molto mia madre, maggiore affetto non ho provato nella vita. Per far piacere a lei mi sono indotto ad ammogliarmi, mentre avrei preferito rimaner celibe ».

Avendogli io chiesto perchè avesse lasciato così presto di scriver musica, mi ha risposto: « Se avessi avuto figliuoli, avrei continuato a scrivere, malgrado la mia naturale inclinazione alla pigrizia, ma essendo solo ed avendo tanto da vivere agiatamente, non mi sono mai più rimosso dal mio proposito, nè per offerta di guadagni, nè per lusinga di onori. Più volte, impresari, Re, Imperatori mi hanno tentato in ogni maniera... Eppoi », ha soggiunto, battendomi sulla spalla e sorridendo: « anche a ritirarsi in tempo ci vuole ingegno! »

Di pigrizia e noncuranza, accusa non solo sè stesso, ma eziandio gl'Italiani in genere. « Questo difetto », egli dice, « c'impedisce di produrre quanto potremmo e dovremmo. I Francesi, abbenchè meno favoriti di noi dalla natura, non pertanto, sia per il sentimento di vanità, che li spinge a mettersi in evidenza, sia per la mirabile attività ed energia, che pongono in ogni cosa, riescono a produrre assai più di quello che noi facciamo... Non è men vero », ha ripreso subito, dondolando il capo, « che i Francesi e gli stranieri in generale ci superano per

la loro attività e per la loro perseveranza nello studio, nondimeno, il più delle volte, nelle opere loro *manca il sole* ». Volendo con questa vivace espressione intendere il calore e la spontaneità, che sono doni naturali negli Italiani. A questo riguardo, parlandomi di un celebre maestro di musica straniero, si è messo a battere la destra sull'arco del dosso, volendo con quest'atto esprimere: che il merito principale delle opere di lui fosse più l'effetto dello studio, che della potenza dell'ingegno. È sua opinione, che la musica è fatta per dilettare lo spirito, non per affaticarlo con astruserie scientifiche.

Desiderando io conoscere qual giudizio Rossini faccia de' nostri grandi maestri e vedendo come egli questa sera volentieri s' intrattenesse meco a parlare, mi son fatto, senza esitazione, ad interrogarlo sul merito di alcuni di essi; ed egli ha cominciato in tal guisa a sentenziare: «Il più grande di tutti, a parer mio, abbenchè straniero, è Mozart. Egli ha saputo rendersi italiano nel canto ed essere, in pari tempo, dottissimo nel comporre; trattando mirabilmente così il serio, come il faceto. Cosa che non è data a tutti. Vedi, ho voluto che, sul soffitto da salotto che ho fatto decorare con stucchi e pitture, vi fossero i ritratti del Mozart e del nostro gran Palestrina.

« Fra i maestri italiani, ammiro moltissimo Donizetti; egli è uno de' più feraci e versatili ingegni del nostro tempo. Essendo suo amicissimo, l' ho più volte rimproverato di seguire troppo spesso il ritmo della mia musica, rendendosi così meno originale. Quando invece, senza idee preconcette, ha seguíto la sua ispirazione, è stato originalissimo, come in sommo grado si palesa nell'*Anna Bolena*, nella *Lucia* e nell' *Elisir d'Amore*.

« Bellini è grande sopratutto nella *Norma* e ne' *Puritani*. Aveva un'anima bellissima, squisitamente gentile; a lui però mancava l'abbondanza d' idee nello scrivere. È pur vero, che egli non ha avuto il tempo di manifestare tutto sè stesso, essendo morto ancor giovane, e nel momento più bello della sua vita artistica.

« Niuno più di Pacini ebbe dalla natura forte immaginativa e singolare attitudine per l'arte della musica, ma il padre suo lo spinse troppo presto e innanzi che fosse in possesso della scienza a scrivere opere, cosicchè difettando di studi severi gli fu impedito di giungere a quell'altezza dove l' avrebbero condotto le sue doti naturali.

« Riguardo a Mercadante, non posso dire altro, se non che fa della buona musica; ma non amo punto il suo carattere troppo rozzo, nè i suoi modi, talvolta pressochè villani ».

In ultimo, Rossini ha parlato con grande ammirazione di Verdi, dicendo: « Mi piace la sua natura quasi selvaggia, non che la grande potenza che egli ha nell'esprimere le passioni ». Ha lodato altresì, in sommo grado, la bravura di Thalberg nel tradurre sul cembalo gli effetti della musica, chiamandolo l' imperatore dei pianisti. Come, non senza molta compiacenza, mi ha narrato della meraviglia destata, in un recente concerto dato a Parigi, dall' insigne violinista Sivori, che egli dice essere il Paganini vivente, e dicendogli io che aveva conosciuto il maestro Golinelli, al quale accennai di avergli fatto il ritratto a matita, egli riprese a dire: « Il Golinelli è bolognese ed è un pianista e compositore gentile », e sorridendo soggiunse: « È anche spesso innamorato ».

Questi giudizi pronunziati da Rossini in un momento di schietta manifestazione dell'animo suo, ben sapendo ch' io non era nè un critico, nè un sapiente in arte, ma soltanto il pittore romano, come soleva chiamarmi, ho fiducia che varranno a mostrare quanto sia falsa l'accusa, che taluni fanno a Rossini, di essere egli severo ed invidioso verso i suoi colleghi.

Altre poche cose debbo aggiungere a questi miei appunti, scritti, a così dire, per solo mio uso e consumo, quando tornava a casa con la mente piena dei discorsi uditi da questo grande uomo. Allora non pensava certo di averli a pubblicare, come ora faccio, cedendo alle gentili istanze del mio amico Gustavo Pasquali,[5] che li ha voluti per la Rivista da lui diretta.

Le poche cose che mi rimangono a dire si riferiscono, più che ad altro, ad alcune persone da me conosciute presso Rossini. Egli accoglieva tutte le sere in sua casa tre o quattro suoi intimi amici, fra' quali più assiduo di tutti era l'Accursi, emigrato da Roma sin dal 1849. Fu amicissimo di Donizetti, del quale possedeva alcuni autografi. Era persona semplice e gentile.

Di consueto, la sera del sabato, madama Olimpia Rossini riceveva, nel salotto a pianterreno, le sue amiche e quelle persone che ambivano conoscere dappresso *le papà Rossini*, come solevano chiamarlo i Francesi.

Mi sembra ancora di vederlo, rotondo di spalle, la pancetta in avanti e a passi corti girare per la sala, facendo, con molta semplicità e bonomia, gli onori di casa. Dal suo aspetto non si sarebbe giudicato essere egli un artista e uno de' più grandi ingegni del nostro tempo. La parrucca, di un biondo rossiccio, che disegnava crudamente la fronte e le tempie, faceva uno strano contra-

sto con la sua faccia piuttosto pallida e diligentemente rasa. Dagli occhi soltanto, vivaci e penetranti, era manifesta la sua potente immaginativa, come dalle labbra sottili e leggermente mosse al sardonico s' indovinava che egli era uomo di spirito non comune.

In lui non era traccia di alterezza o di spregio verso il comune degli uomini, nè quell'aria grave, che non di rado prendono le persone di grande fama. Come già dissi, egli sdegnava ricevere i soliti complimenti, dai quali si schermiva, il più delle volte, con un tratto di spirito o con un apparente atto di fastidio. L'unico segno di vanità, che si potesse rimproverargli, era quello di portare costantemente all'occhiello la rosetta della Legione d'onore, che era in avorio tinto in rosso, Vanità, se vogliamo, molto scusabile vivendo in Francia, ove di quel segno cavalleresco molti si fanno belli, starei per dire, anche in veste da camera. [6]

Di quando in quando tali serate, per la presenza di qualche celebrità artistica, prendevano l'aspetto di una vera festa. In quelle occasioni ho udito sonare il celebre Sivori, vero spirito folletto e per la sua figura e per i suoni velocissimi, inusitati e bizzarri, che traeva dal violino. Con molto mio diletto, ho udito altresì sonare il maestro Ravina, gentile pianista francese, non che il poeta Nadaud cantare le sue spiritose canzoni, per le quali si è reso assai popolare in Francia. Di molti altri artisti, più o meno celebri, che frequentavano le serate di Rossini, ora più non rammento i nomi; bensì ho memoria di avervi incontrato l'Alboni e Gustavo Doré, allora assai giovane, ma già noto per i suoi disegni fatti per illustrare opere di scrittori famosi.

Per ottenere il favore di essere ammesso a cotesti famigliari ricevimenti, era mestieri di entrare nelle

grazie di madama Rossini. Guai se taluno mostrava troppo ingenuamente il desiderio di frequentare la sua casa col solo scopo di avvicinare il grande maestro; ella sentiva tutta la vanità d'essergli moglie, epperciò ambiva d'essere ossequiata al pari di lui.

Per mio conto debbo dichiarare, ch'io l'ebbi sempre benevola, quantunque ella mi sapesse non solo dedito tutto a Rossini, ma altresì poco tenero verso i Francesi, ch'io accusava di tenerci schiavi in Roma. Una prova di questa sua benevolenza io l'ebbi appunto una sera, che in presenza sua e di Rossini, mi trovai costretto a difendere gli Italiani dall'accusa di sleali ed ingrati.

Fu quando Garibaldi accennava di venire a Roma, prima di soccombere in Aspromonte. In quei giorni a Parigi ogni Italiano era tenuto per inimico, come se il volere di Garibaldi fosse quello dell'Italia intera. Per i caffè, per le conversazioni, in ogni ritrovo, non si udivano che ingiurie contro di noi. Io mi sentiva perciò nell'animo un'amarezza indicibile, la quale giunse al colmo, quando queste medesime ingiurie udii ripetere da alcuni Francesi in casa Rossini. Allora io sorsi in piedi e fieramente rintuzzai le loro acerbe ed ingiuste parole contro la patria mia, dicendo: che innanzi di accusare l'Italia e gl'Italiani, aspettassero l'esito della spedizione, alla quale non aveva preso parte, sinora, che un picciolo numero di seguaci del Garibaldi; perciò dell'ingratitudine degli Italiani non dovevano i Francesi punto lagnarsi. Che se intendevano poi esigere da noi il sacrificio della nostra unità, per avere essi versato nel 1859 il loro sangue in Lombardia, dovevano ben ricordare, che, in tempo non lontano, anche noi fummo prodighi del nostro sangue in pro della

Francia, nè avemmo da lei compenso alcuno di provincie.

Questo dissi in quanto alla ingratitudine degli Italiani. Riguardo a noi Romani, che chiamavano assassini e pronti a sonare un nuovo vespero contro i soldati francesi, io dissi: che l'avrebbero al certo meritato, tanto per la loro sleale condotta nel 1849, essendo venuti a Roma, essi repubblicani, a distruggere una Repubblica; quanto per avere quivi ristabilita l'antica tirannide e con la loro bandiera, per dieci e più anni, protetto il governo de' preti, nemico d'ogni civiltà e della indipendenza e unità della patria nostra.

Nel pronunciare queste veementi parole, io mi pensava dovere per sempre allontanarmi dalla casa del caro maestro, ma, con mia sorpresa, nel congedarmi, fui, così da esso come da sua moglie, non solo scusato, ma lodato altresì della mia franchezza nel difendere a viso aperto l'onore nazionale.

Soltanto Rossini, dopo quella sera, non cessò mai di raccomandarmi affettuosamente, che non m'avessi a compromettere, anzi voleva che più non tornassi in Roma, la qual cosa mi ripetè l'ultima volta ch'io lo vidi. Nell'abbracciarmi mi disse: « Bada, che se tu ritorni in Roma, io cesserò d'esserti amico e non sperare che ti scriva mai ».

Ed egli mantenne la sua parola.

NOTE

[1] BRINDISI POSTO IN MUSICA DA ROSSINI.

Se v'hà gioia, un sol contento
Nel cammino della vita,
È l'ebbrezza di un momento
Tra gli amici e fra i bicchier.
Nella cuna a noi d'accanto
Sta la gioia e la speranza,
Ma si muta tosto in pianto
La lusinga del piacer.
Dura poco giovinezza,
Poco dura il suo fiorire;
Presto viene la vecchiezza,
Con la morte a far cocù!

Parigi, 1862.

RITORNELLO AGGIUNTO DA ROSSINI.

Dunque, orsù, ridiam, cantiamo,
Del buon vino si tracanni,
Passerem felici gli anni
In questa valle di miserie piena.
Diamo bando ai tristi affanni, ecc. ecc.

[2] La fortuna da me avuta di conoscere il Minardi e il Rossini mi porge occasione di aggiungere questa lettera del primo, la quale mostra come i grandi ingegni siano umili e sappiano insieme apprezzare il vero merito:

Caro Guglielmo,

Graditissima mi fu la vostra ultima, perciò voi già capite, se la volontà mia fosse subito pronta a volervi rispondere; ma... ma... lo spirito è pronto, la carne inferma, cioè inviluppata e oppressa dagl'impicci altrui. Bravo il mio De Sanctis, che agli altri buoni intenti siete pur riuscito a recarvi a Parigi: ne saprete certo approfittare... Oh le risate che mi son fatte scoprendomi la vostra madre essere in voi una virtù a me affatto ignota, la virtù musicale. E perchè me l'avete nascosta? che? credevate forse che non ve l'approvassi? anzi, tutto all'opposto. Socrate la studiò in età avanzata dicendo che si doveva imparare. E non sapete che il gran Leonardo inculcava ai pittori lo studio della musica come di cosa molto utile alla pittura stessa? e poi infine sono sorelle di tali consanguinee qualità che quelle di una (mutatis mutandis) *sono le stesse dell'altra. Appena ritornerete fra noi, ne voglio udire subito una prova. Intanto vedete che bella occasione avete avuto con ciò di riescire gradito*

all'immortale Rossini, al Principe della musica italiana, ammirato per tale da tutte le nazioni. Quando Pio IX da giovane andò nel Chilì (fu nel 21 ed era pur giovane il Rossini), restò maravigliato e insieme rallegrato di sentire colà inaspettatamente la Banda che suonava la sinfonia del Panpalugo. Vedete come il vero bello si fa strada da sè ad onta dell'invidia! Vi prego di un desiderato favore, cioè di far gradire a codesto Onor d'Italia i miei sebbene troppo umilissimi saluti, e profondissimi ossequi come suo ammiratore appassionato...

Vedi, Guglielmo mio, a quali discorsi mi hai spinto con la tua virtù musicale a me ignota! Addio, addio. Ti abbraccia

Il tuo

Roma, 6 giugno 1862. *MINARDI.*

Debbo dichiarare che fin da giovinetto io composi melodie senza aver studiato musica; non la coltivai, abbenchè fossi di quest'arte appassionato, perchè mi dedicai di proposito alla pittura.

Così mi contentai di trovare sulle corde d'una chitarra motivi ed accordi con i quali riuscii a comporre una canzone; in seguito ebbi la sorte di possedere un pianoforte, ed incoraggiato dalle prime prove continuai sempre ad immaginare nuovi motivi.

E fui tanto fortunato con quelle mie semplici composizioni, che sei di esse vennero inaspettatamente pubblicate a Firenze per cortesia dell'egregia marchesa Natalia Gentile Farinola, che volle farmi una sorpresa. L'editore Cottrau, contro ogni mia aspettativa, venuto al mio studio, volle leggere tutte le mie composizioni, ne scelse e ne stampò buona parte in Napoli.

Dirò in fine che la *Ninna nanna,* già pubblicata due volte, piacque alla signora Ernestina Parsi a tal punto, che ristampò come cosa sua la musica coi tipi del Ricordi; la sola parte ch'essa ha cambiato, e non so con quanto vantaggio, è il finale. Ma, quello che sembra incredibile, si è che la signora ha voluto, oltre che la musica, far sua anche la poesia, che il Dall'Ongaro, gentile poeta veneto e mio carissimo amico, mi dette per porre in musica. Se posso sorvolare su ciò che riguarda la mia persona, sento il dovere di rivendicare alla memoria del defunto poeta i versi che per intero riporto:

Dormi dormi, o mia bambina,
Sui tuoi sogni io veglierò;
Sino all'alba mattutina
Il tuo riso attenderò.

Dormi, o fior dell' amor mio,
Mio tormento e mio piacer,
Chiudi gli occhi ed apri in Dio
La pupilla del pensier.

Sogna i fior del tuo paese,
Sogna il latte del mio sen;
Sogna un mondo più cortese,
Sogna un cielo più seren.

Sogna e ridi; sul tuo viso
Mondi e cieli io troverò;
Nei tuoi sogni è il paradiso
Di colei che ti portò.

[3] Il maestro Rossini abitò in via dei Leutari nella casa n. 55, dove, a cura del Comune di Roma, venne posta una lapide a ricordo dell'illustre ospite, lapide che qui riproduciamo:

ABITANDO QUESTA CASA
GIOACCHINO ROSSINI
TROVÒ LE ARMONIE SEMPRE NUOVE
DEL BARBIERE DI SIVIGLIA
S. P. Q. R.
1872

[4] La sua prima moglie fu la Colbran, celebre cantante. Passò in seconde nozze con Madame Pelissier (notissima per la sua bellezza), la quale ha per Rossini un vero culto e lo circonda d'ogni più affettuosa cura, non si distaccando mai dal suo fianco.

[5] Mentre rivedevo le bozze di stampa di questo scritto, che preparavo per una nuova edizione, mi giunse, con grande mio dolore, la notizia della immatura morte del mio carissimo Gustavo, scomparso negli anni più vigorosi della sua vita.

[6] Mentre in Francia, come dissi, era comune vedere all'occhiello il distintivo di Cavaliere, in Italia non si conferiva allora che raramente questo titolo; e fu invero cosa straordinaria che il Re Vittorio Emanuele, con sentimento elevato e generoso, inviasse al Maestro Rossini nel 1861 la decorazione dell'Ordine del Merito Civile di Savoia, la più grande distinzione accordata per le scienze, le lettere e le arti; essa gli fu presentata dal Ministro Costantino Nigra, allor giovane e già valente diplomatico, e dai Segretari della Legazione.

Dopo alcun tempo, Rossini stesso; desideroso che al valentissimo artista di canto Faure, col quale era legato da vincoli di sincera amicizia, fosse concessa la croce di cavaliere della Corona d'Italia, chiese ed ottenne dal Re Vittorio, sempre buono e magnanimo, quanto desiderava. E Rossini, grato, scrisse la seguente lettera:

Eccellenza,

Permetta (come me ne corre debito) ch' io venga con queste poche linee ad offrirle i più Caldi Sentimenti di mia Gratitudine per la di Lei Sollecitudine a favore del mio Amico Faure porgitore di queste, e che le darà, in un coi miei ringraziamenti, quanto occorre pel Diploma. Sia Benedetto il Rè d' Italia e il suo rappresentante Nigra.

ROSSINI.

Parigi, 23 No^e 1866.
A S. E. il C. Nigra
Ministro Plenipotenziario, ecc. ecc.

L'autografo, che S. E. l'Ambasciatore Nigra aveva conservato gelosamente, fu da lui donato all'Accademia di S. Cecilia in Roma.

Nº 3.

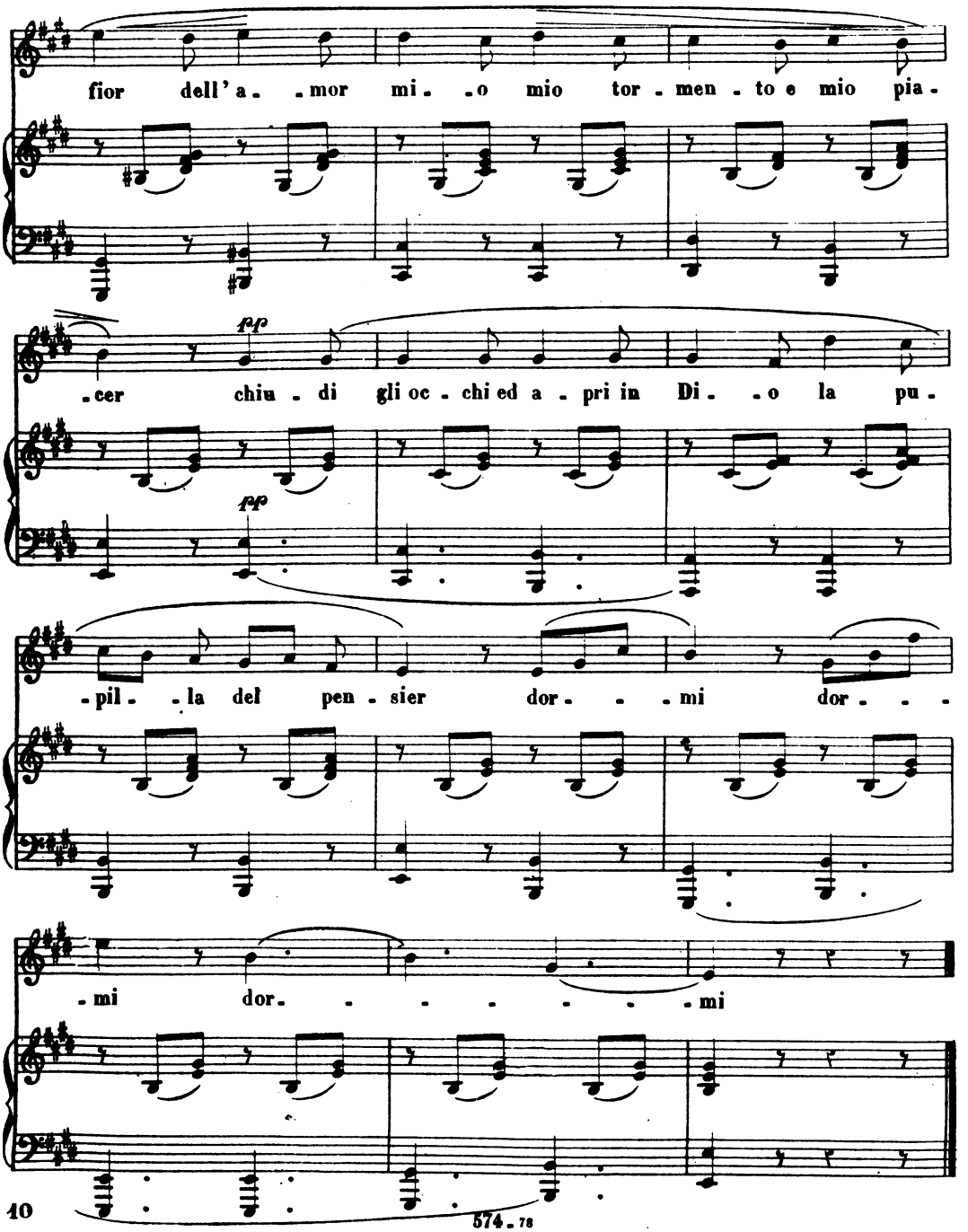
Ninna nanna

Canzone

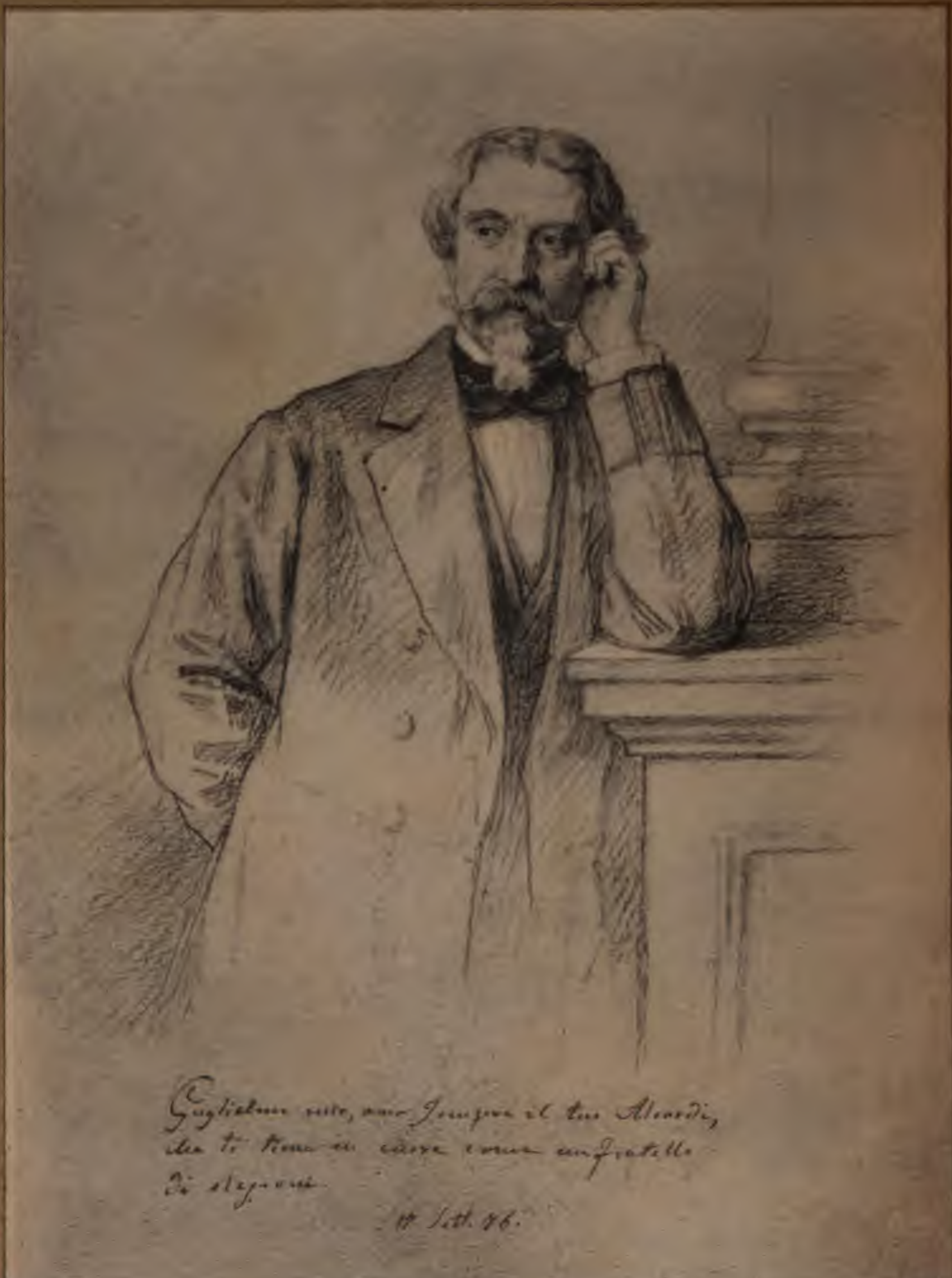
Parole di
DALL' ONGARO

Musica di
GUGLIELMO DE SANCTIS

Prop. di G. Venturini - Firenze 1865


fior dell'a. .mor mi. .o mio tor. men. to e mio pia.
pp
.cer chiu. di gli oc. chi ed a. pri in Di. .o la pu.
pp
.pil. .la del pen. sier dor. . .mi dor. . .
.mi dor. . . . . .mi

574. 78


Guglielmo mio, non scordare il tuo Aleardi,
che ti tiene in cuore come un fratello
di elezione
19 Sett. 76.

ALEARDO ALEARDI

Le poesie di Aleardo Aleardi furono note qui in Roma soltanto verso l'anno 1857. Il suo nome, già celebre e caro pressochè in tutta Italia, era a noi sconosciuto, perchè eravamo separati come da alta ed insormontabile muraglia dal resto della famiglia italiana. Si viveva sotto il terrore della polizia pretesca, la quale, con occhi d'Argo, spiava in ogni maniera il vivere dei cittadini, sia con frequenti perquisizioni domiciliari, sia con l'appiattarsi agli angoli delle strade, sia coll'orecchiare i discorsi che si facevano nei caffè o in altri pubblici ritrovi. E come ciò non bastasse, frugava e metteva sossopra bauli e sacchi da notte dei passeggieri al confine dello Stato o alle porte di Roma, sperando di sorprendervi libri o giornali proibiti. Questa assidua vigilanza rendeva quasi impossibile avere opere pubblicate di recente, le quali talvolta ci veniva fatto di sapere stampate perchè proibite dalla sacra Congregazione dell'Indice, che soleva a quando a quando affiggere pubblicamente i suoi decreti. In quanto a giornali, il solo che venisse dall'Italia redenta e fosse tollerato dalla polizia, era la *Gazzetta di Genova*, ridotta *ad usum delphini* per lo Stato pontificio. E dire che leggendo quell'innocuo e temperato giornale a noi pa-

reva quasi di respirare l'aura di libertà che invidiavamo ai nostri fratelli di Piemonte!

Fioriva a quel tempo in Roma una schiera di giovani letterati, che amavano l'arte e la patria con affetto verace. Si adunavano spesso a recitar versi, a parlare d'arte, o a sommessamente ragionare di politica. Gli autori a loro prediletti tra i moderni erano Leopardi e Giusti.

Tali radunanze avevano luogo non di rado nello studio dello scrivente, o in casa di Don Giovanni Torlonia, il quale aveva preso a proteggere questa schiera di studiosi, aiutandoli in ogni maniera. Egli si piaceva di far venire o di provvedere da sè medesimo nei suoi viaggi le opere moderne di maggior grido, che dava poi a leggere ai suoi amici. Per tal mezzo appunto venimmo a conoscere i Canti dell'Aleardi, che furono letti avidamente da tutti, e giudicati lavoro di altissimo ingegno. La gentile melanconia, l'elevatezza de' sentimenti, la sicura fede nei destini della patria, che insieme trasparivano in quei versi robusti ed armoniosi, ebbero un'eco soave nei nostri cuori, sconfortati del presente e poco fidenti dell'avvenire. In quanto allo stile, piaceva quella sua maniera a larghe pennellate in guisa di pittore veneziano, così diversa dal fare semplice e castigato della nostra giovine scuola, la quale mirava, per dir così, più a disegnare che a colorire.

Tra i primi di quella schiera erano Luigi Lezzani, Gio. Battista Maccari e i due suoi fratelli Leopoldo e Giuseppe, Paolo Emilio Castagnola, Ignazio Ciampi, Fabio Nannarelli, Don Giovanni Torlonia, Achille Monti, Ferdinando Santini, Marino Morelli, Ludovico Parini, Domenico Gnoli e insieme la sua sorella Teresa, fiore gentile del Parnaso romano. Altri minori non è qui luogo di ricordare.

Di questa eletta compagnia molti passarono innanzi tempo. Primo a scendere nella tomba fu Don Giovanni Torlonia, che molto prometteva di sè, tanto per l'ingegno svegliato e colto, quanto per le doti dell'animo nobile e generoso. Luigi Lezzani, in un eccesso di malinconia, si tolse miseramente la vita, ancor florida di gioventù e tutta dedita agli studi classici. Le poche cose che rimangono di lui attestano il suo squisito gusto nell'arte dello scrivere. A uno a uno si spensero quindi, affetti da tisi, i fratelli Maccari, Giuseppe e Leopoldo, ambedue educati a forti studi così nella letteratura italiana e latina, come nella greca. Di poco a loro sopravvisse il fratello maggiore Gio. Battista, che qual padre amoroso li aveva sorretti e guidati nello studio delle belle lettere, nelle quali fu egli primo fra' suoi coetanei, come si può rilevare dai versi da lui dati alle stampe. E la sua fama sarebbe stata assai maggiore, se avesse pubblicato i suoi capitoli satirico-politici, che egli soleva talvolta recitare a memoria ai suoi più intimi amici, ma che non volle mai nè pubblicare, nè trascrivere, temendo il danno delle persecuzioni pretesche. Quei suoi versi, alti di concetto e stupendi di forma, si dileguarono con la sua anima, che rese a Dio poco più che trentenne. Giovanissimi morirono eziandio il Bonanni ed il Parini, ambedue nello scrivere prose e poesie valentissimi.

Di questi poveri morti nulla o poco sa la generazione presente, e quindi il pietoso ricordo di quelle anime elette non parrà inutile. A me poi è dolce testimoniare, dopo sì lungo tempo, l'affetto superstite verso quegli egregi che furono a me compagni negli anni più belli della mia giovinezza, quando insieme sospiravamo l'unità e la grandezza della patria nostra. Ora che gli animi sono

generalmente dominati dall'ambizione e dalla smania de' súbiti guadagni, dall'orgoglio di stimarsi al disopra di ogni autorità, disfacendo uomini ed istituzioni; mal si può concepire con quale idealità da noi si amasse la patria e si venerassero gli uomini che la onoravano. Gioberti, Cavour, D'Azeglio, Mamiani, Capponi ed altri illustri erano da noi considerati come dèi dell'Olimpo. Onde non è meraviglia se con gioia salutammo questo apparire dell' Aleardi, e quando nel 1858 mi risolvei a soggiornare alcun tempo a Venezia, tutti i miei amici in coro, nel salutarmi, mi dissero: « Guarda se ti riesce d'incontrare Aleardi nella sua Verona, e porgi a lui i nostri sinceri omaggi di ammirazione ».

Dopo cinque mesi di assiduo studio sui pittori veneziani, dopo avere palpitato ogni giorno, ogni sera, dinanzi alle meraviglie dell'arte e agl'incantevoli effetti della natura, sovranamente belli, a Venezia, m'indussi finalmente, in sui primi del 1859, ad allontanarmi da quella meravigliosa città, che aveva conquiso interamente il mio cuore.

Era mia intenzione soffermarmi nelle principali città del Veneto e della Lombardia. Aveva di già percorso con mia grande soddisfazione il Friuli, paese affatto fuori di mano, ma degno di essere veduto per la varietà e l'amenità delle sue campagne, sparse di piccole chiese, che sono gemme d'arte, per essere dipinte il maggior numero dal prodigioso pennello del Pordenone, che al suo tempo rivaleggiò con Tiziano.

Partito da Venezia, mi recai direttamente a Vicenza. Qui mi conduceva, oltre il desiderio di vedere i suoi tesori di architettura, altresì quello di conoscere personalmente il gentile poeta Jacopo Cabianca. Da un mio amico di Venezia aveva avuta una lettera per lui.

Egli, amico e proteggitore degli artisti, mi accolse con grande benevolenza, e con una cortesia tutta veneziana, mi si offerse come guida per vedere le meraviglie della sua cara città natale. La mia ammirazione per il bello lo invogliò maggiormente a farmi osservare quanto v'era di più importante, in fatto di architettura e di pittura.

Nello spazio di poche ore visitammo chiese, palagi, musei: salimmo il monte Berico; si girò e rigirò la città in ogni senso, sempre parlando d'arte, di artisti, di famiglia, di patria, del passato, del triste presente, delle speranze per l'avvenire. Esaltati da questi ragionamenti, non ci accorgemmo della stanchezza pel lungo cammino e ci trovammo, senza saperlo spiegare a noi stessi, già legati da perfetta armonia di pensieri e di affetti.

L'abbraccio che ci demmo quando io partii, fu come patto d'indissolubile amicizia. E tale durò veramente per circa venti anni, cioè sino al giorno tremendo in cui il povero Jacopo, nel passato gennaio, chiuse gli occhi stanchi al sonno eterno. Mai non conobbi anima più espansiva, più gentilmente affettuosa. Nei vari tempi ch'io lo rividi, mi ospitò in sua casa quasi fossi a lui fratello, figliuolo; compiacendosi presentarmi agli amici come uno de' suoi più diletti. Oh, non dimenticherò mai, o mio buon Jacopo, le care prove di affetto che mi desti; ed ora mi è grato rammemorarti in queste pagine ch'io scrivo col cuore, per rendere eguale testimonianza di amore verso un amico comune, che di recente volò in cielo a dividere teco il premio dei giusti.

Nel dirmi addio, il Cabianca mi porse una lettera per l'Aleardi, avendogli io già mostrato il desiderio di conoscerlo personalmente. Appena giunto in Verona, mi recai alla sua abitazione, di contro la chiesa di S. Fermo,

nella quale è tradizione che Dante andasse sovente a pregare. Nel picchiare alla porta, il mio cuore batteva forte forte, perchè temevo fosse l'Aleardi lontano e ramingo. La persona che venne ad aprire mi disse: non essere egli in città, ma che sarebbe tornato fra tre o quattro giorni.

Una densa nebbia copriva tutto l'orizzonte, da non poter scorgere nè le colline circostanti, nè i termini delle piazze e delle vie, onde stimai miglior partito andare intanto a Mantova ed a Parma, della quale risoluzione fui quindi pienamente soddisfatto, perchè, tornato in Verona, la trovai del tutto illuminata da splendido sole veramente italiano, al quale volentieri si scaldavano gli Austriaci, sparsi su per le fortezze in guardia degli infiniti cannoni che stavano minacciosi contro la città. Verona, così cinta da fortificazioni, pareva chiusa entro una gabbia di ferro.

Fu mio primo pensiero picchiare nuovamente alla porta dell'Aleardi. Mi fu detto che era in città, ma non in casa; gli lasciai la lettera del Cabianca, accompagnandola con due righe in cui gli chiedeva un appuntamento. Nel medesimo giorno ricevetti il seguente biglietto:

« Egregio De Sanctis, — Domani mattina sarò da « voi alle 9 antim. Attendetemi alla vostra locanda « delle Spade. Stasera già sarà tardi e sarete forse an- « noiato del viaggio.

« Mercoldì. « Aleardi ».

Infatti la mattina seguente, con la puntualità di un inglese, si trovò all'ora stabilita all'uscio della mia camera. Gli mossi incontro festosamente, mostrandogli tutto il piacere che io provava nel conoscerlo di persona.

La prima cosa che mi colpì vedendolo fu l'aspetto suo giovanile, malgrado egli fosse in sui quarantacinque anni, e una certa aria di malinconia che gli traspariva dagli occhi di un bellissimo color zaffiro.

Il suo modo semplice e nitido nel vestire, la sua aria contegnosa, mi fecero pensare per un istante ch'io avessi dinanzi un gentiluomo più che un poeta. Ma in brev'ora m'accorsi che dentro il gentiluomo v'era anima, e grande, di artista.

La melodica voce, la parola facile, affettuosa, insinuante, i concetti ispirati a sentimenti nobili e generosi, gli davano qualcosa di poetico che attraeva, ammaliava. Non so di quante mai cose fu parlato in quel primo nostro incontro, ma ben rammento che nell'uscire dalla mia camera mi strinse la mano come ad un vecchio amico fissando il tempo di rivederci. E ci trovammo insieme la sera all'ora del desinare, e insieme percorremmo gran parte della città, non già per osservare monumenti e per rendermi pratico delle vie, ma soltanto per avere un pretesto a continuare i nostri discorsi.

Oltre l'arte, la famiglia e le cose del mondo in genere, noi ci sentivamo tratti spontaneamente a parlar di politica. Aleardi aveva fermissima fiducia nell'avvenire, e, con spirito quasi profetico, mi affermava che l'Italia si sarebbe fatta, il nostro sogno si sarebbe avverato. A quando a quando, ci era forza interrompere i discorsi per lasciar passare qualche ufficiale austriaco, che ci guardava d'alto in basso, strisciando insolentemente la sciabola in terra.

In quei giorni la polizia austriaca era in grandi sospetti, in seguito alla celebre frase di Vittorio Emanuele: «Non siamo insensibili al grido di dolore che da

tante parti d'Italia si leva verso di noi». Io stesso dovetti subire al confine, ritornando da Parma, una perquisizione severissima. Oltre al baule, rovistato in ogni senso dai doganieri, dovetti mostrare tutti i miei scritti, ed in ultimo l'agente di polizia mi fece a bruciapelo questa imperiosa richiesta: «Mi mostri il suo portafogli»; e, avutolo nelle mani, si mise ad osservare anche il più piccolo pezzo di carta. V'erano molte lettere di raccomandazione, che il gentile marchese Selvatico mi aveva favorito per i suoi amici di Lombardia.

Ma oltre a queste lettere, di genere tutt'altro che compromettente, io sapeva esservene due che m'avrebbero al certo procurato un viaggio ed un alloggio *gratis* in qualche fortezza dell'Austria.

Fortunatamente quelle due lettere, non grandi di forma, rimasero inavvertite sotto i fogli aperti e le buste, e sfuggirono alla vista dell'agente di polizia, il quale finì col dirmi: «Può andare». Io raccolsi in un fascio tutti quei fogli, e corsi in locanda a farne un *auto da fé*, rallegrandomi dello scampato pericolo, perchè colle autorità austriache non si scherzava.

Questo narrai all'Aleardi, il quale, avvezzo a questi tiri dei poliziotti, non si mostrò punto meravigliato della mia avventura, e mi disse come egli e i suoi amici vivessero in continuo sospetto.

Quella sera ci lasciammo di mala voglia, come due innamorati costretti a separarsi.

La mattina di poi venne a ritrovarmi all'albergo, e in sull'atto lo pregai di stare per un poco a modello. Nel ritrarlo potei meglio studiare i suoi lineamenti, e invidiava quella sua fronte serena che accoglieva in sè tanta poesia e tanti gentili pensieri. Ma più di tutto mi rapiva la dolcezza del sorriso e lo sguardo fatto

severo dall'ombra delle ciglia, che contrastava in modo strano col colore trasparente e soave delle pupille. Egli non era alto della persona, ma ben formato e di belle proporzioni; avea bellissima la mano, che conservò ancor fresca e gentile sino agli ultimi anni.

Terminati i pochi segni che io feci con la matita lo pregai di mettervi sotto il suo nome, ed egli vi scrisse due versi del suo canto *Le prime istorie*, ove dice di sè poeta:

Limosinando insolito e sdegnoso,
Non chieggo a voi che un obolo d'amore
Per la povera madre...

E questa madre era l'Italia: alla quale aveva consacrato tutto se stesso, e cercava celarla sotto pudico velo per salvarla dagli oltraggi dello straniero.

Nei pochi giorni ch'io rimasi in Verona, mi fu guida l'Aleardi nel mostrarmi quanto di raro, in fatto d'arte, accoglie quella nobile città. E mi mostrava con orgoglio il vasto Anfiteatro romano e mi diceva come in ogni tempo fu tenuto in onore dai Veronesi, che ne curarono fin dal Mille la conservazione. Dinanzi al palazzo di città, alle tombe degli Scaligeri, entro le chiese e i palagi, egli si palesava profondo erudito e della storia patria dottissimo. Rammentava tutto con lucidezza mirabile e, quando fummo a vedere la Pinacoteca, più che erudito, più che poeta, mi si mostrò artista nell'anima, facendomi rilevare col linguaggio di un pittore tutte le bellezze di quei suoi maestri veronesi, i quali hanno questo di particolare, che alla bontà del colore accoppiano disegno corretto e gentile. Taluni di essi si direbbero seguaci di Raffaello.

L'Aleardi non era de' soliti eruditi che studiano l'arte sui libri, egli giudicava da quello che vedeva, da

quello che sentiva. Amava la poesia nella pittura avrebbe voluto dipingere scrivendo. Come dissi, egl aveva l'anima d'artista e si esaltava dinanzi al bello in qualunque maniera fosse espresso.

Ogni volta che io ebbi occasione d'incontrarmi con lui nella mia breve dimora in Verona, ebbi sempre novella cagione di amarlo e di ammirarlo maggiormente. Non di rado, nel conoscere da vicino le persone celebri, altri rimane deluso trovandole diverse dal concetto che si era formato di loro con l'immaginazione. Ma per l'Aleardi non solo fu appagata la mia aspettativa, ma fu vinta d'assai, ritrovando in lui perfetta armonia tra le qualità dell'ingegno e quelle dell'animo. E la prima impressione ch' io n'ebbi non fu mai smentita nei lunghi anni della nostra intima e fraterna amicizia. Come io potessi, giovane e sconosciuto, destare nell'animo suo tanta fiducia, io non so dire. La lettera che qui trascrivo spiega in parte come io inconsapevolmente potessi meritarmi il suo affetto.

« Mio William,

« Non mi discolpo della tardanza per la sola ragione « che non ho discolpa. Una forse ne avrei che vale per « molte, ed è, che da alcuni mesi non ho più testa: ma « non so se tu me la menerai buona.

« Ti ringrazio col cuore della cura che ti pigli della « mia salute: essa è ottima sino ad ora: ma vedo an- « ch' io e i miei medici prevedono, che con questi tempi « burrascosi la potrebbe a un tratto peggiorare. Io per « altro sono fatalista, e tiro innanzi come uom che « non bada.

« Mi duole assai più che forse non credi il sapere « ammalata tua madre. In quelle fugaci ore, in cui ab-

« biamo legata un'amicizia non fugace, io ti ho stu-
« diato l'anima: e ne ho cavato il mio costrutto; ed ho
« visto che il perno della tua famiglia, la divinità della
« tua casa, il nobile punto delle tue affezioni è quella
« donna, che certo deve avere cuore e intelligenza di
« molto, se tu ne hai quell'amore e quella stima che
« mostri.

« Fuvvi un istante, in cui, rovistando nella tua car-
« tella per cercare non so che disegno, ti venne tra
« mano una testa di donna, colle restanti forme non
« compiute.

« L'espressione del tuo volto in quel momento, le
« pieghe del tuo occhio, il bacio che su quella carta im-
« primesti, mi hanno detto più che un'ora di eloquenti
« parole. Quello era il ritratto di tua madre. Io che
« amai i miei genitori con religione; che dopo venti
« anni che dormono sotto l'erba del cimitero li ve-
« nero come fosser vivi; che sono ad essi debitore di
« molti passi falsi schivati nella vita; perchè sovente
« mi sono detto e mi dico a me stesso: " se questo
« fai che ne direbbe tuo padre, che ne sentirebbe tua
« madre ? " io non sono profano ai tuoi sentimenti,
« e li capisco, e li partecipo, e ne esulto per te, gentil
« cuore d'amico. Spero che ella risanando ti avrà le-
« vato di pena; mi farai cosa gratissima col darmene
« notizia.

« M'imagino che tra per quella diletta inferma, tra
« per l'aria che spira, tu farai il tiranno con l'arte, e
« la consolerai di rari e tiepidi abbracciamenti. Fa il
« conto che io sono nello stesso caso. Sono impelagato
« in istudi lontano le mille miglia dalla poesia. Povera
« Musa! in un angolo della casa mi guarda, ma non
« ha coraggio di fiatare.

« Addio. Scrivimi presto acciò io sappia di tua
« madre. Ricevi un abbraccio dal tuo povero poeta
« Addio.

« 18 Maggio 1859 ».

Egli in questa lettera cela il suo nome per mettermi, forse, in sicuro dai sospetti della polizia qui in Roma. Così, parlando della sua salute, delle previsioni dei medici, de' tempi burrascosi o d'altro, cerca di farmi intendere, velatamente, che egli era sempre in pericolo di compromettersi. Infatti allora era nel Veneto un gran bollore negli spiriti, una sicura speranza di riscatto.

Le armi italiane e francesi avevano liberata gran parte della Lombardia, perciò i Veronesi tenevansi pronti a favorire gli attesi assalti degli eserciti alleati. Ma questo agitarsi non isfuggì alla sospettosa vigilanza degli Austriaci, che in un subito fecero prigioni i principali autori di quella sorda agitazione.

Fra questi era l'Aleardi, che fu mandato in Boemia nella fortezza di Josephstadt, ove lo tennero in durissima carcere per alcuni mesi. Dopo l'inaspettata pace di Villafranca, egli e la maggior parte de' suoi compagni passarono dalla prigionia ad un volontario esiglio. Più volte l'Aleardi mi parlò poi di quei giorni di ansie, di spasimi, d'ire, di disinganni, di nobile alterezza e di santa compiacenza, provata così nel momento della speranza, come nelle ore lunghe e penose del sacrificio.

Per essere più vicino alla sua amata sorella e alla patria diletta, prese stanza in Brescia. Di là egli mi scriveva il 26 decembre del 1859:

« . . . . . .
« Tutto l'inverno mi fermo in Brescia, gentile e forte
« città che mi seduce. E volendo tu scrivermi, come

« spero, dirigerai al mio nome, *palazzo Martinengo al*
« *Bue d'Oro.*

« Di salute sempre lo stesso, duro come l'acciaio;
« di letizia non ne parliamo: lontano dal mio paese na-
« tale, con quel peso sul core dei patimenti che soffre,
« non ho mai, dacchè toccai sponda lombarda, saputo
« che sia riso aperto e abbandonato. Pure una spe-
« ranza così gagliarda che tiene quasi forma di cer-
« tezza mi pone del continuo olio generoso nella lampa
« della vita. Oh guai se ciò non fosse.

« Se nulla turba i miei disegni, nella cadente pri-
« mavera andrò a Firenze; e fra Roma e te con potente
« seduzione mi tirerete giù giù forse al Vaticano, se
« non altro per pochi dì, e se il Dio del cielo e quei della
« terra consentiranno.

« E tu che fai, mio bello artista? Ah l'arte tua la
« può stare anche con questo agitarsi assiduo dell'anima;
« chè la parte manuale reca quiete: ma colla mia non
« se ne può far niente; chè l'agitazione è consigliera
« di secentismi novi, e di idee disordinate. Così almeno
« la va, per me. Scrivimi presto e spesso ecc. ».

Del primo nostro incontro egli torna a parlare in altra lettera scrittami da Brescia il 23 ottobre 1860, che qui trascrivo non già per essere molto benevola verso di me, ma perchè in essa manifestava i pensieri che l'agitavano. E inoltre essendo il fine di questo mio breve scritto appunto quello di far conoscere l'animo suo nei vari suoi aspetti, e, per dirla in una parola, *l'uomo*, ciò mi sarà più agevole col pubblicare alcuna delle sue lettere più intime. Di ciò avverto una volta per sempre il gentile lettore affinchè non abbia a tacciarmi di sciocca vanità.

L'Aleardi così si esprimeva nella lettera sopraccennata:

« Brescia, 23 ottobre 1860.

« Credilo, mio caro; ci à delle anime che s' incon-
« trano un istante fuggitivo, e qualche volta dopo quello
« non si rivedon più; pur non di meno sentono un'af-
« fezione come fosse antica e provatissima; e che è più
« solida talora di molte altre famigliari. Credo che questo
« sia il fatto nostro. Ma spero poi di vederti ancora, mio
« caro Guglielmo: spero che finiremo i tanti discorsi
« che due anni sono abbiamo incominciati in atmosfera
« cattiva, e li finiremo in aria calmata e buona.

« Ti avrei scritto più presto: ma le poste che mi
« ànno il giorno 20 mandato la tua del 6 ottobre, come
« vedi, me l' ànno impedito. Se in questo intermezzo
« ài pensato male de' fatti miei, pentiti.

« Amico mio, non ti scoraggiare: dopo questo fiero
« e splendido incalzarsi di avvenimenti, dopo questo
« affaticarsi de' corpi, verrà il bel giorno dello spirito.
« Allora le anime si riposeranno nelle regioni deliziose
« ed eleganti dell'arte; e ti ritorneranno lena, e cuore,
« e lavori. Ora sia tempo di preparazione. Non isco-
« raggiarti, e te lo predico io che patisco lunghi e cru-
« deli avvilimenti intimi, ne' quali mi sento nulla, mi
« tengo nulla, credo che chi mi loda, m'irrida, non mi
« trovo atto a scrivere una riga, mi sento colto da una
« grande sterilità.

« Anche per me questo anno è passato, quanto
« all'arte, malissimo, effetto della mia eterna debolezza.
« Mi sono lasciato fare: mi sono lasciato tirare in oc-
« cupazioni nobilissime sì ma non mie: ò dovuto lasciar
« da banda quel poco che avevo in animo di lavorare:

« ò dovuto licenziare come una importuna visitatrice « la povera musa, che veniva a picchiare alla mia porta « per chiedermi un abbracciamento, un sorriso. Ò do- « vuto fare il duro e dirle: vattene. E temo che la morti- « ficata non vorrà più tornare. Da ultimo volevano che « facessi il professore di letteratura: ma io mi accorsi « che l'erudito spegneva in me quel poco di poeta « che mi avanza; e ò rinunziato. Insegneremo, se sarà « possibile, a tempi meno convulsi e grossi. Io sento « bisogno di quiete e d'arte; ma come pensare a questa, « e trovar quella con queste burrasche che passano e « si raddensano? Lo so, caro, che ò fatto poco, anzi « poco più che nulla: e vorrei pur lasciare qualche « piccola orma: e non ancora del tutto qualche volta « dispero. Infatti vedremo ».

Al buon Aleardi, benchè ripugnasse, in quei momenti di novelle speranze, allontanarsi da Brescia ove si trovava più dappresso alla sua cara Verona, ch'ei sospirava libera dallo straniero, e abbenchè per nobile spirito d'indipendenza si opponesse ai consigli degli amici che lo spingevano ad accettare la cattedra di professore, pur nondimeno, stretto in seguito dalle necessità della vita, avendo ormai tra le prigioni e gli esigli consumato quasi tutto ogni avere, finalmente nel 1861 si risolse a chiedere l'ufficio di segretario a Brera, che era vacante. Egli così narra questa faccenda:

« Sai che ò tentato di essere fatto segretario a « Brera? — Il diavolo in forma di eccessiva cortesia « me l'à impedito. Era a Torino, sono otto dì; il mi- « nistro Mamiani mi mandò il suo segretario privato « a visitare: io poscia mi reco dal ministro, il quale

« dice di volermi a ogni costo dare un posto. Sapendo
« libero adesso quello di Brera, chiedo quello: signor
« no: vogliono sedermi sur una cattedra, e non c'è
« verso da smuoverli. Io che amo tanto l'arte e quella
« cara scellerata genía degli artisti, oh, come mi sarei
« trovato bene in quel luogo! avrei potuto fare degli
« studi; avrei potuto forse porgere un po' di calore; e
« raddrizzare qualche gamba a qualche cane. Invece,
« se Dio vuole, farò io la parte del cane sur una cat-
« tedra che sà ancor di Parini. Pazienza! Già, in vita
« mia non mi è mai riuscito di fare secondo i miei de-
« siderî ».

Fallito questo primo tentativo di ottenere un qualche uffizio e vedendo dileguarsi le speranze concepite di pronto riscatto delle provincie venete, egli s'induce ad allontanarsi da Brescia per andare a Pisa, e farsi compagno, anzi quasi padre, a due giovani, figliuoli di un suo amico, coi quali divideva il suo pane. Come fosse poi ricompensato di questi suoi beneficî, meglio è tacere, tanto più che egli studiosamente evitava parlare di quegli ingrati. Da questa sua nuova dimora il caro amico mi scriveva l'8 febbraio 1861 nei seguenti termini:

« Dovevo fare il dottore di letteratura a Milano,
« invece mi trovo scolaro in Toscana. Frequento varie
« lezioni di scienze fisiche e morali, e sono tenuto per
« diligente. Ò condotto meco vari ragazzi veneti che
« mi furono raccomandati; e studio gioventù, nondimeno
« mi vò persuadendo che sono stracco morto di questa
« città. C' è un' aria pesa, umida e narcotica da far
« dormire le nove muse alla guisa de' sette dormienti.
« E come la è buona per i malati, ragion vuole che
« la sia cattiva per i sani; cosicchè ci à dei giorni che
« il mio povero polmone à sete della sbattuta e vivida

« aria dei monti: per cui vedo che a lungo non ci saprò « rimanere.

« Era venuto per istudiare, e qui domina il sonno. « Ò scritto un canto, così per isvegliarmi, il quale ha « fatto un certo effetto: è *timbrato*, al solito, col sug- « gello segreto del cuore. Non te lo posso mandare, « perchè i dazi di Roma son troppo cari.[1] Ora vorrei « mettermi a qualche altro lavoro, ma l'estro in codesta « atmosfera non sà levar le ali, – tutto va terra terra. – « Avessi almeno un amore, mi servirebbe di musa: ma « mi sono incocciato di non andare in nessuna casa; « e vivo come un asino di anacoreta. Oh se potessi « venire a Roma! Ma come si fa, dico io, con la sta- « gione che corre costà? Beato te che sei sempre in- « namorato. Volere o non volere, l'artista senza amore « non riesce a niente. Ama dunque e studia. Medita « pure sulla tecnica dell'arte, ma vedi che questa non « usurpi sul concetto: fatti gl'istrumenti perfetti; ma « sieno sempre strumenti. Quando Dio vorrà che torni « un poco di festa nella regione degli spiriti, allora ti « troverai apparecchiato a cantar col pennello i tuoi « poemi. E quel giorno verrà per Dio!

« Vorrei anch'io il tuo ritratto. Mandami due segni « fatti da te, chè quelle fotografie mi danno ai nervi. « Ricordati che l'attendo.

« T'invio quattro versi per l'albo di tua sorella; non « ànno altro valore che di essere stati scritti in prigione « in Boemia, e rivolti ad una cara Slava che mi con- « solò quei tristi mesi. Dove c'è un dolore, ivi, sta si- « curo, c'è una donna a consolarlo. Codeste creature « ànno il genio del conforto. Addio, caro, scrivi subito; « ma sappi che, senza il ritratto, non accetto lettera.

« Il tuo Aleardi ».

I versi, dei quali egli fa menzione, sono i seguenti, pubblicati poi dal Barbèra:

A MARIA WAGNER

FANCIULLA BOEMA.

Io non ti vidi mai, nè forse mai
In terra ti vedrò. So che sei bella,
Che sei giovine e pia,
So che rispondi al nome di Maria.

E questo nome mi va dritto al core
Per una morta che tuttora adoro,
Chiamavasi Maria
Anche quell'angiol de la madre mia.

Come incognito fior che non si vede
Ma si sente olezzar soavemente,
Tu, fior di cortesia,
Mandi i profumi sino a noi, Maria.

Povero prigioniero, io non ho nulla
Da inviarti, o gentil, tranne quest'una
Fuggevole armonia
Che passa il muro in cerca di Maria.

Ma siccome ho giurato alla mia Musa
Di non cantar fuor dell'Italia mai:
Se la incontri per via,
Non le dir che io cantai, bella Maria.

Iosepstadt, agosto 1859.

Da Pisa tornò alla sua gentile e forte Brescia. Là egli era amato e accarezzato da tutti, e là finalmente ci rivedemmo ed insieme passammo alcuni giorni beatissimi.

Dopo il primo incontro avevamo tante mai cose a narrarci! Ora i nostri discorsi non si aggiravano soltanto sopra soggetti comuni, ma essendo legati oggimai da più salda amicizia, ci piacevamo confidarci ogni più intimo segreto dei nostri cuori, e meglio conobbi quanta serenità, quanta bontà e nobiltà di animo fossero in lui. Quantunque amareggiato dalle tristi condizioni della sua vita e in parte disingannato della virtù degli uomini, pur non ostante dal suo labbro non udii mai parole di rancore verso veruna persona che l'avesse offeso. Anche parlando degli Austriaci, suoi implacabili nemici, egli manifestava l'ira sua con parole dignitose.

Mi rammento eziandio ch'egli mi lesse alcune sue nuove poesie, tra le quali erano *Le ore cattive*, ch'egli aveva scritte in dispregio di una sua amante infedele. Or bene, anche in quei versi, che dovevano esprimere lo sdegno, mi parve fosse una maniera di ferire come avrebbe fatto in pubblico torneo un paladino del medio evo. Se mostravasi talvolta acerbo, era quando biasimava coloro, che, per ispirito di parte, non si peritavano di compromettere le sorti della patria, o quando vedeva alcuno, già un tempo avverso all'unità d'Italia, farsi campione di libertà per solo fin di guadagno o per l'ambizione di salire. In lui l'amore di patria vinceva ogni altro affetto di questo mondo; nè poteva perciò tollerare i profanatori di questo suo culto.

Egli era poeta anche nei suoi affetti; e la sua natura leale e così diversa dal comune degli uomini lo portava spesso ad avere amari disinganni e provare

ingratitudine dai suoi beneficati. Su questo proposito mi diceva: « Che disgrazia, mio caro, è l'essere così fatti! Che miseria è questo avere cuore per ogni cosa! I filosofi ridono, e Dio li benedica. Io ho l'anima di poeta e me ne tengo, e tu lo stesso, e non sappiamo ridere. Peggio... e forse meglio per noi! confesso il mio peccato: qualche volta ho chiesto a Dio che mi ponesse nell'animo un buon pizzico di egoismo. Con questa morbosa sensibilità che ci siam fatta in parte noi stessi, c'è da vivere male a questo mondo ». E diceva, pur troppo, il vero!

In quei giorni egli era intento a mettere in ordine i suoi versi antichi e nuovi, per invito del Barbèra che voleva, insieme raccolti, dargli alle stampe. Di questo volume l'Aleardi s'ebbe in guiderdone duemila lire soltanto; nè le altre tre edizioni, che in breve spazio di tempo ne furono fatte, gli procacciarono nuovi guadagni.

Quando si riflette che sì tenue somma veniva data ad un uomo di grande fama in compenso di tutto quanto aveva prodotto sino al meriggio della vita; e quando a questa umiliante sorte dei letterati in Italia si paragonano i grossi guadagni che un autore, anche non dei primi, suol fare in Francia, in Inghilterra, in Germania o altrove, scrivendo romanzi e lavori di minor conto; si stringe il cuore, ed abbiamo ragione di stupirci, come mai vi sia ancor gente fra noi che si accinga a scrivere libri e si abbandoni alla lusinga di poter vivere coi frutti del suo ingegno e dei suoi studi.

Nè anche di questa modesta ricompensa l'Aleardi si doleva punto, e scusava il Barbèra dicendo: che lui si poneva nel rischio stampando cose omai note a tutti per le molte edizioni già fatte da librai pirati.

Di questi aveva poco innanzi dato cenno in una sua lettera in risposta ad una mia, in cui lo pregava d'inviarmi una copia del suo poema *l'Arnalda*. Così egli si esprimeva: « Posto che tu abbia ragione di pun-« germi sul mio silenzio intorno a' miei versi, dirò che « quanto a me non ò affatto torto: sollecitato a ristam-« pare costà dal Barbera alcuni miei lavorucci, ò cer-« cato anch'io per mare e per terra quel mio poema « dell'*Arnalda* e non ci sono finora riuscito.

« Il libraio milanese che, fin da quando lo stampai, « mi à rubato danaro e copie, Dio sa cosa ne à fatto.

« Quanto al *Circello* lo trovi dove tu voglia in una « delle sei contraffazioni che a Napoli, a Palermo, a « Salerno ebbero la cortesia di farmi in questi due « ultimi anni. Ma poichè mi dici che a Firenze non « c'è, io ti manderò una di codeste per la posta ».

E ben rammento, che nella colta e gentile Firenze, con mia meraviglia e dispetto, non mi fu possibile trovarlo; dico con dispetto, perchè tutti i librai, mentre erano quivi forniti di ogni più recente libro straniero; de' nostri migliori erano quasi del tutto sprovvisti e appena appena ne conoscevano il nome.

Quantunque l'Italia sia ora fatta nazione, dura tuttavia fra noi il vezzo di leggere libri stranieri a preferenza de' nostrani, anche a parità di merito. E questo malvezzo è seguíto in ispecial modo dalle classi elevate; le quali, per essere a loro familiare alcuna delle lingue oggidì in maggior uso, si credono passare per colte e sapienti comperando ogni nuovo libro che viene d'oltre Alpi. E il gentile idioma del *sì*? Oh è troppo volgare, troppo povero per esprimere lo squisito e delicato sentire di noi moderni! A poco a poco, a furia d'innamorarci delle cose straniere, tanto nelle lettere, quanto

nelle arti, così negli usi come negli ammodernamenti delle nostre città, finiremo tra non molto per avere d'italiano soltanto il nome.

In queste idee da vecchio brontolone mi son trovato spesse volte all'unisono con l'Aleardi. Egli non disconosceva al pari di me il buono e l'utile che è negli altri popoli; ma pareagli che se gli Italiani avessero in maggior conto i tesori infiniti che posseggono, e studiassero maggiormente se stessi, sarebbero assai più originali e più stimati dalle altre nazioni che si stupiscono di vedersi imitate da noi. A questo riguardo io gli narrai ciò che mi disse il pittore Flandrin a Parigi. — Oh, perchè voialtri Italiani venite a studiare qui le cose nostre, mentre noi, se facciamo alcun che di buono, cerchiamo di attingerlo in Italia dai vostri grandi maestri? — A questo rimprovero mi feci rosso in viso, e non seppi che rispondere. Sempre seguitando i nostri discorsi, chè a dir vero tra noi se ne facevano di molti, si venne altresì a parlare di quella schiera di letterati romani, della quale ho fatto parola sul principio di questo scritto, e l'Aleardi mi diceva: « Io « temo che, senza volerlo, costà respiriate ancora nel- « l'aria troppi effluvi narcotici che nella lunga dimora vi « lasciò l'Arcadia. Temo che non vi siate ancora potuti « spastoiare da certa vacua servitù di forme che per « tanti anni fu la nostra sciagurata idolatria. E, dal poco « che conosco, cotesti giovani scrittori romani e roma- « gnoli, vedo che hanno pigliato a maestro il grande Re- « canatese: e fin qui nulla di meglio. Ma i più non ve- « dono in lui al di là della forma, onde veste i suoi « meravigliosi e disperati concetti; ma quelle immagini « delicate e gagliarde, quel profumo di greca essenza « che pare venire dai monti di Lesbo o dai cedreti del-

« l'Attica nè comprendono, nè imitano, nè forse è imi-
« tabil cosa. Là voi altri dite noi trascurati; ed io temo
« forte, che in mezzo alle vostre tante cure non sorga
« tra voi nessuno che abbia a lasciare molta orma di
« civil poesia ».

Non mancai però di fargli osservare che quei giovani solitari, anzichè respirare gli effluvi narcotici dell'Arcadia, erano piuttosto soffocati dall'atmosfera politica, che si faceva sempre più grave in Roma. A mio avviso era già molto che, essendo essi usciti dalle scuole dei gesuiti, si ribellassero a loro, calpestando gl'insegnamenti del De Colonia, ed esprimessero con elegante e forbito stile la melanconia che dentro li tormentava. Stampare versi di civil poesia era impossibile in Roma, quando dal Padre Maestro era vietato, nei versi d'amore, quale indegna profanazione, chiamar la donna *angelica, divina*, o con altri simili innocenti epiteti: quando il revisore teatrale sostituiva a « *rose verginelle* », « *rose donzellette* »! e quando finalmente il solo stampare libri a Firenze, bastava per essere esiliato o perseguitato, siccome avvenne al mio caro, valente e modesto amico Paolo Emilio Castagnola. Mi è d'uopo fare osservare che quella triste condizione è durata qui fra noi fino al 1870; e per quei giovani, fatti oramai vecchi, abbenchè avvinti da catene per sì lungo tempo, è non picciol vanto l'avere sempre conservata intatta la italianità nei sentimenti dell'animo e nella forma dello scrivere, come alcuni di loro hanno poi dimostrato in opere di altissimo pregio. Negli ultimi anni l'Aleardi aveva alquanto modificato le sue opinioni sull'arte, e, come il Verdi, che raccomandava non a guari di ritornare agli esemplari più semplici nella musica, così il mio amico, rispondendo a una lettera che io gli

scrissi da Firenze, parlandogli con grande esaltamento degli antichi maestri che paragonava colle opere dei moderni, si esprimeva in tal guisa: « Quanto alla con-
« siderazione dell'arte presente che ti consigliò la ri-
« vista della fresca, gentile, corretta e sempre nuova,
« quantunque vecchia arte toscana, pur troppo! essa
« è giustissima. Come mai noi vecchi e frolli possiamo
« avere la cara ingenuità, il modo giovanile di vedere
« la natura, che quella buona gente possedeva? La vec-
« chiezza ci travió. Cerchiamo di non uscire del tutto
« dal buon sentiero; è il meglio che ci resti a fare ».

Inoltre, nel manifestarmi una volta il desiderio che aveva di scrivere un romanzo, prendendo a soggetto un episodio del brigantaggio del Regno di Napoli, mi diceva: « Vedi, io vorrei poter scrivere in prosa come
« fa Gino Capponi, che dalla lingua parlata trae l'ef-
« ficacia, dagli antichi scrittori la nobiltà dello stile ».

Per il Capponi aveva grandissima ammirazione e venerazione; e quando io era presso il vecchio onorando, mi pregava sempre che lo ricordassi a quella *testa omerica,* come egli con frase poetica usava chiamarlo. E il Capponi lo ricambiava con la massima benevolenza, e molto si adoperò affinchè fosse chiamato a Firenze ad insegnare estetica nell'Accademia di belle arti.

Qui appresso reco due brani di lettere in cui l'Aleardi mi parla della pittura moderna francese e tedesca. Cito questi brani per render meglio palese il suo sentire nell'arte. Primieramente, parlando della pittura religiosa, egli dice: « Io da tanto tempo l'ò desiderata
« ai pittori nostri e inutilmente. Io la vagheggiava nel
« mio pensiero; nè quella che batteva Overbeck e com-
« pagni transalpini mi finiva del tutto. Quella brava e
« buona gente copiava troppo: e invece di scrutare

« come i nostri grandi copiassero e intendessero la « maestra natura, eglino copiarono le copie; e quella « eccessiva servitù soppresse in essi la propria indi- « vidualità, ossia l'originalità, che torna lo stesso ». Inoltre così continua a parlare:

« Io non ò punto concetto dell'arte francese: son « gente che non mirano che all'effetto; per ottenere il « quale storcerebbero le ossa di una figura alla barba « della sana anatomia; e metterebbero un'ombra, ove « dovrebbe battere la luce, alla barba del sole. E' sono « cerretani dell'arte. Dove mi paiono sollevarsi, gli è « nel modo di concepire il dramma: e questa è la ra- « gione per cui, vedendo le litografie e le incisioni dei « loro quadri, ti senti colto da diletto. Che se poi ti « trovi in faccia al quadro vero di cui il disegno ti « vinse, ti casca l'illusione come vela per difetto subito « di vento. Secondo me gli Alemanni, che Dio però con- « fonda, ànno assai più profondo il sentimento dell'arte: « e se talvolta non mi offendessero il gusto con quei « loro tipi paesani, io mi vi sentirei attratto con amore. « Quella è gente che pensa di più: che non sacrifica « molto alle apparenze; e che, se si perdono, si per- « dono per troppo sottili scrutamenti dell'arte. Scusa « le chiacchiere così in veste da camera... ».

Nelle sue lezioni sulla estetica dovè al certo più ampiamente manifestare i suoi concetti sull'arte. A me basta aver notate queste brevi riflessioni, che, per essere così in veste da camera, come egli dice, hanno, a mio avviso, valore assai più grande che se fossero in toga di professore.

A queste debbo aggiungere quello che ho udito spesso dalla sua bocca intorno all'andazzo del poetare in questi ultimi anni in Italia.

Egli più che altro era addolorato di vedere la poesia, che per lui era cosa divina, prendere forma volgare e circoscriversi nei sensi. « La poesia », mi diceva, « è fatta « per innalzare lo spirito umano, non già per abbas- « sarlo. Se si va innanzi di questo passo non so dove « andremo a finire ». E non è a stupire che l'Aleardi, così squisitamente gentile, provasse un senso di ribrezzo nel leggere poesie che spogliate della rima divengono nuda e povera prosa priva di ogni sentimento morale.

Da pochi anni in qua i critici eransi scagliati acerbamente contro di lui, quasi che volessero sbarazzarsi d'un tipo onesto di poeta, allo scopo di meglio persuadere gli altri della bontà della loro merce, che per la maggior parte sa di straniero lontano un miglio. Quando l'Aleardi scrisse i suoi canti, non era stato ancora divinizzato il postribolo, nè resa la meretrice degna degli onori dovuti alla donna del cuore. Il vizio si chiamava vizio, ed al poeta non sorgeva neppure in mente di cercare il nuovo nel putridume sociale. Sebbene alcun che di nuovo era tentato eziandio dagli ingegni più forti e speculativi; ma sempre entro i limiti del bello e del buono, che è il fine della vera poesia.

Manzoni, Leopardi, Giusti, ed altri minori, miravano tutti ad insinuare e risvegliare negli animi sentimenti gentili e generosi. L'Aleardi non meno di loro, per lo stesso fine, volle che la sua musa destasse negli Italiani l'amore alla patria, l'odio allo straniero. In quanto al modo di esprimere questi sentimenti egli scelse uno stile atto a colpire vivamente la fantasia ed il cuore. Veneto di nascita egli si sentiva, come già dissi innanzi, pittore e colorista. Me lo confessava egli stesso dicendomi: « Ò sempre avuto in mente anch' io, che « quando rinasco voglio mettermi al pittore e far poesie

« sulla tela. Manderò al diavolo Consigli superiori e « lezioni, e studierò i grandi maestri e la grandissima « natura; e dipingerò con passione, dipingerò per tutta « la vita, e se non diventerò cavaliere, voglio diven- « tare, a tutti i costi, celebre. Oh la vedremo per Dio! — « Intanto fa tu la mia parte... » La sua maniera manifestava non solo il proprio sentire, ma esprimeva altresì il gusto del suo tempo, ch'era tratto ad ammirare in ogni cosa più gli effetti del colore che le modeste apparenze del disegno.

Chi ponga mente agli applausi tributati al Verdi nella musica, al Vela nella scultura ed al Morelli nella pittura, riconoscerà, io spero, che la mia osservazione non è fuori di luogo. Se non che la predilezione per gli effetti del colore porta il più spesso, di naturale conseguenza, la trascuratezza nel disegno; così avviene che l'opera d'arte sia manchevole di ogni compitezza e perfezione. I grandi, ad esempio, Dante, Petrarca, Giotto, Michelangelo, Raffaello, Mozart, Bellini, debbono il loro valore e la durevole fama, più che altro, al disegno nelle loro opere perfettissimo, il quale è fondamento del bello in arte, perchè con esso è dato esprimere il concetto ed il sentimento in maniera determinata, comprensibile a tutti ed in ogni tempo.

Parrà strano che io qui parli di colore e di disegno, quasi che la poesia si avesse ad esprimere con la tavolozza del pittore. Ma veramente non saprei trovare linguaggio più adatto a significare quel non so che di vivace e in pari tempo di vago, di indeterminato, che tanto piace e seduce noi moderni nelle opere dell'ingegno.

Ma, qualunque sia la ragione di questo nostro sentire, egli è certo che l'Aleardi seppe trasfonderlo nei

suoi versi con potenza di vero poeta. Per fermo il suo stile, più che ricercato, come pare a taluni, era l'espressione della sua natura, perchè come scriveva così parlava. Le sue frasi talvolta sembravano studiate, e facevano l'effetto quasi d'improvvise faville. Ugualmente ricercato appariva nel suo modo di vestire, nell'acconciarsi i capelli, che portava divisi nel mezzo della fronte, e lunghi fin sotto le orecchie.

Scriveva con carattere piccolo, nitido, senza mai deviare dalla linea retta, punteggiando con grandissima cura, e da molti anni usava sempre la medesima carta, che era di color cilestrino. Invece di spezzare i sigari sbadatamente, li tagliava in mezzo col temperino, e quando si toglieva la cravatta la ripiegava più volte, ponendola sotto un peso affinchè si mantenesse stirata. In tutto questo si direbbe che egli cercasse il modo di rendersi singolare, eppure altro ciò non era che la spontanea manifestazione dell'essere suo armonico in tutto.

Era un piacere udirlo narrare fatti, descrivere paesi ed effetti naturali da lui veduti; di geologia, di botanica, di medicina e di più altre cose ragionava con profonda conoscenza e con maniera vivace e dilettevole.

Io sempre rammenterò con vivo compiacimento le sere d'inverno passate insieme accanto al fuoco nel dolce tempo che fu mio ospite in Roma; e quando a fin di tavola, acceso il sigaro e sorbendo una tazza di caffè, della qual bevanda era ghiottissimo, si abbandonava al suo lieto umore e tra le facezie e le cose serie teneva me, le mie sorelle e gli amici tutti sospesi ed intenti al suo dire.

Delle sue poesie parlava raramente, nè v'era modo d' indurlo a recitarle a memoria. Scusavasi sempre dicendo che non le rammentava. Una sola volta, in pre-

senza di alcuni amici, l'udii recitare le due brevi poesie: *Che cosa è Dio*, *Che cosa è Satana*. Ma quella volta fu sedotto dalle preghiere di un diavolino di donna e perciò eccezione alla regola. Alle critiche acerbe, malevole, stupide, villane, che furon fatte ai suoi versi, non rispose mai: non pertanto se ne addolorava, perchè non sapeva comprendere come si movesse tanta guerra contro lui che stava in pace con tutti. « So bene », mi diceva, « che i miei lavori sono in molte parti difettosi, ma se « io li correggessi perderebbero senza meno quella im- « pronta che dà alle mie cose una particolare fisonomia: « a dirtela non sarei più io. Alla mia età sarebbe impos- « sibile che io dessi un altro indirizzo, un'altra veste ai « miei pensieri. Amo meglio rimanere quel che sono. Io « non scrivo per mestiere. Scrivo quando un soggetto « che mi commuova l'animo mi vi tira per i capelli: « allora in mente ne vo formando l'orditura, e lo studio « in ogni sua parte: in ultimo lo traduco in versi, ed è « la minor fatica che mi resta a fare, perchè mi sgor- « gano spontanei e nella mia maniera compiti. Ma per « fare tutto questo, è bisogno di quiete, di ridurmi solo « in campagna e vivificarmi dinanzi all'aspetto della na- « tura, dalla quale trassi sempre argomento di poesia ».

Assai volte lo rimproverai di lasciare in abbandono la sua musa ed anche con parole vivaci a fine di pungerlo: egli si colorava in viso, ed in atto mortificato mi diceva: « Fratello mio caro, credi a me; non è possibile « trattare sul serio un argomento con questo mio correre « su e giù per le vie ferrate; con questo dovermi trovare « quando a Firenze, quando a Roma, quando a Verona, « portandomi appresso zibaldoni di carte da osservare, « relazioni da fare sopra materie noiose, prosaiche sotto « tutti gli aspetti, che mi è forza, malgrado la mia ripu-

« gnanza, digerire per obbligo dei vari uffici che ricopro. « Vorrei potermi sbarazzare di sì grave fardello del quale « oramai non so trovare il modo di liberarmi. È per me « un dovere e lo compio a mio danno, e mi tocca tirare « questa mia carretta che talvolta mi riesce insopporta- « bile; ma nessuno lo sa e la tiro con altera indifferenza ».

In altre parole mi diceva le medesime cose nella seguente lettera del 25 decembre 1873:

« Amico mio, sono proprio stanco, e ora, un poco « tardi, mi accorgo della buggera solenne che ò fatto « di togliermi ogni libertà sacrificando il mio; ma non « facciamo inutili, e quasi direi indelicati rimpianti. Il « senso del dovere l'ò, ma vi sono dei doveri che ol- « tremodo mi pesano e perdo il merito di compierli, « perchè li compio a malincuore. E questo essere sog- « getto alla volontà di un Ministro ne è uno.... ».

In fatti, nominato, dopo il 1864, professore di estetica all'Accademia di belle arti a Firenze, membro del Consiglio superiore e della Giunta di belle arti, e senatore del Regno, non ebbe più un momento di quiete. Dagli stipendi non traeva se non quanto bastava al suo vivere, cioè poco più di cinquemila lire, compresa la pensione che riceveva come cavaliere del Merito civile di Savoia. Ben misero compenso se si considera ch'egli doveva tenere casa a Firenze, a Roma ed a Verona.

Già da alcun tempo i suoi amici, e singolarmente l'illustre Terenzio Mamiani, che lo amò sempre con affetto grandissimo, si erano adoperati perchè avesse stabile dimora in Roma, ed ottennero che egli fosse chiamato ad occupare la cattedra di letteratura italiana nella nostra magna Università. Ma con maraviglia di tutti l'Aleardi si rifiutò recisamente di accettare questo

onorevole incarico, che non solo lo poneva in grado di vivere più agiatamente, ma ancora di liberarsi da tutti i fastidi della sua vita raminga. Il rifiuto parve a molti irragionevole, e, non potendo spiegarlo in altro modo, si vociferava che qualche nuova Maria lo tenesse sulle rive dell'Arno prigione d'amore. Da queste voci presi argomento per istigarlo a ritirare la sua rinuncia, dolendomi di vederlo quasi messo in ridicolo. Lo amava troppo: sicchè gli apersi francamente l'animo mio. Così egli mi rispose il 10 gennaio 1872: « Ti rin-
« grazio col cuore degli augurî e dei buoni consigli che
« mi dai. Tra pochi giorni dovrò essere in Roma, e
« parleremo dei motivi che mi spinsero a ricusare con
« migliore agio e con maggiori particolari che una let-
« tera non conceda. Tu puoi bene immaginarti, che,
« innanzi di rinunziare ad una posizione che recava
« interesse ed onore, ci ò dovuto pensare più che due
« volte. Se in questa faccenda è qualche cosa che mi
« dispiace, è la cagione da alcuni sospettata della mia
« risoluzione. Prescegliendo starmene a Firenze, que-
« st'amore dovrebbe dunque essere qua. E bene: io ti
« assicuro, sulla mia parola, che in otto anni, che sono
« a Firenze, non ò mai saputo che cosa sia, non che
« altro, un solo bacio di donna. Che se per avventura
« questa creatura è altrove, e c'è, come io ò libertà
« d'andarmene a salutarla partendo dall'Arno, potrei
« pure partendo dal Tevere: non sarebbe che l'affare
« di qualche ora di viaggio di più. Io non capisco che
« romanzi si siano immaginati. — Del resto, mio buon
« Guglielmo, se il ridicolo dovesse cadere su la gente
« innamorata, non ostante la barba candida, credi che
« un riso omerico sorgerebbe da un lato all'altro della
« Penisola. Io, privo di famiglia, con una necessità co-

« stante di affetti, ò bisogno di amare: e se Dio mi « farà vivere fino agli ottant'anni, anche di ottant'anni « sarò innamorato, e creperò innamorato, e crederò, « come ò sempre creduto, che l'unica cosa veramente « buona quaggiù sia l'amore. Che vorresti che ci fa- « cessi al mondo, io che non ò ambizioni, non ò brama « di salire, non di guadagnare, non di celebrità; che « non ò sposa, non ò figli, non un padre, una madre, « intorno ai quali santamente occuparmi? Me lo dirai « quando ci rivedremo cosa devo fare... ».

Venuto in Roma egli infatti mi espose le ragioni della sua rinuncia dicendomi: che il solo motivo che l'aveva spinto a non accettare così lusinghiero invito, era stato di non abbandonare le sue lezioni di estetica alle quali sperava di dar compimento fra tre o quattro anni. A questo suo lavoro poneva grande affezione, parendogli fare cosa utile per l'Italia, che non aveva di tali opere. « Oramai », mi soggiungeva, « non mi sento più « la forza di mettermi ad una nuova fatica, chè tale cer- « tamente sarebbe fare un corso di lezioni sulla lettera- « tura. Amo meglio continuare un lavoro a me geniale « e per il quale ò già in pronto tutti gli studi che mi « renderanno agevole portarlo a fine non senza mia sod- « disfazione. È mio desiderio dividerlo in quattro parti, « e se Dio mi dà vita e quiete, vorrei spendervi un paio « d'anni a ritoccarlo e metterlo tutto quanto in armonìa. « Ciascuna parte avrebbe un periodo storico dell'arte « che dividerei nel seguente modo: *greca, romana, me-* « *dievale, moderna* ». I manoscritti di queste sue lezioni, che in seguito credo portasse, in quanto alla materia, a compimento, sono ora nelle mani della sua diletta sorella Beatrice e del cav. Gaspari che con amorosa cura sta raccogliendo tutti gli scritti dell'amato estinto. Alle le-

zioni che l'Aleardi faceva nell'aula maggiore dell'Accademia di belle arti in Firenze, conveniva sempre gran folla di gente attratta dalle sapienti ed ornate parole del poeta artista e del soave dicitore. Le frequentavano con assiduità in singolar modo gli stranieri, innamorati della nostra lingua che in bocca dell'Aleardi aveva un suono melodico e quasi musicale. Nel leggere era instancabile, e sovente oltrepassava l'ora della lezione, continuando sempre con voce fresca a pronunciare distintamente ogni parola. Quando declamava, si stava ad udirlo con diletto anche maggiore, perchè alle varie e naturali inflessioni della voce univa un fino accorgimento nel dare risalto alle pause e nell'affrettare la lettura dei versi. Starei per dire che usava nel leggere la medesima arte che un pianista suol mettere nel tradurre sul cembalo gli effetti di una melodia.

Delle sue teorie sull'amore non si parlò altrimenti. Io già conosceva da un pezzo, come in genere tutti sanno, che egli si lasciava facilmente prendere alla rete. Artista, s'innamorava del bello plastico: poeta, lo ammaliava la vivacità dello spirito e la grazia seducente della donna, della quale ebbe sempre un concetto elevatissimo. E la stima che nutriva per questa creatura, ch'ei diceva fragile come il vetro, gli toglieva ogni forza per essere seduttore. Rispettò mai sempre, come cosa santa, il candore della giovinetta e la virtù di madre; nè mai pose il suo affetto in persona venale. Celibe, avvenente, affabile di maniere, vivace nel conversare, di rinomanza invidiata, di apparenza signorile, tutte queste doti in armonia fra loro lo rendevano accetto all'universale ed in ispecial modo alle donne. Anche negli ultimi anni, malgrado i capelli color d'argento, la sua presenza nelle conversazioni metteva

lo sgomento in cuore ai giovani, perchè, sol che avesse voluto, avrebbe trionfato su di loro. Questa preferenza mi è stata ingenuamente confessata da più d'una donna, le quali mi dissero che senza punto esitare avrebbero preferito Aleardi, benchè avanzato negli anni, ad un giovane elegante e profumato. Se nell'inverno della vita trovava così calde ammiratrici, immaginiamoci nella fiorente sua primavera!

Per fermo, se mi dicessero di segnare intorno alla sua bella testa da me dipinta un'aureola di santo, io mi rifiuterei; ma egualmente mi rifiuterei a coprirla con un cappellaccio alla Don Giovanni: *honni soit qui mal y pense.*

De' suoi sentimenti religiosi potrei dire altrettanto. Non pregava Dio con la corona in mano, ma credeva alla sua esistenza, alla immortalità dell'anima. Nel fare a me e alle mie sorelle gli augurii pel 1878 mi scriveva: « Quel Dio, nel quale abbiamo ancora la debo- « lezza di credere, vi sparga di benedizioni e di rose « la casa, e a te lo studio anche del pittore ». Il convincimento che egli aveva dell'immortalità dell'anima lo espresse in quei bei versi:

Socrate è morto! ma alla stirpe d'Eva
La più superba eredità lasciava
In questo ver: che l'anima non more. [2]

E come ciò non bastasse, nella fine del Canto a donna Bianca Rebizzo, torna ad affermare solennemente la salda:

Fede nella immortale anima e in Dio.

Taluni, avvezzi a dubitare e a ridere di tutto, diranno forse che l'Aleardi così scriveva quello che non

sentiva. Ma a questi cotali, se me lo permettono, direi: nel nostro tempo ci vuole assai più coraggio a dichiararsi credenti in Dio, che a mostrarsi teneri di Satana. Ormai le onoranze son quasi tutte per questi, e ci vuole ben poco coraggio ad esaltarlo e a fargli atto di ossequio. Ad altri invece, arcigni scrutatori dell'altrui coscienza, parrà assai poco il credere solamente in Dio e nella vita futura; e a questi rispondo: che avere così fatta fede non è picciola cosa, avuto riguardo ai nostri tempi, i quali sono stati guasti, non solo dall'opera degli increduli, ma più assai dal fanatismo di chi pare che si sforzi di rendere la religione inconciliabile con ogni altezza d'intelletto. Onde chi sente il bisogno d'una fede, è costretto, se non vuole smarrirsi affatto, a ritornare alle sorgenti primitive, pur limitandosi a credere quello che il sentimento naturale ispira; il quale sentimento, per ventura del genere umano, sopravviverà di certo a tutte le religioni positive del mondo.

Oltre al modo di sentire in amore e nelle cose soprannaturali, mi sembra qui opportuno toccare un'altra corda gentile del cuore dell'Aleardi; voglio intendere la religiosa memoria che egli serbava dei suoi genitori. Dopo tanti anni dacchè eran morti, non cessava mai di ricordarli con affetto sempre vivo nei famigliari discorsi o negli scritti. Egli li sentiva ancora intorno a sè e da questa misteriosa continuità d'affetto traeva nuovo argomento a credere nella immortalità dell'anima. « Se « dovessi persuadermi », mi diceva, « che di quei cari non « esiste più nulla, io mi sentirei disperatamente infelice ».

Il buon Aleardi rallegrandosi con me che la sorte mi concedesse di avere ancora la madre vivente e di potere a lei partecipare ogni mio dolore, ogni mio piacere, in una sua lettera mi diceva: « Beato te! Io s'avessi

« tanta fortuna di rendere celebre il mio nome, niuno di « quei che mi ànno dato la vita ne potrebbe sorridere. « Son morti da tanto tempo, e fu meglio così; ché tra « carceri ed emigrazioni io avrei loro costato amarezze « e lagrime infinite. E invece sento l'impareggiabile « compiacenza di poter dire: nè a mio padre, nè a mia « madre, non diedi mai dolore ».

Più tardi, quando io m'ebbi nel 1867 la improvvisa e tremenda sventura di perdere la mia adorata madre, che era tutto per me nella vita, sicchè a me parve e pare tuttora senza di lei sentirmi solo nel mondo, l'amico mio diletto venne a consolarmi con queste affettuose parole che m'inviò da Verona: « Mio povero Guglielmo. « Ti ringrazio veramente dal fondo dell'anima per avermi « creduto degno di sentire il tuo immenso dolore, per « avermi creduto degno di piangere con te sopra un « sepolcro, sul quale, il più delle volte, si ama piangere « disperati e soli.

« Sì, mio caro: il tuo dolore di ieri mi à fatto risve- « gliare impetuosi i miei di 25 anni fa: e mi parvero « anche essi di ieri; e piansi per te e per me.

« Il mondo non ci crede e a lungo andare ci reputa « esagerati e pazzi. Meglio per lui, che sentirà e patirà « meno. Io non oso mettere fuori una parola di conforto. « Son dolori che non ànno posa mai; e si à un bel « dire, non escono più dal cuore e ti si piantano lì per « anni, come un'angoscia, poi come un desiderio fati- « coso sempre. Non tentar di consolarti; faresti peggio. « Il dolore compresso si rialzerà più selvaggio. Piangi: « e se un giorno l'arte, unica medicina, ti verrà innanzi « non inamabile, accettala, e cerca di farla interprete « della tua stessa sventura. Ora assai mi cuoce, Gu- « glielmo mio, di non aver conosciuto quell'angelo, che

« perdesti. Avrei una parola di più a dirti se l'avessi « conosciuta. Guglielmo, anch' io ò l'anima piena di « torture. Ò una creatura santamente cara, in Lom- « bardia, dove rugge la morte falciando vite; e non mi « posso muovere, perchè qua ò mia sorella malata: e « anche questa è tal donna, a cui se consacrassi la mia « vita non farei che il mio dovere; tanto mi ama e tanto « patì per me. Addio, fatti cuore se puoi, scrivimi e « ricordati del tuo Aleardi ».

L'amore verso i genitori ed il culto serbato alla loro memoria giova a nobilitare l'animo, a perseverare nella virtù più assai che non possano i precetti morali e le pratiche religiose. Quest' affetto e questo culto, come abbiam veduto, fu profondamente sentito dall'Aleardi, e le sue azioni furono improntate sempre della più schietta onestà. Era galantuomo in tutto il senso della parola.

Gli altri pregi singolarissimi da lui posseduti erano: la temperanza nella vita, la moderazione nelle opinioni. Ciò lo portava ad essere ordinato in ogni faccenda, facile a scusare gli altrui difetti e ad essere sempre nella via di mezzo in politica. Sin da quando il Piemonte a viso aperto si fece a difendere il vessillo nazionale, l'Aleardi si mostrò sinceramente devoto alla Casa di Savoia. Ma questa sua reverenza fu dignitosa; non fu visto mai andare a Corte, nè ivi sollecitare onori e ricompense; non piegò mai l'ingegno scrivendo in lode di questo o di quello, e tanto meno di chi sedeva in alto. Nel momento dell'acerbo dolore della morte di Vittorio Emanuele II andò insieme coi suoi colleghi Senatori ad ossequiare il nuovo Re Umberto e la Regina Margherita. Alle parole di cordoglio e di riverenza che l'Aleardi porse loro osò aggiungere una dignitosa

preghiera, raccomandando al Re di proteggere le scienze, alla Regina le arti, augurando così che il nuovo Regno aprisse un'êra di pace e di splendore.

A proposito di questi suoi nobili sentimenti posso citare un fatto, in cui ebbi parte anch' io.

Recatosi l' Imperatore del Brasile a Firenze, volle, come è suo costume visitando nuove città, conoscere di persona tutti gli uomini più chiari nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; nè dimenticò pertanto di chiedere anche dell'Aleardi; ma non lo potè vedere perchè in quei giorni era altrove. Grato il mio amico al ricordo gentile di Don Pedro, pensò inviargli il volume delle sue poesie, tanto per avere occasione di ringraziarlo di quella tanta cortesia. A Roma mi parlò di questo suo pensiero; ma dubitava che l'offerta potesse avere l'apparenza dei soliti omaggi per ottenere onorificenze od altro.

Questo discorso ebbe luogo quando io era in sul partire per Filadelfia. Giunto colà, in un grande ricevimento offerto ai Giurati, per la grande Esposizione del 1876, dal ricco banchiere Childs, ebbi occasione di essere presentato al dotto e gentile Imperatore Don Pedro, che vi si trovava da parecchio tempo per visitare la Mostra mondiale. Fu meco cortese, parlandomi in italiano e chiedendomi notizie di Roma e di molte persone da lui ivi conosciute, o in altri paesi d'Italia. Ricordandomi in quel punto del desiderio dimostratomi dall'Aleardi, dissi fra me: « Ecco il momento di servire a modo il mio amico ». E, senza più, feci noto ogni cosa all'Imperatore, il quale si rammentò benissimo di non aver potuto conoscere il gentil poeta veronese, e mi pregò di scrivergli a suo nome: che lo ringraziava del cortese omaggio e che sarebbe venuto egli stesso in

Italia a ricevere dalle mani dell'autore il prezioso ricordo delle sue poesie.

Alcuni mesi dopo rividi l'Imperatore in Roma e nel mio studio ebbi io stesso l'onore di consegnargli il volume, che m'era stato inviato dall'Aleardi col seguente biglietto: « Sento che l'Imperatore del Brasile passa per « Roma, ed io ti mando le poche parole con le quali « presentare a S. M. il mio volume, non potendo farlo « in persona. Inutile dica a te che quando glielo presen- « terai gli faccia capire, che non sono di quei poveri « diavoli, che presentano qualche cosa ad un principe « per ottenere Dio sa che altro; ma che sono un gen- « tiluomo, un senatore e più di tutto un galantuomo ».

Egli ebbe sempre in odio il portar ciondoli e nastri all'occhiello. Se adoperò la sua autorità, non fu mai pel proprio vantaggio, ma sempre per favorire altri. Ogni volta che tornava in Roma aveva nel suo taccuino una lunga nota di affari, non suoi, da procurare appresso i Ministeri; e queste noiose faccende gli rubavano il breve tempo che a lui rimaneva libero dopo le lunghe ore passate in ufficio. L'ultima volta che fu in Roma, una mattina lo incontrai lieto e soddisfatto, perchè la nostra graziosa Regina Margherita gli aveva trasmesso un generoso sussidio in favore di una signora, povera ma di civile condizione, da lui raccomandata. Fare il bene era pel suo animo una consolazione, una vera festa.

Non ho detto ancor tutto di questa parte nobilissima del suo cuore, onde fra breve tornerò a parlarne. Ora mi preme, prima di giungere alla fine di queste pagine, mettere in luce alcuni brani di lettere in cui accenna, in tempi diversi, al suo decadimento fisico. Da questi brani pertanto si vengono a conoscere in parte le ca-

gioni della sua morte repentina, che ha fatto tanta meraviglia a tutti coloro, che, giudicando dall'apparenza, lo credevano perfettamente sano, nè immaginavano che avesse di già varcato il sessantaquattresimo anno.

Il 25 maggio del 1873 da Verona mi scriveva: « Per « il mattino del 27 dovrò venire a Roma, ma al mio « ospitale cembalo [3] reco una nota triste molto e sto- « nata. Ò un peso nel cuore che mi affanna; e a furia « di tenerlo mi va rovinando la salute; cosicchè oltre « alle mie palpitazioni di cuore, che mi assalgono sotto « i mali morali, ora ò il fegato e gli intestini scon- « volti. Parto oggi di qui per Firenze dove giungerò « il mattino di lunedì e la sera piglierò la via di Roma; « sta a vedere se i padroni intestini permetteranno che « io seguiti diritto senza dovermi fermare, come avvenne « altra volta, a Terni, o in altro luogo . . . ».

Nel medesimo anno, in giugno, mi scriveva: « Questo « è uno stato, nel quale non posso reggere: o uscirne, « o divenir pazzo. E veramente con questa perdita quasi « totale del senno, con questa impossibilità di dige- « rire, mi sento delle interne esaltazioni che mi fanno « paura . . . ».

Un anno dopo preciso mi fe' cenno di una sofferenza più grave.

« Io ò una colpa », mi scriveva, « verso di te, e me « ne confesso. Sono rimasto, l'ultima volta che fui costà, « tre giorni a Roma senza venire a salutarti. Dopo « l'addio che ci siamo dati, mi colse un improvviso « reuma, che mi rese quasi paralizzato il braccio si- « nistro. Era già ito alla Stazione per partire, ma, me- « glio consigliato, rifeci i passi di ritorno. Nel dubbio « che fosse cosa grave, chiamai il mio medico, il quale « mi costrinse in casa per tre giorni, dopo i quali mi

« ribellai e partii. Me lo perdoni questo peccato? Spero « di sì! »

Dell' intorpidimento al braccio continuò a dolersi per parecchio tempo ed a credere che derivasse da ostinato reuma. A poco a poco tornò a muovere il braccio liberamente; ma non perciò sentivasi del tutto ristabilito: lo assalse poi una forte tosse dalla quale non aveva pace, sopra tutto nelle ore della notte. Anzi in uno di quegli assalti ed in un eccesso di disperazione trangugiò una soverchia dose di aconito che gli arrestò subitamente la tosse, ma nel medesimo tempo gli produsse un tale sconcerto, ch'ei dubitò di essersi quasi avvelenato, e rimase per varî giorni con la mente svanita. Appresso cominciò di nuovo a lamentarsi della difficoltà che provava nel digerire, e a dolersi di un cerchio alla testa che gli rendeva penosa ogni occupazione.

L'ultima volta che lo vidi, mi tornò a parlare di questi suoi incomodi, e nell'uscire da casa sua, con la mia sorella Erminia, ci dicemmo con un senso di rincrescimento: — L'Aleardi da poco tempo a questa parte non ha più la consueta freschezza nel volto, nè la solita vivacità di mente. — Malgrado questa penosa impressione, non ci venne neppure per un istante il pensiero che dovesse essere quello l'ultimo addio dato al nostro caro amico, che ci eravamo avvezzati a considerare come uno della nostra famiglia. Io lo amava, come scrissi a lui stesso, non già perchè fosse celebre e di grande autorità; ma perchè lo stimava altamente per le rare doti dell'animo suo: ed egli mi rispose in questa guisa affettuosissima: « Grazie, mio buon Guglielmo, grazie « dell'affettuose parole che ponesti nella tua ultima « per me.

« Più che non pare, la vera, la sincera amicizia è « rara quaggiù. Io la sento per te profondamente e sento « anche che non verrà mai tempo, ch'io la potessi di- « menticare. Teniamoci stretti, chè la stagione è sco- « noscente, egoista e cattiva . . . ».

Ora, in mezzo allo sgomento della sua amara dipartita, sento il conforto grandissimo, l'impareggiabile dolcezza di non aver mai demeritato la confidenza, che, sin dal primo istante che ci conoscemmo, egli ripose in me.

Per compiere il ritratto morale del grande patriotta, del poeta illustre, del perfetto gentiluomo, dell'amico affettuoso, mi è d'uopo dare un ultimo tocco dicendo ancora brevi parole della bontà e generosità impareggiabile dell'anima sua.

Oltre il culto alla patria, alla famiglia, egli professò costante e sincero affetto verso gli amici, dai quali, in contraccambio, era stimato ed amato, e per la rettitudine del suo carattere e per le amorose premure che in ogni caso della vita loro prodigava. È degno di particolare menzione l'attestato di fiducia e di gratitudine ch'egli si ebbe dal suo amico Cesare Bettolini, il quale, venuto a morte, lo chiamò esecutore delle ultime sue volontà. Ma l'Aleardi, non meno generoso, conosciuto il testamento, dichiarò: cedere ogni diritto al figliuolo del Bettolini, non volendo in veruna maniera togliergli la benchè minima parte del suo avere, pago abbastanza di adempiere l'opera sua per il solo dovere d'amicizia.

Era non solo pronto a soccorrere gli amici quando il bisogno lo richiedesse, ma largo altresì di aiuti verso qualunque altra persona, benchè l'avesse da poco conosciuta. A furia di dar soccorso agli altri, non di rado si trovò costretto egli stesso, stando lontano dalla sua

casa, a chiedere danaro in prestito per poter ritornare in Verona: danaro che restituiva, appena arrivato, con puntualità scrupolosa. In caso di malattia, diveniva per tutti una suora di carità, un medico, chè anche di medicina s'intendeva di molto. Se lontano, scriveva lettere su lettere per avere notizie del malato: e quando la persona era a lui cara, si conduceva da una città all'altra, siccome fece, or sono più anni, recandosi in pieno inverno da Firenze a Verona. Il che mi narrava scrivendomi: « Io non sono quaggiù per ispassi « carnevaleschi, o per altre piacevoli cagioni; ma bensì « per vedere una vecchietta malata da tempo e da « qualche settimana aggravata molto; la quale di giorno « in giorno va deponendo dolorosamente la creta per « volare a Dio ».

E questa vecchietta non era già la buona Maria, la sua governante, per la quale, se occorreva, non soltanto sarebbe partito da Firenze, ma avrebbe traversato l' Oceano tutto quanto. Per questa brava donna aveva affezione e rispetto grandissimo. Allorquando egli entrava in casa, la salutava con modi così affabili e premurosi, che io più volte, trovandomi presente a quelle scene intime, diceva a me stesso: « Vedi, non sembra il « padrone, ma un figliuolo di lei! » La buona Maria stava in guardia della casa come un cane fedele. Fosse o non fosse l'Aleardi a Verona, ella non lasciava il suo posto se non che per andare in chiesa a pregare. E pregava per una sua figliuola morta da parecchi anni e per il suo amato padrone.

Ora la poveretta attende invano il signore della casa. Invano si aggira per le stanze col desiderio di mettere in ordine libri e carte, sparsi sui vecchi e semplici mobili, del suo buon signor Conte, come era

solita chiamarlo. Invano, invano ella s'affatica ad accendere il fuoco per apprestargli il caffè, a lui grata e desiderata bevanda. Oh buona Maria, datti pace, egli non torna più! Entrando nella sua camera di morte, a te parve dormisse placidamente, mentre la sua anima era già volata a raggiungere i suoi amati in cielo. Egli non torna più; ci attende, o Maria, per dirci che non ci ha mai abbandonati e che ci ama ancora!

Roma, ottobre 1878.

NOTE

[1] Era il *Canto politico al venturo Pontefice.*

[2] Lettera II a Maria, *L'immortalità dell'anima.*

[3] Così per ischerzo solevamo chiamare la camera che egli occupava in mia casa, e che aveva, presso a poco, la forma di un cembalo.

GIACOMO LEOPARDI

Torre del Greco, 5 ottobre 1892.

Mia cara sorella Erminia,

DURANTE la nostra lunga dimora nel delizioso tratto di strada che conduce da Resina a Torre del Greco, dai Napoletani poeticamente chiamato *il miglio d'oro*, ti ricordi come avemmo più volte occasione di chiedere ove fosse posta la villa abitata da Giacomo Leopardi quando maggiormente infieriva, nel 1836, il colera in Napoli?

Alle nostre dimande non ottenemmo che vaghe indicazioni, malgrado ci rivolgessimo a persone côlte e del luogo. Non parlo di coloro che al nome del poeta recanatese ci dichiaravano ingenuamente di non aver mai udito parlare di questo signor Leopardi. Non è a dire che ci contentassimo delle sole indagini a parole, per certificarci se talune delle indicazioni ci facessero giungere al ritrovamento del luogo da noi ricercato.

Rammento di avere un giorno fatto lungo e faticoso cammino su per le falde del Vesuvio dal lato di Fogliano, nel quale luogo, secondo persona, che si diceva bene informata, doveva ad ogni costo trovarsi la villa in questione. Ma ogni ricerca fu vana e tornammo stanchi e scoraggiati all'albergo.

Tu in quei giorni, con mio rincrescimento, dovesti lasciarmi per far ritorno in Roma, chiamata dalla nostra sorella Luisa malata; mentre io, a cagione della mia salute, come sai, fui costretto rimanere a Torre.

Invero aveva perduta oramai ogni speranza; a chi più credere? Nulladimeno la speranza si rifece viva allorchè ricevetti dal mio amico e chiarissimo artista, il Miola, la seguente cartolina: « La villa che fu abi- « tata dal Leopardi è quella che dalla famiglia proprie- « taria prende nome Ferrigni ed è posta a pie' di Ca- « maldoli di Torre del Greco ».

Con questa precisa indicazione mi posi di nuovo in cammino e senza più esitare dissi al primo vetturino che incontrai: — A villa Ferrigni — ed egli: — Gnor sì Eccellenza. —

Traversammo la città di Torre del Greco ed in breve tempo ci trovammo lungo la via che conduce a Torre Annunziata. Giunti al confine daziario si prese a sinistra per una via abbandonata e starei per dire disastrosa. Come Dio volle si giunse dinnanzi ad un ingresso di villa decorata, sebbene con istile del Settecento, tuttavia di semplici linee architettoniche, sul frontone del quale era scritto: « Villa Ferrigni de Pisoni ».

Dissi: — ci siamo finalmente! — E picchiai in modo concitato.

Il cancello di legno si aperse e mi trovai di fronte ad una donna con un bambino in braccio, ch' io mi figurai la vignaiuola, alla quale subito chiesi: — È questa la villa abitata un tempo dal Leopardi?

— Non so — mi rispose — so bene che questa è stata sempre di proprietà dei Ferrigni.

— Ed essi sono qui al presente?

— Eccellenza sì.

— Dunque posso entrare?

— Entri, se vuole.

Varcato il primo ingresso, coltivato a vigna e non lontano di lì, passai sotto la casa colonica che mi fu indicata come già ricoperta dalla lava, in non so quale eruzione del Vesuvio, sino al secondo piano, che ora per nuova elevazione figura quale pianterreno.

A poco a poco ch' io m' inoltrava nel vigneto mi faceva più presso ad un boscherello di giovani pini ed in quella semiombra apparivano qua e là a gruppi piante di ginestra, i quali facendosi a mano a mano più spessi, cominciai in mezzo a quelle odorose piante a provare la certezza che quello fosse veramente il luogo che aveva ispirato all' infelice poeta recanatese il suo tremendo e malinconico canto, *La ginestra.*

Dopo non breve cammino ritornai all'aperto, e al termine di un viottolo vidi un signore venirmi incontro, al quale subitamente chiesi: — Ma è proprio questa la villa in cui albergò il Leopardi?

— Egli mi rispose: — È proprio questa.

Poco lungi eravi una signora la quale gentilmente, oltre a confermarmi quanto aveva detto il signore, soggiunse: — Se ella desidera vedere le stanze, ove dimorò l' illustre poeta, non ha che a seguirci.

Tutti insieme ci avviammo verso una semplice casa, bianca, con modesta porta, decorata da due colonne, e salendo per un'agevole scala giungemmo al primo piano. Da una sala d' ingresso illuminata da luci laterali passammo subitamente nella stanza da letto del Leopardi; nell' entrare mi sentii compreso da profondo rispetto. Trovai l'arredamento semplicissimo dello stile del Settecento, soltanto il letto di stile moderno, il tutto con-

servato gelosamente dal 1837 sino ad oggi. In seguito si passò nella sala da pranzo. Nella breve sosta che ivi facemmo ci presentammo scambievolmente, e così seppi che la signora era la Ferrigni di nome Argia, vedova Di Gennaro, maritata in seconde nozze al cav. Enrico Lang di Roma. — Ah! dunque — io le dissi — ella è la madre dell'avvocato Di Gennaro, pel quale mi fu dato un biglietto di presentazione per visitare questo luogo? Ma fu tale in me il desiderio di venire qui che non volli mettere tempo in mezzo e mi vi condussi prontamente da solo. — Osservando la sala da pranzo mi venne fatto di domandare: — Scusi, signora, questi mobili parmi sieno del Settecento, non è vero? — Per l'appunto — riprese a dirmi — e anche questa grande tavola sulla quale il Leopardi soleva desinare unitamente a mio zio, e alla sorella di questo, Paolina (amorosa infermiera del grande e sventurato poeta) ed a mio padre e mia madre, che l'ospitarono nella loro villa. Mio padre già da lunghi anni era a lui legato da affettuosa amicizia. Custodiamo tutto dell' infelice Giacomo: abbiamo, si figuri, anche due salviette da lui usate, quali si trovavano in uno di questi quattro vecchi armadi a cristalli, e che, per conservarle ancor meglio, abbiam poste in una credenzina dentro la sua camera da letto. Fra i ritratti — continuò — ch'ella vede appesi alle pareti, v' è quello — e me lo additava — di monsignor Simioli, fondatore della villa e della casa, nell'edificare la quale è tradizione si giovasse, per rendere agevole la scala, dei consigli del suo amico architetto Vanvitelli.

Mentre ero per congedarmi, essi cortesemente mi dissero: — Poichè ella dimostra così vivo interesse per il Leopardi, torni, se vuole, quando le aggrada. — Dopo

alcuni giorni vi ritornai, e potei giungervi con molta più sollecitudine della prima volta, passando per una scorciatoia proprio presso il casino.

Avendo notato nella mia prima visita che vi era solamente un busto in scultura, che punto somigliava al Leopardi, portai meco una maschera del poeta che io possedeva, ed era uno dei primi calchi riprodotti su quella fatta sul cadavere, e insieme una corona di fresco alloro, e mi presentai a quei signori chiedendo loro il permesso di deporla nella di lui camera, se a loro fosse di gradimento. Essi si mostrarono contentissimi di questo mio desiderio, tanto più che nessuno prima di me aveva avuto il pensiero di deporre in quella stanza una maschera del poeta per onorarne la memoria; l'appesi immediatamente al muro sull'alto del seggiolone che trovasi avanti la scrivania, e volgendomi a loro dissi: — Giacchè si mostrano tanto buoni con me, mi vorrebbero permettere di prendere un bozzetto di questa stanza, tenendo conto dell'ordine in cui sono posti tutti gli oggetti?

Mi risposero che potevo trattenermi quanto desideravo, e mi lasciarono arbitro di fare ciò che volevo, cosa che accettai con piacere, e senza altro mi misi ad osservare gli oggetti più cari che decoravano la stanza.

Le pareti sono dipinte in bianco. A sinistra della porta si trova il comodino con sopra ancora un candeliere, ed il letto in ferro, come già si è detto; semplici e moderni: il rimanente dei mobili è tutto del Settecento. Lungo la parete al lato del letto vi sono due sedie, un piccolo cassettone con sopra la lucernina, poi la poltrona con avanti la scrivania dove il Leopardi soleva studiare alcune ore del giorno e sulla quale si conserva ancora il calamaio; ad un angolo si trova il lavabo di

legno e la catinella ove è impressa la data *1736*; accanto a questo, che rimarrebbe di fianco alla scrivania, vedesi una piccola credenza appesa ove appunto trovansi le salviette summentovate. Quindi viene la finestra da dove si scorge un cipresso ora cresciuto anche troppo dall' epoca in cui dimorava in quella stanza il Leopardi, togliendo al riguardante la vista della campagna. In mezzo alla parete di destra vi è un tavolo con sopra il busto di cui ti ho parlato ed ai lati del tavolo due sedie.

Mentre stavo per terminare il bozzetto entrò la signora Lang e mi disse: — Sono veramente contenta di vedere con quale interesse ella abbia visitato questa stanza abitata dal grande poeta, tanto più che raramente vengono delle persone a vederla, non ostante sia stato conservato il tutto, tanto da mio padre e da mia madre come dal mio zio Ranieri e da noi, religiosamente. —

Soggiunse inoltre che era l'agosto del 1836 quando il Leopardi andò per la prima volta a dimorare in quel casino all'aperto della campagna, dopo udito il primo annunzio del morbo, che infieriva, a Napoli; del quale egli era fortemente impaurito, tanto che fu interdetta ogni comunicazione con chiunque venisse dal di fuori della villa. — « I viveri come le lettere — riprese a dire la signora — ed ogni altro oggetto venivano ritirati per mezzo di un cesto. In quell' epoca io era bambina e mi ricordo che mi mettevo in terra, insieme con una mia sorellina, per vedere il Leopardi attraverso la fessura della porta e ricordo ancora di aver visto la sua persona seduta e curva avanti la scrivania, tutto assorto nei suoi pensieri. —

Uscendo dalla stanza da letto, mi pregò di andare sulla terrazza, e, mostrandomi il riparo di un lucernario

— Qui — disse, — soleva il Leopardi sedersi, trattenendosi co' suoi amici, tutti patriotti ed uomini di valore, come lo storico Troja, i fratelli Poerio, Baldacchini, ecc., i quali gli leggevano per lungo tempo; e sovente è loro accaduto di leggere le sue nuove composizioni, i suoi nuovi versi. Mio zio Ranieri mi raccontava che, allorquando il colera cessò, il Leopardi essendosi rimesso alquanto in salute, lo conduceva vuoi in un luogo, vuoi in un altro, e spesso da Portici salivano sul monte a piedi, e sulle falde superiori sostavano. In quei dintorni lavorava a un telaio una fanciulla, la quale soavemente cantava, e per strana combinazione aveva nome Silvia, e anche nel suono della voce, richiamava alla memoria del poeta la Silvia morta giovanetta ch'egli amò ardentemente. —

Nel congedarmi dai signori Lang, lasciai un saluto col cuore a questi miei nuovi amici che custodiscono con tanta religiosità di affetto la camera abitata dal Leopardi, consci di onorare il più grande fra i poeti italiani del secolo presente.

NOTA

[1] Dallo scultore Angelini di Napoli.

MANZONI

Oggi 18 settembre 1862 sono stato a visitare, insieme a Gaetano de Castiglia,[1] il poeta Alessandro Manzoni, il quale ora abita nella sua villa a Brusuglio, circa cinque miglia distante da Milano.

Io mi era figurato nella mente il Manzoni alto e magro della persona, viso lungo, portamento grave e d'indole seria; e sono rimasto assai maravigliato nel vederlo di giusta altezza, pronto nel muoversi, ilare e faceto quanto mai. Egli mi ha accolto con molta urbanità, e ci siamo trattenuti lungamente a parlare di arte, per la quale egli si è dichiarato di non avere avuta mai grande attitudine.

Parlando delle Accademie, anch'egli conviene che sono un ostacolo al vero progresso dell'arte. Quindi abbiamo parlato di Gino Capponi, che egli ama grandemente, e mostrandogli io un suo ritratto in fotografia, non ha potuto fare a meno di baciarlo. Si è piaciuto nel vedere le mie composizioni come di cose che gli ricordavano il fare degli antichi ed ha trovato le mie madonne ispirate al sentimento religioso.

In politica egli sente come un giovane di vent'anni, pieno di entusiasmo e fiducia. Diceva che quello che

è stato fatto non si può distruggere, e che quantunque vi siano ancora molti ostacoli, pur tuttavia saranno senza meno superati. In quanto a Garibaldi ha detto che sarebbe un gran torto il condannarlo. Un uomo il quale ha dato otto milioni di popolo all'Italia, creando in tal modo l'unità nazionale, non può essere giudicato come tutti gli altri. Inoltre parlandogli degli ultimi articoli del La Guerronière, — Che scrivano pure — ha interrotto — i La Guerronière, i La Martine, i Guizot, ecc., essi tutti hanno fatto più bene all'Italia che non quelli che hanno scritto in suo favore. — Nel congedarmi gli ho accennato il desiderio di fare il suo ritratto; ma egli si è rifiutato, nè hanno valso argomenti a smuoverlo dal suo proponimento, dicendomi che, tolto quello fatto dall' Hayez ad istanza di sua moglie, egli si era costantemente rifiutato a qualunque preghiera anche de' suoi più cari. Io gli ho detto che era singolare il voler essere sfigurato per forza, essendo costretti gli artisti di ritrarlo a memoria. — Tanto meglio — egli mi ha risposto — mi diverte moltissimo di vedermi in no — volendo intendere diverso da quello che egli è. Così sempre scherzando ci siamo salutati.[2]

Egli ha ora settantasette anni, pronto di corpo e di spirito e di una lucidezza di memoria prodigiosa. Nel parlare spesso impunta, e ciò gli accade principalmente quando s'incontra a dover conversare con persone a lui nuove.

Mostrandomi il suo giardino egli mi ha detto: —Veda, io mi ci rifletto come in uno specchio; la maggior parte degli alberi li ho piantati io stesso, e mi ricordano molti e molti anni della mia vita.

NOTE

[1] Il De Castiglia fu compagno di prigionia a Silvio Pellico; quindi andò esule in America, negli Stati Uniti, e tornò in Italia nel '59 allorquando la Lombardia fu liberata dagli Austriaci. Egli era di nobile portamento, ed oltre ogni dire gentile.

[2] Cedendo alle continue pressioni di artisti ed ammiratori, il grande Manzoni desistette in seguito dal suo proposito di non volere esser ritratto; e così per buona sorte si hanno di lui ricordi in pittura e scultura, e specialmente in fotografia, la quale con maggiore fedeltà rende il vero.

PENSIERI VARI

1° A grado, a grado che si procede nel cammino della vita, il tempo par sempre più veloce.

Prima dei trent'anni si considera la vecchiezza come lontanissima da noi; varcatili, ella ci si mostra quasi persona che ci venga incontro e la si vede ad occhio nudo.

2° Lo spirito di contraddizione è mosso da sentimento d'intolleranza e di orgoglio, ed è proprio degli animi soverchiatori e degli ingegni mediocri.

Generalmente essi non hanno principî determinati, avvezzi come sono a contraddire gli altrui concetti, più che ad ordinare i proprii ed a valersene.

3° Spesso uno si stupisce di udir diversamente narrato un fatto da ciascuno di coloro, che attestano di esservi stati presenti.

Ciò dipende principalmente dalla disposizione dell'animo dello spettatore, e accade non altrimenti, che ad una moltitudine di gente accalcata attorno ad un oggetto, il quale ad ogni occhio si mostra diverso.

4° Le persone timide al primo vederle si stimano non di rado superbe.

Infatti, stando alle apparenze, il contegno delle une e delle altre non è dissimile, essendo esse ugualmente silenziose e ritenute.

5° Gli uomini che si atteggiano a malinconia, che vestono con eleganza e parlano poco, fanno grandissima impressione nell'animo delle donne; essendo quel non so che di misterioso ed indefinito che par li circondi, potente ad affascinare la loro immaginativa.

6° Si crede generalmente che il poeta nell' atto delle sue ispirazioni abbia l'animo agitato dal medesimo sentimento, che egli vuole esprimere; ma ciò a dir vero interviene di rado, perchè il più delle volte la parola rimane insufficiente ad esprimere la interna commozione. Onde quando l'animo è commosso d' amore, si riesce talvolta meglio a significare l'affetto di patria o qualunque altro, e così viceversa. Ben fa mestieri al poeta, allorchè si prova a manifestare i propri sentimenti, di avere l'animo agitato e tutto commosso da entusiasmo, qualunque sia la cagione che lo muova.

7° Le malattie morali sono spesso peggiori delle fisiche, perchè in queste ciascuno facilmente piglia i rimedi, mentre in quelle, quanto più l'animo è addolorato, tanto più si pasce del proprio dolore, e sdegna ogni conforto.

8° Le donne sono mosse ad agire più da impeto di cuore, che da consiglio di mente: onde nasce in loro quel subito entusiasmo, così per il bene, come per ciò che di bene ha solo apparenza: e questo le fa peccare di leggerezza e talvolta parere crudeli.

9° Nella vita, quello che è, è molto diverso da quello che uno si figura.

Quando si giunge in una città, della quale si è udito molto parlare, vedendola ti sembra che ella sia un'altra e ti rimane sempre il desiderio di vedere quella immaginata dapprima, sicchè ti par quasi di avere errata la via.

Così avviene anche delle persone, così di ogni altra cosa.

10° Allorchè altri ode parlare di un uomo grande per ingegno, ei se lo crea, nella fantasia, buono, bello e di alta statura, quasi direi proporzionato al valore delle sue opere; e siamo presi da maraviglia, quando poi conoscendolo, o ci par brutto o piccino, o scopriamo in lui qualsivoglia difetto.

Mi ricordo a questo proposito di aver domandato a Terenzio Mamiani, se egli nella sua giovinezza avesse avuto desiderio di conoscere gli uomini grandi; egli mi rispose: — No, perchè era certo che da vicino avrei perduto gran parte delle immaginazioni che intorno ad essi io faceva.

Io stimo non pertanto, che, anche a scapito del concetto ideale in che le avevamo, il conoscere da vicino le persone d'ingegno, ci torna sempre utile.

È altresì da considerare che se alla loro presenza rimaniamo delusi, lungi poi da esse le veggiamo di nuovo in mezzo ai loro splendori; ed oltre a ciò sentiamo la compiacenza di esserci con loro intrattenuti.

11° Quando ho avuto occasione di conversare con alcun uomo grande, l'ho fatto senza verun turbamento, laddove talvolta mi sono confuso dinanzi a dignitari ed a persone di cui sapeva che, tolto l'abito o la dignità, null'altro io poteva stimare in loro.

12° Ho eziandio osservato che nel conversare con gli uomini singolari per ingegno, uno si sente quasi, come a dire, spogliato di tutti quegli artifizi e sentimenti d'uso e di convenzione di che il mondo ci ha rivestiti, e par come rientrare nella semplicità e nella sincerità della propria natura. E ciò avviene sia per cagione di stima e di rispetto, sia perchè in quel momento, in paragone dell'altrui grandezza, altri concepisce di se stesso il suo giusto valore. Il contrario interviene in presenza degli ingegni piccoli o mediocri; sentendoci maggiori di loro, siamo inclinati, quasi involontariamente grandeggiando con essi, ad umiliarli.

13° Le donne più corteggiate sono quelle che si stimano più facili ad essere sedotte. La donna virtuosa è per taluni, come una bellissima opera d'arte anche per coloro che di arte non s'intendono punto. L'ammirano per non so quale sentimento indefinito e la dicono bella per non parere ignoranti, ma non perciò l'apprezzano sinceramente nell'intimo del cuore.

14° Il più saldo ritegno, che mantenga l'uomo continente amando una donna, è l'opinione che egli porta e la stima che fa della virtù di lei. Se questa è illusione, perduta che sia, i sensi non hanno più freno.

15° Chi è per natura d'animo irresoluto, meglio può consigliare gli altri che se stesso. Il che avviene perchè le cose altrui si giudicano secondo un concetto universale, che formiamo all'udire di quelle il racconto, dove che le nostre si presentano allo spirito successivamente e non le possiamo considerare come un tutto. Così quando la brevità della distanza impedisce gli effetti della prospettiva, altri è incapace di sentenziare intorno alle proporzioni della bellezza d'un lavoro d'arte.

16° È pur singolare che talvolta gli animi irresoluti sono capaci di prendere le risoluzioni più ardite; o per meglio dire, appaiono risoluti in quanto che per vincere la loro irrisolutezza hanno mestieri di agire in un sol punto con tutte le forze dello spirito.

17° Il mondo è degli audaci. Esso va considerato come un cavallo, il quale quanto meno si cavalca con paura, tanto meglio obbedisce. Uno sarà gittato in terra, ma non è bene darsi per vinto. Bisogna prestamente rimontare in sella e proseguire il cammino.

18° Una donna è, generalmente parlando, meglio affidata ad un giovane che ad un vecchio. Perchè i giovani d' ordinario hanno più vivo il sentimento della virtù, laddove i vecchi, la più parte privi di generosità e d'entusiasmo, non pensano se non al piacer loro.

19° I maldicenti, e direi anche i curiosi, sono avidi sempre di fare nuove amicizie, nulla curando di conservarle. Per essi le persone sono presso a poco come i giuocattoli per i bambini, tosto che li hanno a mano vengono loro a noia e li disfanno.

20° Nel numero grande de' maldicenti, pochi son quelli che mormorano per astio o malvagità di animo. I più lo fanno per noia o per consuetudine.

21° Io non so intendere come spesso avvenga che un artista, a mo' d'esempio, un pittore, non vegga e non giudichi, rispetto alle arti sorelle, nel modo stesso che di quella da lui professata. Tra i pittori in effetto ho conosciuto taluni che seguitavano la maniera semplice ed il fare del Beato Angelico e che nella poesia e nella musica si dilettavano maggiormente dei modi più artificiosi; ho conosciuto letterati, studiosi degli scrit-

tori classici e puri, innamorati tuttavia, nelle arti del disegno, dello stile che dicesi barocco del '700. Finalmente ho conosciuto architetti i quali si studiavano di seguitare negli ornamenti e nel comporre lo stile severo e gastigato del '400, compiacersi nondimeno, che dentro gli edifizi da loro immaginati e in mezzo alla semplicità e purità di quelle loro linee, si chiudessero pitture di stile goffo e manierato, da alterare i loro stessi concetti. Da che può nascere egli tale disaccordo in una sola mente, in un animo solo? Io per me credo, che questi tali artisti e letterati, piuttosto che aver depravato il gusto nelle arti, che non professano, siano di quelle al tutto ignoranti e però come il volgo, il quale si appiglia a ciò che più vivamente ferisce l'udito o la vista.

22° Non v'è cosa ai giovani più grata, che l'entrare nella estimazione dei vecchi e i vecchi portano grande affezione a quei giovani, che fanno mostra di stimarli. La stima è un sentimento che lega gli animi e spesso pone in accordo le indoli più disparate.

23° L'unico affetto che dura quanto la vita è l'affetto di madre. Esso potrà menomarsi talvolta, estinguersi non mai; perocchè allorquando un figlio, quantunque ingrato, si trovi o si ponga in alcun grave pericolo, la madre è pronta a sacrificare se stessa per salvarlo. Sublime affetto tanto male corrisposto dai figli, ai quali, spesso, sono gravi le cure e l'autorità della donna che ha dato loro la vita, che li ha col suo latte nutriti e che sostenendo tante pene li ha educati con sì lungo amore, nella viva speranza d'essere con pari affetto riamata.

24° La vita che menano i ricchi e potenti signori muove l'invidia del volgo; il quale stima che essi sieno felici e godano proporzionatamente alla magnificenza dei palagi e delle stanze dorate, ove dimorano; e che i soavi profumi i quali ovunque essi passano par che diffondano intorno, siano quasi emanazione esteriore della interna loro beatitudine; ma l'inganno svanisce allorchè altri si fa a considerare più dappresso e fa giusto giudizio di quelle maravigliose apparenze: perocchè s'avvede come, in mezzo ai piaceri ed alle feste, mentre paiono godere tutte le gioie del mondo, essi trascinano per le conversazioni, per gli spettacoli, per le pubbliche adunanze la noia che dentro li divora.

MICHELANGELO BUONARROTI

Egregio Signor Cav. De-Angelis,

Suol dirsi che i morti non parlano. Eppure io sostengo che talvolta essi rispondono a maraviglia. Con questo enunciato temo di mettervi paura, ma rassicuratevi, mio caro Cav., ch'io non vi parlerò nè di *medium*, nè di folletti, nè di stregoni, vi parlerò solamente di cosa naturale e da udirsi con animo quieto. Si tratta adunque di un morto che è già polvere da più secoli, e per gloriosa fama vive e vivrà eternamente. Voglio intendere di Messer Michelangelo Buonarroti, del quale rileggendo ora le rime, in quelle ho trovato, se non m'inganno, degna risposta al famoso poeta francese il sig. La Martine. Questi, come sapete, or sono due anni, scrisse in un suo lavoro di critica letteraria alcune parole intorno al Divino poema di Dante Allighieri, chiamandolo oscuro, di eloquio volgare e barbaro, lodando solo, per grazia, un centinaio di versi. Ricorderete tuttavia quale indignazione si destò in tutta Italia, e come e quanti giornali risposero a tale accusa. In mezzo a tanto strepito non si tenne conto delle parole di Messer Michelangelo già morto da tre

secoli; sicchè doveva la sua risposta aversi per sincera e spassionata tanto maggiormente, ch'egli, che non era parolaio di professione, ma di animo grande e sublime, pari a quello di Dante, poteva meglio di ogni altro al mondo intendere le bellezze del Divino poema e darne giusta sentenza. Ed ora lasciando ogni celia, ditemi, egregio Cav., se v'ha risposta più acconcia al signor La Martine, che quella di Michelangelo ne' due seguenti sonetti, ch'io vi trascrivo in calce alla presente lettera e che non sarebbe male voi ricordaste ai leggitori del vostro pregiato giornale. Non posso mai ricordare questi versi senza esaltarmi, pensando che la mente che li dettava, sì grande e potente, da immaginare produzioni artistiche come la cupola di San Pietro, le pitture nella Sistina e la tremenda scultura *il Mosè*, tutti miracoli d'arte, purtuttavia si stimava paga di cambiare qualunque più felice stato con la virtude e l'esilio di Dante. Parole generose che valgono assai più di qualunque polemica e che giova ripetere agli stranieri, i quali talvolta, per rendere grande la loro piccolezza, tentano denigrare la patria nostra e la fama de' suoi figli, in ogni tempo a loro maestri nelle scienze e nelle arti. Parole infine non inutili eziandio a noi italiani, facili sempre ad essere ingrati inverso i nostri migliori ingegni.

Perdonate, mio caro Cav., questo libero sfogo del mio animo ed abbiatemi tra vostri più affezionati.

Roma, 16 maggio 1860.

Dal mondo scese a i ciechi abissi, e poi
Che l' uno, e l' altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier, vivo salìo,
E ne diè in terra vero lume a noi,
Stella d'alto valor, co i raggi suoi,
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n' ebbe il premio al fin, che 'l mondo rio
Dona sovente a i più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo a i giusti manca di salute.
Pur fuss' io tal! ch' a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più bello stato.

Quanto [illegible]
Che [illegible]
Biasmar [illegible]
Ch' al [illegible]
Quest' [illegible]
Per [illegible]
E [illegible]
Che [illegible]
Imprese [illegible]
E [illegible]
Ch' [illegible]
E [illegible]
Ch' [illegible]
Che [illegible]

ESPOSIZIONE DI MILANO

Avendo avuto l'onorevole incarico di rappresentare la nostra Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti nel Congresso artistico di Milano, sento il dovere di sottoporre alla S. V. un breve ragguaglio degli argomenti più importanti ivi trattati, in quanto si riferisce alle Esposizioni e Associazioni promotrici.

La brevità del tempo ed il molto lavoro fatto nelle diverse sezioni del Congresso, resero impossibile discutere tutti i quesiti presentati alla Sezione quarta, in cui m'ebbi l'onore di essere nominato vicepresidente.

Cinque furono i quesiti a noi proposti, de' quali tre solamente furono presi in maggior considerazione e lungamente discussi, cioè a dire: il primo, il secondo ed il quinto.

Nel primo fummo chiamati a decidere: « se sia « meglio alternare in varie città le Esposizioni nazio- « nali, o stabilirle nella Capitale a periodi determinati, « e qual tempo doversi frapporre tra di esse ».

Su questi due punti varie furono le opinioni dei congregati: i più inclinavano a fare di Roma il gran centro dell'arte italiana, mercè una Esposizione biennale; altri invece facevano osservare, che avendo l'Italia

tante città insigni per i loro monumenti e tradizioni artistiche, non fosse ragionevole toglier loro il vantaggio e l'emulazione delle grandi Esposizioni; altri infine, unendosi ad una mia proposta, eran di avviso che dopo quattro Esposizioni nelle principali città italiane, era utile cosa farne una in Roma, per mostrare, complessivamente, il progresso artistico della nostra Penisola durante i periodi di otto in otto anni. Nel prendere su questo argomento una definitiva deliberazione, vi fu chi fece osservare, come questo medesimo quesito fosse già stato lungamente discusso e deliberato nel Congresso di Parma, sino a stabilire in quali città italiane dovessero aver luogo le Esposizioni biennali. Laonde, per non disfare il già fatto, fu da noi senza più confermata quella deliberazione, che risolveva ad un tempo i due punti nuovamente proposti.

Il secondo quesito era formulato nel seguente modo: « se alle Esposizioni si abbiano a conferire premi, quali, « come e da chi aggiudicati ».

Anche su tale riguardo vi fu animata discussione. Dagli uni si diceva che l'esperienza aveva mostrato quanto fosse difficile conferire con giusto criterio le medaglie di onore, le quali, il più delle volte, sono cagione per gli artisti di questioni e di rancori. Quindi si stimava essere miglior partito abolire affatto medaglie e premi di qualunque genere, sostituendo, in quella vece, gli acquisti delle opere più ammirate dall'universale nelle pubbliche Mostre; ma per giovare realmente all'incremento dell'arte, fosse mestieri offrire cospicue somme, le quali fossero degno guiderdone alle fatiche de' vecchi e giovani artisti. Quindi per lusingare maggiormente il loro amor proprio, si dovesse fondare in Roma una galleria nazionale, ove poter accogliere tutte

le opere acquistate, che servirebbero a mostrare, ai nostrani ed agli stranieri, lo stato presente dell'arte in Italia. Inoltre, per coloro che non potessero, o non volessero offrire le loro opere alla vendita, ne fosse dal Governo ricompensato il merito con qualche onorifica distinzione.

Questa proposta fu nulladimeno combattuta da chi sosteneva aversi a mantenere il conferimento delle medaglie, essendochè l'artista si sentiva più onorato nel ricevere queste che alcun'altra ricompensa. Ma mi gode l'animo di poter dire, che il primo di questi due partiti, pure da me proposto, si ebbe la maggioranza de' voti. E ben giova sperare, che questo semplice desiderio manifestato da noi, possa un giorno essere preso in considerazione dal Governo, e che finalmente ci sia dato avere in Italia una galleria nazionale di opere moderne degna veramente del nostro paese.

In quanto si riferiva a chi si dovesse confidare il mandato per la scelta degli acquisti, si decise unanimemente, doversi lasciare agli esponenti la libera scelta dei giurati. Ed in verità, ora che il soffio della vita dell'arte è tutto fuori delle Accademie, e che ogni artista tenta, per così dire, da sè solo una nuova via, non è omai più possibile affidare ad esse o a qualunque altro privilegiato istituto la bilancia del merito; onde si fa indispensabile che ognuno possa eleggere di sua fiducia il proprio giudice.

Dopo avere esaurite queste prime proposte, si passò a discutere il quinto quesito, che trattava: « del carat-« tere che debbano avere le Esposizioni circolanti per « tornare ad utilità del progresso dell'arte ».

La prima idea, delle Esposizioni circolanti, fu manifestata nel Congresso di Parma, e ne fu affidata l'at-

tuazione ad alcuni egregi uomini, i quali con molto ardore si posero ad iniziare questa novella associazione delle Promotrici.

In questo proposito, il signor conte Pastoris, relatore di quella Commissione, si fece ad esporre l'operato di essa durante i due anni decorsi dal Congresso di Parma, facendoci conoscere come, abbenchè non tutte le Società Promotrici d'Italia avessero risposto favorevolmente all'invito, tuttavia non dubitava si potesse venire in ultimo ad un accordo con esse.

L'Assemblea, applaudendo all'operato della Commissione, le confermava il mandato di proseguire nelle pratiche con tanto buon volere da lei incominciate.

E qui giunti all'ultimo termine del Congresso, dovemmo, nostro malgrado, sospendere la trattazione del terzo e quarto quesito, i quali, per la loro importanza, dimandavano ben altro tempo che non quello a noi concesso, di così brevi ore, per le nostre radunanze. I quali quesiti non voglio tralasciare di far conoscere alla S. V. affinchè possa avere una idea completa delle materie a noi proposte per la discussione. Nel terzo di essi pertanto si diceva: « se sia possibile, ed in che modo, istituire una grande Associazione di credito in pro delle « belle arti, avuto riguardo anche allo stato presente « delle Società Promotrici ». Così nel quarto ci si chiedeva: « con quali mezzi si possa far rifiorire in Italia « la grande arte della pittura a fresco ».

Prima di terminare questa mia relazione mi sembra opportuno dare un cenno di alcune materie importantissime trattate nella Sezione II, *intorno l'insegnamento nelle sue relazioni con gli scolari.* Dico mi sembra opportuno, in quanto che è bene si sappia dagli artisti della nostra Società, non solo ciò che venne discusso

al Congresso in riguardo alle Promotrici, ma ancora sia fatto loro palese quali opinioni venissero manifestate per ciò che si attiene all'insegnamento artistico.

Innanzi tutto fu preso a trattare, se convenga dare a studiare i grandi esemplari dell'arte prima o dopo lo studio del vero. Questa proposta, che sembra, in sul primo momento, così semplice e così facile a potersi definire, rinchiude invece in se stessa quanto v' ha di più grave in fatto di quistione d'arte. Secondo alcuni non v'è salvezza per un artista se non muove i primi passi sulle orme de' grandi maestri. Altri invece affermano, doversi educare i giovani alla semplice imitazione della natura. Con queste due opinioni diverse noi ci trovammo quasi separati in due campi nel Congresso. Si combattè lungamente, non per vana soddisfazione di vincere, ma per propugnare ed affermare solennemente i nostri principî.

In questa lotta io entrai primo a sostenere apertamente che lo studio del vero dovesse precedere quello de' grandi maestri, per la buona ragione, che essi dovevano principalmente la loro grandezza allo studio indefesso della natura. Su questa, io diceva, s' ispirarono i Greci, su questa Giotto fondò l'arte del risorgimento italiano, e su questa, e non su altri esempi, operarono miracoli Masaccio, Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Correggio e tutti gli altri sommi di quella età fortunata. Allora non esistevano Accademie, non si conoscevano trattati d'arte e d'estetica, che fissassero come dogma le leggi del bello; ma ogni artista osservava con gli occhi propri i diversi aspetti della natura, e da questa traeva ogni sua ispirazione. Con tale avviamento l'arte giunse al suo apogeo e solo decadde, quando gli artisti, abbagliati dallo splendore de' grandi maestri, si

dettero ad imitarli e copiarli servilmente. Allora, ma allora soltanto, sorse quella fatale e lunga schiera d'imitatori, vuoi di Michelangelo, vuoi del Correggio o di altri, che imbastardirono l'arte tutta quanta, rendendola convenzionale e barocca. Anche i sommi si giovarono per certo dell'esperienza de' loro antecessori, chè l'artista non può da sè solo uscire completo come Minerva dalla testa di Giove; ma lo fecero liberamente, mirando solo a rendersi più agevole il difficile cammino dell'arte, senza però uscire giammai dalla via luminosa del vero. E fu per tal modo che essi divennero grandi e originali.

Presso a poco questi furono i concetti da me espressi su questo difficile argomento, e che destarono, da una parte e dall'altra de' combattenti, viva e lunga discussione. I nostri avversari, pur riconoscendo la necessità dello studio della natura, lo dicevano non pertanto pericoloso per coloro che non sono ancora in grado di distinguere il bello dal brutto; perciò essi preferivano, che gli esemplari del bello fossero sin da principio posti innanzi agli occhi de' giovani studenti delle arti del disegno.

Noi replicammo, che per bene intendere le ragioni del bello fosse mestieri educarsi, dapprima alla semplice ed ingenua imitazione della natura, ed in seguito ricercare in essa la sua più perfetta conformazione; essendochè il bello, per un artista, altro non è, che la rappresentazione di ciò che v'ha di più eletto nella natura.

Affine di porre un termine a questa lunga discussione, fu da me redatto, insieme coi miei egregi amici, il cav. D'Andrade e l'avv. Maurizio Dufour, un ordine del giorno, in cui si venne a stabilire: che lo studio del vero dovesse precedere quello degli esemplari de' grandi maestri, i quali esemplari dovessero non pertanto

essere offerti alla vista de' giovani allievi per essere da loro consultati, allorchè si trovassero dubbiosi nella interpretazione del vero. Quest'ordine del giorno, presentato in mio nome, fu approvato alla quasi unanimità.

Dopo questa prima battaglia prendemmo a discutere il seguente quesito: « sino a qual limite debba giun- « gere l'insegnamento della pittura e della scultura nelle « pubbliche scuole dell'arte ».

Su tale argomento ci trovammo divisi in tre partiti. Alcuni pochi dell'Assemblea si dichiararono per la conservazione intera dell'attuale ordinamento delle Accademie; il maggior numero, per l'abolizione dell'insegnamento superiore, ed un'altra frazione opinava di ridurre le scuole delle Accademie ai soli elementi del disegno, il che valeva quanto chiuderle affatto.

Se si fosse dovuto rispondere al quesito, già risoluto nel Congresso di Parma, se convenisse conservare o abolire le Accademie, io mi sarei senza meno dichiarato per quest'ultimo partito, il quale a me sembra il più proficuo per l'arte, quando le ingenti somme che vengono impiegate dal Governo per il mantenimento di cotesti Istituti fossero devolute ad incoraggiare gli artisti acquistando i migliori prodotti del loro ingegno. Perchè bisogna pur persuadersi, checchè ne dicano gli economisti, che senza questo largo incoraggiamento, rimarrà sempre inutile ogni sforzo, sia delle Accademie, sia di qualunque altro Istituto artistico, a far rifiorire l'arte nel nostro tempo.

Le Accademie dovrebbero essere, secondo il mio avviso, ciò che sono le biblioteche per gli studiosi delle lettere e delle scienze. Nient'altro che un luogo aperto a tutti, ove i giovani, guidati dai privati insegnanti, possano trovare quanto occorre per lo studio delle

arti del disegno. Le sole scuole, che io vorrei ivi conservate, sarebbero quelle di geometria, di prospettiva e di anatomia, perchè sono scienze positive.

Ora ritornando al quesito a noi proposto, in cui si diceva non già di abolire le Accademie, sibbene di determinarne l'insegnamento; il meglio che rimanesse a fare era di escluderne affatto le scuole superiori del dipingere e dell'inventare, le quali a me pareva fossero le più perniciose delle Accademie, siccome pur troppo ebbi a persuadermi maggiormente visitando l'Esposizione didattica in Milano. Così mi risolvetti a presentare il seguente ordine del giorno.

« L'insegnamento della pittura e scultura nelle pub-
« bliche scuole deve giungere sino a che il giovane
« allievo sia abbastanza pratico negli studi della geome-
« tria, della prospettiva, degli elementi di architettura
« e di ornato, delle ragioni scientifiche e pratiche del
« chiaroscuro, delle proporzioni del corpo umano, del-
« l'anatomia, e sappia finalmente ritrarre in disegno o
« in plastica, con la maggiore semplicità, il nudo, i pan-
« neggiamenti ed ogni altro oggetto dal rilievo ».

Il cav. Biscarra, associandosi alla mia proposta, m'invitò ad ampliarla aggiungendovi lo studio delle lettere e della storia. Inoltre proponeva che si concedesse il dritto ai giovani allievi, che avessero compiuto il corso degli studi, di poter tuttavia frequentare le scuole, giovandosi di tutti i mezzi di cui può disporre un' Accademia in fatto di stoffe, di arredi, di libri o altro. In tal modo la nostra proposta fu messa a partito e venne approvata a grande maggioranza.

Dopo ciò rimaneva a definire l'altro quesito: « quale
« il metodo, quali le scuole più adatte all'insegnamento
« primario del disegno ».

Questo importante tema fu svolto mirabilmente dall'illustre marchese Selvatico, presidente della nostra Sezione, il quale con un eloquente discorso persuase tutta l'Assemblea a voler adottare per l'insegnamento primario la geometria, incominciando da quella piana disegnata a mano libera, per poi passare ai poligoni in fil di ferro a guisa di profili, ed in fine a copiare le medesime forme in tutto rilievo. Un simile corso di geometria non solo veniva raccomandato dal marchese Selvatico per le scuole di disegno, ma proponeva eziandio fosse adottato in qualunque altra scuola primaria, affinchè, sin da bambino, ognuno si educasse a questo esercizio, che egli, assai argutamente, chiamava l'*a-bi-ci* del disegno lineare e indispensabile a tutti.

Ecco quanto, egregio signor presidente, fu operato di maggior rilievo nelle due sezioni in cui presi parte. Ora non mi resta a dire se non che io mi feci un dovere di deporre sul banco della Presidenza una copia dello Statuto della nostra Società, e come quest'atto venne accennato nel processo verbale che fu letto nella generale adunanza di chiusura del Congresso. Inoltre sento l'obbligo di ringraziare la S. V. della singolare fiducia di cui ha voluto onorarmi, stimandomi degno di rappresentare nel Congresso di Milano questa nostra Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti, alla quale auguro un avvenire più prospero del suo passato, e degno in tutto delle sorti della nuova Roma.

Roma, 26 novembre 1872.

BERNARDO CELLENTANO

Mio caro Luigi,

Tra le mie carte mi occorse ritrovare una copia dei cenni ch'io scrissi intorno al nostro Bernardo e che diressi agli amici suoi non appena ne avvenne la morte. Sono un complemento di quanto notai nella lettera diretta a tua madre, e per ciò non mi sembra fuori di luogo insieme a quella ristamparli. Gioveranno essi, se non altro, a dimostrare alla presente generazione di artisti, come noi veterani non rimanemmo punto indifferenti alla perdita di un sì raro artista ed amato confratello, verso il quale dura tuttavia in noi costante l'ammirazione e l'affetto.

A te poi, mio Luigi, sia di conforto il vedere che, vecchi e giovani, ci mostriamo oggi reverenti e commossi sulla tomba del tuo adorato fratello nell'inaugurargli il monumento da te consacratogli.[1]

Roma, 28 luglio 1885.

L'amico tuo
Guglielmo.

ORTE inesorabile e crudele ce l'ha rapito stamane mentre egli attendeva a dare compimento al suo quadro, *il Tasso*. Non un segno di malattia, non un lamento di dolore ha fatto presentire l'acerba fine del nostro giovane amico, il quale per contrario godeva florida salute, e poco avanti d'essere colpito da morte, cantava, come di consueto, lietamente. Ma quel canto fu l'ultima sua parola; chè posati ad un tratto tavolozza e pennelli, e preso da vertigine, quasi presago di ciò che sarebbe accaduto, voltò il suo lavoro, geloso come egli era di non mostrare ad alcuno le sue opere prima di averle portate a termine: l'arte fu l'ultimo suo pensiero! Cadde quindi privo di sentimenti e con i segni di congestione cerebrale.

Sventuratamente, a nulla valsero il pronto soccorso dei medici e le cure degli amici. La vita che gli rimase per due ore e mezzo, non fu chè la lotta tra la fierezza del morbo e il rigoglio della giovinezza, avendo egli appena compiuto il ventesimosettimo anno di sua età. Non vi fu neppure un istante in che desse segno di conoscenza; e in questo la morte si mostrò pietosa, risparmiando alla sua vittima gli ultimi e tremendi strazi morali. Ahi! che dolore sarebbe stato pel povero Bernardo, vedersi in quell'estremo momento circondato solo da genti a cui da poco aveva aperto l'animo all'amicizia! Il padre, l'adorata sua madre, la sorella, i fratelli, l'amico suo più intimo erano lontani da lui: invano, invano avrebbe cercato l'ultimo loro bacio! Avrebbe

conosciuto eziandio, come in un punto veniva strappato ai suoi geniali studi e alla gloria, che già osava sperare e che non gli sarebbe mancata intiera, purchè avesse avuto il tempo di tutto svelare se stesso. Il nome di Bernardo Cellentano, se non era giunto ancora a rendersi noto all'universale, era però onorato e caro fra gli artisti tutti d'Italia, che appartengono alla scuola della moderna pittura; e i suoi dipinti, il *Consiglio dei Dieci,* e il *Dante giovane,* mostrarono come mirasse a ricondurre l'arte, imbastardita dagli insegnamenti delle Accademie, ad uno studio coscenzioso del vero, sì nella forma come nelle espressioni varie degli affetti. Ed in questo giunse a cogliere sentimenti nuovi e felici; onde potevasi presagire di lui, che sarebbe stato il più valoroso campione a difenderci dai biasimi, che ci dànno gli stranieri, di essere noi, al presente, nell'arte bastardi e convenzionali.

In verità egli è morto come sul campo di battaglia; nel suo studio, in mezzo ai suoi lavori, agli attrezzi, a dovizia di stoffe e di costumi, che egli soleva di per sè con grande cura adattare ai modelli, ricercando sino allo scrupolo il carattere storico di ogni più piccola cosa. Quivi niente lo circondava che non servisse allo scopo dell'arte sua. Era veramente un campo di battaglia, ove ogni giorno si rinnovi la mischia.

Tutta quanta la sua giovane vita fu una continua ricerca del meglio. Assidue fatiche, privazioni, lunghe solitudini, lontananze dalla propria famiglia, tutto, tutto sopportò per raggiungere il suo alto fine. Morte, è vero, lo colse nel suo glorioso cammino, ma non sì che di lui non rimanga onorata ricordanza, quale fervido e potente ingegno ed anima appassionata all'amore del bello e del vero.

Il compianto onde è stata accolta la notizia della sua miseranda fine è solenne testimonianza della stima che egli si era acquistata, non solo come artista, ma come cittadino e come uomo di forte sentire nelle amicizie, nelle quali se fu talvolta difficile, fu però sempre costante.

Preghiamo pace per lui.

GUGLIELMO DE SANCTIS
Pittore.

Roma, 28 luglio 1863.

Roma, 10 agosto 1863.

Egregia Signora,

Appena accaduta l'acerba fine del povero Bernardo, ebbi in animo di indirizzare alla S. V. alcune parole, perchè le fosse manifesto tutto quanto avvenne negli ultimi momenti di vita del suo caro figliuolo; ma poi, pensando che sarebbe stato un dare troppo grande alimento al suo dolore, mi decisi rivolgere la parola agli amici di Bernardo, narrando loro le circostanze principali della morte di lui, e ricordando i pregi del suo animo e del suo ingegno.

La brevità di quello scritto non mi permise di entrare in maggiori particolari, e anche potendo, non l'avrei fatto, perchè alcune cose non sono valutate dall'universale degli uomini, come sono da una madre, da un fratello o dalle persone più intime a noi. Avendo però saputo, da suo figliuolo Giuseppe, come ella desiderasse conoscere le ultime parole proferite dal povero Bernardo, mi son preso l'ardire indirizzarle questa lettera, omai sicuro di soddisfare un suo desiderio, nar-

randole minutamente ciò che mi occorse di udire o di vedere in quella fatale giornata.

Egli fu colpito dal male mezz'ora innanzi al mezzogiorno. Presso che subito accorsi in aiuto del mio amico, che trovai come immerso in profondo sonno e russando fortemente: credetti fosse un momentaneo deliquio, pur nondimeno mandammo insieme col Fracassini per un medico.

Frattanto venimmo a sapere, come alle 10 del mattino fosse uscito per poco dalla porta dello studio, e incontratosi con Pollak, pittore suo vicino, avesse scambiato con lui alcune parole, ragionando del subitaneo cambiamento del tempo, essendochè in quei giorni all'eccessivo caldo era succeduta una viva frescura, mostrandosi lieto di respirare un' aria che egli diceva fargli molto bene.

Durante quella mattina fu udito cantare a voce alta, secondo il suo costume, e ciò per testimonianza del modello, il quale ci narrò eziandio come, mentre Bernardo stava così lietamente lavorando, ad un tratto posò tavolozza e pennelli, e postosi a sedere, rimase per alcuni minuti silenzioso; allora il modello si fece ad interrogarlo se avesse qualcosa che lo turbava, ed egli rispose: avere un fortissimo mal di capo. Quindi alzatosi, si affrettò a rivoltare il quadro, quantunque il cavalletto, su cui era posato, fosse pesante a muoversi. Certo, egli pensò di nasconderlo agli occhi della gente, che presagiva sarebbe venuta a soccorrerlo! Ciò fatto, si diresse verso il sofà, e nel sedersi chiese al modello un bicchier d'acqua; furono queste le ultime sue parole, perchè allorquando, dopo un istante, questi venne a porgergli il bicchiere, trovò il povero Bernardo rovesciato sul sofà e privo di sentimenti. Il modello,

solo com' era, pur riuscì a metterlo in comoda giacitura, e senza quindi, dispogliarsi degli abiti del Tasso, corse a cercare il nostro aiuto.

Noi dunque accorremmo, e mentre si attendeva con ansietà il medico, andavamo bagnando con acqua e aceto la fronte del nostro caro malato. Dopo non molto giunse il medico, e insieme un nostro amico farmacista, il signor Apolloni, che, sino all'ultimo, prestò la sua opera di soccorso con vero disinteresse ed amore fraterno. Nel medesimo tempo sopravvenne il chirurgo, e tenuto consiglio con il medico, deliberarono fosse fatto un salasso al braccio. Il sangue uscì bellissimo ed abbondevole; ma il medico ed il chirurgo non s' ingannarono a quelle lusinghiere apparenze, chè anzi vollero fosse chiamato senza indugio un sacerdote per gli estremi conforti della religione. Non le so dire, mia signora, quale dolore fu il nostro, allorchè vedemmo apparire sulla soglia della porta il prete con in mano la stola de' moribondi! Sino a quel punto i nostri animi erano addolorati sì, ma fiduciosi; a quella apparizione, tutta perdemmo la speranza, e ci dolemmo allora di avervi sollecitati a venire in Roma. Però, quello fu sacro dovere di amicizia, e se il telegramma venne a cadere malauguratamente nelle mani dell' infelice genitore, certo non fu nostra la colpa: nulladimeno vi chiediamo scusa della involontaria mancanza.

Dopo il primo salasso gli furono subito posti senapismi ai piedi e mignatte alle tempie; ma ogni cosa fu vana, chè alla violenza di codesti rimedi, non si vide pure un segno di loro efficacia. Non pertanto fu tentato un nuovo salasso al braccio; il sangue veniva lento e congelato. Omai i lineamenti di Bernardo prendevano l'aspetto della morte, e poco di poi, alle 2 e 10 minuti

del pomeriggio, mentre noi si stava genuflessi in religioso raccoglimento, accompagnando la voce del sacerdote nelle estreme preci pei moribondi, fu vista insensibilmente spegnersi quella preziosa vita. Noi tutti rimanemmo come insensati, e quali spettatori di scena non vera; tanto ci parve crudele ed inaspettata la sua morte! Nel nostro dolore avemmo solo un conforto, e fu il sentirci tranquilli per avere usato ogni mezzo possibile affine di ritornarlo in vita.

Egli fu assistito come un fratello, e ognuno di noi avrebbe dato il proprio sangue perchè l'amico nostro fosse reso di nuovo alle braccia materne. Il bacio che io posai sulla sua fronte ancor tiepida, non fu solamente quello di un amico, ma volli che significasse l'estremo addio della madre lontana. E per la sua madre e pei suoi congiunti, sollecitammo fosse fatta la maschera e il mesto ricordo in fotografia. A lui poi rendemmo gli onori in quel modo che per noi si potè, avuto riguardo alle condizioni presenti del nostro paese.

Innanzi di porre termine a questa mia lettera, o signora, sento il dovere di renderle noto il nome di quei che assisterono il povero Bernardo o si trovarono presenti alla sua morte: Cesare Fracassini, Paolo Mei, Pompeo Dovizielli, Pietro Vaini, Apolloni, un medico, due chirurghi, uno dei quali, il signor Magrini, che non si scostò mai dal malato. Inoltre, la donna della casa Cipolla, ed il custode dei nostri studi Michele Santalamazza, che in questa occasione si è diportato, non come un servitore, ma come un amico. Tralascio tutti i nomi di coloro che si unirono a noi nell' onorare la memoria di Bernardo, per essere molti. Le basti il sapere, che la perdita del suo adorato figliuolo è stata intesa dai confratelli di lui in Roma come una perdita

per l'arte, chè se i pregi dell'animo suo erano poco conosciuti a cagione della sua vita solitaria, il suo nome era tuttavia onorato e veniva ripetuto con sentimento di orgoglio nazionale.

Tutte le cose che io le ho narrato, in questo mesto racconto, sono la pura verità. Avrei potuto essere più breve, ma sapevo di scrivere ad una madre, che avrebbe badato più alle cose che alle parole. In questa lusinga pongo fine alla mia lettera, pregando la S. V. a volermi concedere la sua benevolenza, la quale mi sarà sufficiente guiderdone per quel poco che io ho fatto inverso il suo caro figliuolo.

Intanto mi creda di Lei

Obb.mo servitore
GUGLIELMO DE SANCTIS.

NOTA

[1] Il caro Luigi scomparve da noi in Roma il 31 gennaio 1889 all'età di cinquantasette anni. Quest'uomo aveva il sentimento di ammirazione per ogni cosa bella e nobile. Egli aiutava Bernardo largamente di consigli, suggerendogli quasi i soggetti de' quadri che questi veniva dipingendo, come a dire il *Benvenuto Cellini alla difesa di Roma*, il *Consiglio de' Dieci*, il *Dante giovane*, il *Tasso*, ecc. Era elegante scrittore ed acutissimo osservatore in critica d'arte; dotato di bella voce, soavemente e con maestria cantava. Morto il fratello, fu tanto il dolore provato che per molti anni abbandonò ogni cosa. Impiegato alla Corte de' Conti, trasportata la capitale da Firenze a Roma, qui venne; e subito giunto fu suo primo pensiero salire a Sant'Onofrio, ove era stato sepolto per cura degli amici il suo caro Bernardo, presso la tomba del grande Torquato; ed in seguito, ad onorarne la memoria, gli fece erigere un monumento a sue spese, ideato ed eseguito da Ercole Rosa. A poco a poco strinse amicizia co' vecchi compagni d'arte del fratello e i giovani artisti, e in mezzo ad essi soleva passare le ore della sera, ragionando sul soggetto da lui preferito: le arti, infiammandosi ed esaltandosi in modo straordinario. In queste calde conversazioni e dispute egli contribuì a ricondurre i giovani a coltivare l'arte più saviamente, consigliandoli a trattare soggetti storici in quadri di grande dimensione; chè per desiderio di lucro e per soddisfare al volere di committenti, in ispecie stranieri, si eran dati a rappresentare piccole scene volgari. Quello in che veramente si rivelava singolare era nello spiegare la Divina Commedia; egli nel modo più semplice rilevava i pregi d'ogni Canto, sia nella forma, sia filosoficamente, sia per elevatezza di concetto; quindi, animandosi e alzandosi in piedi, e ad alta voce o sommessa, come stimava opportuno, ritornava indietro, prendendo, direi quasi, per mano quelle ombre; e presentandole a noi novamente come persone vive, ci faceva parlare con esse come Dante secondo la sua fantasia. Era tale lo sforzo che faceva perchè si riucisse ad intenderlo nella maniera da lui voluta, che spesse volte al termine di quelle lezioni si abbandonava su di una sedia quasi sfinito. Avendo egli conservate tutte le lettere del fratello, assai importanti per giudizi d'arte, gli venne in mente di farne una pubblicazione; ed essendo questa stata accolta con favore, pensò farne una seconda, arricchita di riproduzioni di studi e schizzi in disegno e all'acquerello de' quadri migliori dipinti da Bernardo; ma sventuratamente il nostro Luigi era affetto da male cardiaco, e morì prima di por mano al lavoro; tuttavia essendo questo in cima de' suoi pensieri, lasciò una somma perchè la pubblicazione venisse alla luce. — Io, interprete del sentimento di reverenza pel suo Bernardo, volli mettere l' epistolario dentro una piccola custodia di zinco, e nel deporre il caro Luigi nella cassa, e nel dargli l'ultimo bacio insieme cogli amici, glielo misi sotto il capo.

ESPOSIZIONE DI ANVERSA

Eccellenza!

Adescato dalla singolare bellezza delle pitture di Franz Hals, mi sono indotto a rimanere qui alcuni giorni per istudiarle e trarne ricordi. In questa piacevole occupazione e dinanzi alle opere di sì grande maestro, mi sembra riprendere lena e fiducia e come dimenticare le trepidazioni da me provate, non ha guari, in Anversa durante i lavori del Giurì di pittura, nel quale l'E. V. mi conferì l'alto onore di rappresentare l'Italia.

Ora mi avveggo come la serena vita dello studioso è senza meno preferibile a quella dell'aristarco, la quale il più delle volte lascia insoddisfatti così gli altri come noi stessi. Profitto pertanto di questi momenti di animo quieto per adempiere il dovere di manifestare all' E. V. quanto mi avvenne di operare nel compiere il grave ufficio di giurato.

Parlerò brevemente e con la solita mia franchezza, che so essere a grado all' E. V., siccome in più occasioni ebbi a rendermi persuaso.

Innanzi tutto mi sembra opportuno far rilevare con quali forze noi ci siamo presentati innanzi ai nostri avversari.

Piuttosto che avere l'aspetto di un esercito compatto e ben ordinato, noi figuriamo, mi si conceda la metafora, quasi schiera di volontari composta di giovani audaci e valorosi. In verità l'ardire e il brio delle opere dei nostri artisti attirarono l'attenzione del pubblico e delle persone competenti, e quantunque loro si rimproveri di avere abbandonate le tradizioni gloriose di un'arte nobile ed elevata, che fu maestra a tutto il mondo, pur nondimeno, secondo il fare moderno, essi palesemente dimostrano, tanto nel paesaggio, quanto nella pittura di genere, essere in via di progresso e meritare sincera lode quali coraggiosi imitatori della natura.

Ma a vincere le battaglie, chè tali si possono chiamare le gare tra nazione e nazione, non bastano pochi audaci; è mestieri eziandio avere provati capitani, che, per antica esperienza ed autorità, sappiano all'occasione superare i nemici. Ora di questi valenti veterani manchiamo pressochè affatto nella nostra mostra. Da ciò l'impossibilità di ottenere i maggiori premi, siccome avvenne riguardo al diploma di conferma (*rappel*) destinato a quegli artisti, che in altre Esposizioni internazionali avessero di già ottenuto diplomi di onore. E fra noi, per isventura, niuno poteva ad esso aver diritto.

In non minore difficoltà si trovò l'Italia in quanto al conferimento degli otto nuovi diplomi di onore, ambiti e calorosamente contrastati dalle dodici nazioni presenti nella Mostra, come anche dalla Sezione internazionale.

Fra i criteri manifestati dal Giurì v'era quello, che simile distinzione fosse data soltanto alle opere più importanti della Esposizione. Ora quale il dipinto fra noi

di pregio tale, così per il soggetto, come per la esecuzione, che potesse ottenere l'unanime consenso dei giurati? Io non seppi ritrovarlo nelle nostre sale.

Pur tuttavia non perdetti il coraggio e chiamati i miei colleghi dinanzi al dipinto di Domenico Morelli *Le tentazioni di Sant' Antonio*, dichiarai loro essere quella l'opera sulla quale io spiegava la bandiera del mio paese, e così facendo, intendeva altresì rendere omaggio ad un uomo, che la maggior parte degli artisti italiani stimavano e riverivano come loro maestro, e che io, aggiunsi, addito a voi con l'affetto di un figliuolo verso il proprio padre.

Queste mie parole furono udite con attenzione e benevolenza, tanto che io ebbi a lusingarmi che non sarebbero state inutili; ma di poi mi avvidi che una parte de' miei colleghi si volgevano di preferenza verso l'acquerello del Corelli, *La povera Maria*, che sin dal primo momento che fu esposto, destò ammirazione, così per il sentimento del soggetto, come per la esecuzione invero mirabile. Perciò stimai opportuno proporre eziandio il Corelli. In seguito, quando incominciò l'opera di eliminazione, furono ambedue abbandonati, malgrado l' appoggio manifesto del nostro presidente, l' illustre Meissonier, a cui mi è grato rendere testimonianza del costante favore che dimostrò inverso gli artisti italiani, compiacendosi egli lodarli, sopratutto nel paesaggio, di sincerità nel rendere la smagliante natura della nostra Italia.

Da questa suprema onoranza rimasero esclusi non soltanto i miei due proposti, ma altresì un numero notevole di artisti di grande fama già premiati in altre Esposizioni universali, fra essi ad esempio: Alma Tadema, Herkomer e Pittie, per l' Inghilterra; Clays, Wil-

lhelms, Coosemans e Lalaing, per il Belgio; Mauve, per l' Olanda; Loeffty e Max, per la Germania; Normann, per la Norvegia. Anche la Francia, che fu in apparenza più fortunata, in fatto, tenuto conto del numero e della qualità delle opere esposte, ebbe ragione di dolersi nel vedere esclusi dalle maggiori ricompense artisti di altissimo valore quali sono: i Boulanger, i Delaunay, i Müller, membri dell' Istituto; i Rousseau, gli Henner, i Français, i Puvis de Chavanne, i Gaillard, i Laurens e tanti altri pur conosciutissimi.

Quindi non mi parve conveniente protestare, secondo mi fu suggerito, perchè ciò non avrebbe giovato, se non ad inasprire gli animi de' miei colleghi. E questa mia condotta fu apprezzata per modo, che mi procacciò il favore sincero di tutti, allorquando furono assegnati gli altri premi. Infatti senza contrasto ed esitanza furono concesse: la prima medaglia al Corelli, la seconda al Gordigiani, le due terze al Carcano ed al Nono; le due menzioni onorevoli al Chierici ed al Bazzaro.

Io mi ero trovato in qualche perplessità nel momento di dover indicare al Giurì i nomi degli artisti da premiare. Fui anche alcun poco dubbioso se dovessi riproporre il Morelli per la prima medaglia; ma la reverenza verso sì grande maestro e mio diletto confratello, mi decise a non farlo discendere, a dir così, dall' Olimpo, ove l'avevo innanzi collocato, e ove onoratamente rimaneva in compagnia di una eletta schiera di ingegni, che, come già notai, al par di lui non ebbero, per la scarsezza dei diplomi, la sorte di conseguire l'agognata onoranza. La quale scarsezza, è d' uopo considerare, fu non solo per i diplomi di onore, ma ancora per le altre ricompense, determinate a dieci per ogni

sorta di onorificenza dal Governo Belga su 1665 opere esposte.

Anche mi ero trovato in grande esitanza perchè, posta da banda la prima medaglia, che con unanime consenso fu aggiudicata al Corelli, in quanto alle altre, fra molti che me ne parevano degni, io da solo ero costretto a scegliere i pochi da proporre al Giurì, ma non volevo punto lasciarmi vincere dalle mie personali opinioni di scuola o da particolari simpatie. Onde, per uscire dalla mia penosa incertezza, pensai rivolgermi ai miei colleghi, affinchè essi stessi scegliessero, tra i degni di premio, coloro che potessero raccogliere i maggiori suffragi.

Siccome accennai, e mi piace ripetere, non fu già per effetto di rivalità o di mal volere, che all' Italia non fu aggiudicato il diploma d'onore. Anzichè muovere inutili lamenti, val meglio, io mi penso, confessare apertamente: che la nostra Sezione, mentre abbonda di paesaggi e di quadri di genere pregevoli per effetti di luce e macchia di colore, manca pressochè affatto di opere notevoli per altezza di concetto e vigoria di sentimento o per istraordinario valore di buon disegno, delle quali cose difetta principalmente la nostra moderna scuola. È da considerare inoltre che nel Giurì v'erano uomini educati ai severi principî dell'arte e perciò poco inchinevoli ad apprezzare gli arrischiati tentativi dei nostri giovani artisti, i quali, per la smania di scegliere la natura sotto nuovi aspetti, cadono il più delle volte nello stravagante e nel volgare, allontanandosi così, malgrado loro, da quella verità di cui si credono essere seguaci.

Bisogna altresì confessare che l'arte da noi, in genere, è trattata un poco alla leggera, mirando di pre-

ferenza a cogliere il vero più negli effetti della luce e del colore, che nella precisa determinazione della forma. Se nel paesaggio si concede una certa libertà di fare per l' impossibilità di ritrarre tutti i minuti particolari, che offrono gli aspetti della natura, ciò non si concede punto a chi deve trattare la figura, che richiede perfetta esattezza di forma e giusto conoscimento del corpo umano. Per tali qualità ebbe vanto l'antica scuola italiana e tuttora gli stranieri convengono da noi a studiarla.

In Francia lo studio del disegno non fu mai abbandonato dagli artisti, pur tentando il nuovo e con intenti diversi, onde non è meraviglia, se, in confronto delle altre nazioni, il più sovente essi ottengono la palma.

Ritornando al mio soggetto principale, a vincere sarebbero bastati pochi dipinti, pensati e condotti secondo gli esposti principî, dei nostri artisti più conosciuti che non figuravano nella Mostra, ma che si ammirano nelle pubbliche e private gallerie d'Italia.

Il raccogliere cotesti quadri ed inviarli alla Mostra di Anversa, sarebbe stata difficoltà ben lieve, sol che si fosse voluto; ma non si volle, e per questa ingiustificabile indifferenza or si piange il danno.

E se l'E. V. non avesse in sull'ultimo, abbandonato come fu presso che da tutti, adoperata la sua consueta e mirabile energia, inviando molte opere importanti di una galleria privata, noi ci saremmo trovati, in paragone alle altre nazioni, così pigmei da non meritarci che ben poca considerazione. Questa è la verità che non mi perito di palesare.

Giovasse almeno questa nuova e dura prova ad illuminare le menti di tutti. Non è più il tempo di mandare l'Italia a zonzo con abiti non degni; ora ella è

Regina ed il suo aspetto deve essere pari all'antica sua fama e alla sua nuova grandezza.

Tra pochi anni dovrà nuovamente mostrarsi a Parigi, donde uscì l'ultima volta con fronte dimessa. Di questo intervallo di tempo è necessario, a parer mio, profittare seriamente e senza indugio, affinchè la nazione non abbia ad avere nuovi disinganni. Ciò incombe, così a coloro che presiedono alle faccende dell'arte, come agli artisti: i primi dovranno ricercare le migliori pitture e sculture in questi ultimi tempi prodotte in Italia, e qualora di tali opere fosse difetto, commetterne ai più chiari ingegni, non per favore, ma solo col nobile fine di giovare al decoro della patria nostra; gli altri, cioè noi artisti, dobbiamo considerare, meglio di quello che non facemmo sinora, la grande importanza che ha una Mostra mondiale, ove si giudica inesorabilmente il grado ed il valore delle nazioni, e non correr là per brama solamente di lucro, e avere in mente, che ivi non dovrebbe essere gara di vendita, ma campo nobilissimo di onore.

Del modo di prepararci a tali Mostre ci siano di esempio le altre nazioni, singolarmente la Francia, la quale oltre di avere un vigile Ministero di belle arti, ha un ufficio permanente diretto da persona autorevole, che prepara, ordina e conduce a buon fine tanto le Esposizioni nazionali, quanto le universali, fino al punto di determinare in prevenzione, sul piano in disegno delle sale, il posto dovuto alle opere secondo il grado gerarchico degli esponenti e compilarne il catalogo.

Di guisa che tali faccende, da noi trattate con la maggiore imprevidenza e leggerezza, fuori d' Italia vengono seriamente preparate, non altrimenti che se fossero spedizioni militari in lontane regioni.

Non v'ha dubbio, come già dissi, che le Esposizioni non sono dissimili da battaglie, alle quali si deve prendere parte soltanto quando si ha la possibilità di vincere.

Ho fiducia che l'E. V. non vorrà tacciarmi di audace. Le mie parole non suonano sdegno, ma amore sincero per l'Italia, che in tutta la mia vita sospirai veder grande e rispettata. Con tali sentimenti mi sobbarcai al difficile incarico di ordinatore e di giurato all'Esposizione di Belle Arti in Anversa, e sento la coscienza tranquilla, sapendo di essere stato imparziale verso i miei confratelli e di avere propugnati e difesi, tanto nella Commissione ordinatrice quanto nel Giurì, i diritti del mio paese. A questo proposito mi sembra opportuno unire a questa mia relazione le due lettere, che l'E. V. avrà la bontà di considerare come allegati ad essa.

Vivamente grato all'E. V. per l'onore singolar impartitomi, mi dichiaro con rispetto, ecc. ecc.

Cher Maître,

Puisque je n'ai pas eu l'honneur et la chance de vous serrer la main avant votre départ, permettez-moi de vous adresser ces quelques mots, pour vous remercier, encore une fois, de votre extrême bonté à mon égard et des marques de sympathie sincère que vous avez bien voulu témoigner aux artistes italiens, devant leurs œuvres.

Votre autorité auprès de vos collègues a été une aide puissante pour les rendre bienveillants dans les décisions en faveur de l'Italie.

Malheureusement, le résultat des récompenses n'a pas satisfait mes compatriotes; de sorte qu'on m'accuse de n'avoir pas assez vaillamment défendu les droits de mes confrères et de mon pays. On a surtout été péniblement surpris de voir que notre ami Morelli n'était pas au nombre de ceux qui ont obtenu le diplôme d'honneur.

Vous avez vu, cher maître, de quelle façon j'ai présenté au Jury notre éminent artiste; si je n'ai pas réussi, ma conscience est pourtant tranquille.

Je tiens aussi à remercier vos illustres collègues français qui se sont unis à moi avec un sentiment fraternel dont je garderai un reconnaissant souvenir; de même que je n'oublierai jamais le grand bonheur que j'ai eu de vous connaître personnellement et de pouvoir apprécier vos qualités morales et intellectuelles.

En posant sur votre front privilégié un baiser de respect et d'affection, je me dis pour toujours votre dévoué, etc. etc.

A questa lettera si affrettò di rispondere il Meissonier:

Cher confrère et ami,

Je comprends bien le sentiment pénible que vous éprouvez (m'écrivez-vous) en vous voyant accusé de n'avoir pas fait valoir avec assez de chaleur le mérite des œuvres de vos confrères d'Italie, quand, au contraire, vous avez fait pour eux les plus nobles efforts.

Je puis en rendre témoignage plus que personne, moi auquel vous avez bien voulu confier les difficultés en présence desquelles vous vous trouviez, ayant à choisir, seul, entre tant d'œuvres de mérite – moi qui me rappelle bien tout ce que vous avez dit de M. Morelli, que j'ai l'honneur d'avoir pour ami.

Avec quelle chaleur, quelle émotion vous nous avez présenté son œuvre! Vous n'étiez pas — nous disiez-vous — seulement un peintre parlant d'un maître; vous étiez presque un fils parlant de son père. Vous ne pouviez faire plus; et ceux qui disent le contraire ont tort, mille fois tort.

Vous ne pouviez demander qu'une médaille d'honneur pour un homme de la valeur de Morelli; et n'ayant pu l'obtenir d'un Jury composé d'hommes de jugements si divers, vous ne pouviez, sans l'amoindrir, demander pour lui une récompense inférieure.

Ayez donc l'âme tranquille, ayant la conscience d'avoir bien fait votre devoir, en franc et loyal artiste; vous emportez l'estime de vos collègues, et par-dessus toute la mienne.

Je suis heureux de vous avoir connu, et vous serre la main en ami.

CESARE MACCARI

DAGLI artisti non di rado si lamenta come il pubblico si renda ogni dì più freddo ed indifferente verso le opere loro. A dir vero, il pubblico presente non ha nulla di somigliante col passato, il quale si pasceva di alti ideali, e vedeva nell'artista e nell'opera sua, il decoro ed il lustro del paese. Oggidì disgraziatamente l'artista, tanto per vivere, ha bisogno di rimpicciolire l'arte e ridurla ad ufficio di prodotto industriale, cercando di seguire o indovinare i capricci di coloro che, facendo mostra di apprezzarla, acquistano talvolta un dipinto qualsiasi, ma, più che altro, perchè serva di fondo ad una bella cornice; o ninnoli scolpiti per far doni in occasione del capo d'anno. Così, mentre una volta la grande arte signoreggiava su quella industriale, ora da questa riceve alimento e protezione, come avviene altresì tra l'ingegneria e la nobilissima arte dell'architettare.

In tali condizioni, certo non liete, è da rallegrarsi non poco, quando il Ministro della pubblica istruzione dà modo ai giovani di emergere nei concorsi, specialmente per riguardo alla pittura murale, e quando apparisce qualche opera avente in sè tanto da suscitare

universale ammirazione. Una di tali opere è appunto quella, che Cesare Maccari ha compiuto, non è molto, in una delle sale del Senato del Regno in Roma.

In essa il Maccari ha posto tutta l'anima sua di artista, non badando a sacrificio di tempo e di danaro. È pur vero che egli ebbe la sorte di poter condurre il lavoro pensatamente in parecchi anni; il che ora avviene assai di rado agli artisti, costretti a procedere in ogni cosa affrettatamente, quasi che il corpo umano si possa assimilare alla celerità e potenza di una macchina a vapore. Il Maccari lavorò non meno di sei anni nella sala del Senato. Oltre all'aver fatto innanzi accurati disegni e studi a colore, immaginò altresì e diresse tutti gli stucchi con dorature, che ornano riccamente la volta, nelle cui parti principali si dilettò di por mano egli stesso con abilità ed accorgimento di pratico scultore. Semplice è la parte architettonica delle tre grandi storie formata da pilastri ionici, che le inquadrano e sostengono il cornicione, base della volta. Questa, vagamente spartita e decorata con stucchi a bianco ed oro, rinchiude cinque dipinti, uno de' quali in forma rotonda nel centro, ove è di scorto la figura seduta dell'Italia trionfante con in mano il vessillo nazionale. Negli altri quattro spazi rettangolari sono simboleggiati, da giovinetti e da putti di ambo i sessi, le armi, le scienze, le lettere e le arti, l'Agricoltura ed il Commercio, fattori principali della grandezza di quasivoglia nazione. Cotesti dipinti (posto da banda se sia giusta la critica mossa all'artista, dell'aver egli più studiato l'effetto pittorico, che non la conveniente composizione delle allegorie), in quanto opera d'arte, e per la soave armonia delle tinte e per la maestria dell'affresco, certo sono di non comune bellezza. Chiunque si è provato in

tal genere di pittura, sa quanto sia difficile all'artista ottenere unità d'intonazione, costretto a dividere il lavoro giorno per giorno sul muro fresco, dubitando sempre della buona riuscita della calce e dei colori, che, nello asciugarsi, danno sovente effetti contrari a quelli pensati. I putti, in tra gli altri, che simboleggiano l'Agricoltura ed il Commercio, formano con la tinta del fondo bianco marmo e con gli accessorî, un accordo soavissimo ed insolito, tanto che, per la lucidezza e trasparenza, par quasi un acquerello ove in molte parti si vegga ancora il bianco della carta. Ed il bianco con delicate gradazioni è la tinta dominante della sala, e insieme con le dorature, dà al tutto gran luce; la quale è più viva nel centro della volta, su nello sfondo di cielo, ove figura l'Italia trionfante.

Le parti ove è maggior forza di colore sono: i quadri, le fasce scure che inquadrano la volta e quella blù a guisa di fregio sotto il cornicione, ove in lettere d'oro si leggono le due sentenze, che compendiano efficacemente la sapienza dei Romani, l'una tolta dal Machiavelli, l'altra dal Guicciardini. La prima dice: *Nessuna cattiva sorte li fece mai diventare abietti e nessuna buona fortuna li fece mai essere insolenti.* La seconda: *Osservate con diligenza le cose dei tempi passati perchè fanno lume alle future e quello che è e sarà, è stato in altro tempo.* Ambedue queste sentenze, in parte abbreviate affinchè le parole non uscissero dalla linea del fregio, ed il motto intorno l'Italia: *sei libera, sii grande*, furono suggerite dal chiaro poeta Ettore Novelli, il quale fu altresì largo di consiglio, così nella scelta de' soggetti, come nella convenienza di rappresentarli.

Ho parlato innanzi tutto della volta, perchè, a cagione della sua vaghezza, richiama principalmente l'oc-

chio del riguardante, tanto più se egli è artista. Di questa mia divagazione chiedo scusa al lettore. Ora mi proverò di star saldo e descrivere la sala tutta quanta. Chi vi entra rimane a prima giunta colpito della schietta modernità dell'insieme, poichè non v'ha alcuna cosa che ricordi l'arte di altri tempi. Di conseguenza larghi partiti di chiari e di scuri e lucentezza di tinte. Nella istoria di Attilio Regolo, più che nelle altre, è sfoggio di luce. Il sole batte sfolgorante sulle mura della città, sui templi, sugli edifizi, che staccano vivamente coloriti sul cielo azzurro, mentre il dinnanzi della scena è in ombra. Ivi, Attilio Regolo, in piedi sulla barca, imperterrito, dà l'ultimo addio alla sua Roma, ai parenti, ai concittadini, che si veggono sulla riva del Tevere e via via sino sugli spalti della città. Questa è la pittura trattata, forse, in maniera più decorativa, ma nell'effetto corretta, vinta felicemente ogni difficoltà di esecuzione. Ed invero non è punto facile, in opera così grandiosa e complessa, far giusto il contrapposto della luce e dell'ombra, conservando a quest'ultima la chiarezza dell'aria aperta. Di questo quadro i punti magistrali sono il fondo, la vela bianca in penombra e le figure sulla barca nell'innanzi, colorite con vigore e trasparenza non comune.

Nella parete a destra di chi volge le spalle alla finestra della sala, si vede Cicerone in pieno Senato, che fulmina con la sua eloquenza Catilina. Il grande oratore è figurato in piedi presso l'ara del tempio, mentre Catilina, sull'innanzi, abbandonato da tutti, seduto, colle braccia poggiate ad arco sulle ginocchia ed il capo chino, sta ascoltando, con aria truce e sdegnosa, il suo temuto rivale. Nel fondo, su per gli stalli, seguendo la curva dell'emiciclo, è la moltitudine dei senatori, i quali

prendono viva parte alle violente accuse scagliate contro il fiero tribuno.

A molti sembra l'azione di Catilina poco nobile, ed alquanto esagerata, e posta troppo in seconda linea la figura di Cicerone, che dovrebbe essere, in questa famosa scena, attore principalissimo, e nella quale avrebbero dovuto figurare, con eguale efficacia, Cesare e Catone, siccome ricorda nella sua storia Sallustio. Ma ciò non toglie, che la composizione sia pittorica e la bella esecuzione faccia dimenticare facilmente i lati meno lodevoli.

Ben diceva un pittore napolitano, a proposito delle difficoltà dell'arte che non v'ha modo di vincerle tutte: le difficoltà dell'arte, sono come un lenzuolo corto e stretto; se volete coprirvi il petto, i piedi rimangono scoperti, o coprendo questi, avete il petto fuori; così volgendovi da un fianco, avrete l'altro scoperto e viceversa. Proprio come avviene, in certa guisa, dinanzi ad un'opera vostra; perchè se mettete troppa cura al disegno, rischiate di trascurare le qualità del colore; se invece vi preoccupate del colore, perdete il più delle volte la correttezza del disegno. Ciò basti per dire quanto sia difficile il raggiungere in arte la perfezione.

Ma ove il Maccari, a mio avviso, è giunto ad un grado altissimo nel colorire a buon fresco, è nella istoria di Appio Claudio, che vecchio e cieco si fa condurre dai suoi figli e congiunti, in pubblica adunanza, a combattere le proposte di Cinea, ambasciatore di Pirro, le quali erano dannose alla salute della repubblica.

Molti e rari sono i pregi di questo dipinto, e bellissimo il fondo, che da una parte è in ombra vigorosa e trasparente, dall'altro è rischiarato dalla luce che viene dalla porta d'ingresso, la qual luce striscia ra-

dente sulle teste e sui volti espressivi e variati del seguito di Appio con grande illusione di verità. Anche gli atteggiamenti spontanei delle figure e i toni bianchi delle toghe, sottoposti al chiarore del fondo, così facilmente e finamente eseguiti, sono degni di essere ammirati.

Bellissima è altresì la figura di Cinea, che ha il petto e le braccia nude, modellate e colorite vigorosamente in modo del tutto raro. Dinnanzi ad una parte di pittura così maestrevolmente eseguita vien fatto di applaudire, come all'uscita di un *do* di petto dalla gola di un celebrato cantante. E questo applauso mi piace ripeterlo spontaneo e sonoro per il complesso dell'opera. E affinchè non sorga il dubbio a taluno che io appartenga, mi si passi la brutta parola, alla *claque*, solo mi permetto di fare due osservazioni: la prima, che la volta, pur conservando la sua vaghezza, potrebbe essere più sobria nei particolari e con minore stacco dalla parte centrale; la seconda, che, a mio modo di sentire, lascia l'animo insoddisfatto, riguardo le tre grandi istorie così crudamente tagliate dalle porte, le quali si direbbero aperte per necessità dopo il compimento delle pitture, e con danno, in talune, del pieno sviluppo dell'argomento in esse rappresentato.

Il Maccari, al quale innanzi tutto chiedo venia del mio ardire, mi potrebbe rispondere: non essere partito nuovo quello da lui adottato. So bene anch'io, che esempi consimili non mancano tra le pitture murali degli antichi maestri, ma sono essi tra i primitivi, che non si curavano di far cosa pittorica e decorativa e badavano soltanto a coprire le pareti di pitture, poco curando la euritmia degli spazi.

Ma nell'epoca del bel Cinquecento, quando gli artisti ebbero il vero concetto della pittura decorativa

mirando a nobilitare ed arricchire l'aspetto architettonico degli edifici, ebbero per legge costante di non uscire dai limiti concessi alla pittura; e con simili criteri furono ideate, da Michelangelo la vôlta della Cappella Sistina, da Raffaello le Camere Vaticane, la Galleria Farnese dai Caracci, e così molte altre grandiose opere, che sarebbe inutile qui ripetere e che sono tuttora ammirate per i loro studiati e belli accorgimenti. Ma su ciò non intendo suscitare discussioni, perchè nel modo di sentire in arte, singolarmente nel nostro tempo, non vi sono confini determinati, e da una parte e dall' altra si può facilmente avere torto o ragione.

Poc' anzi ho detto, che l'impressione della sala è nel suo assieme di schietta modernità; quindi si può di leggieri perdonare al Maccari, se giovandosi di modelli per dare vita e varietà alle figure, e queste qualità sono in lui pregevoli, non ha tenuto conto abbastanza delle statue e pitture antiche, affine di poter dare un maggiore aspetto di romanità alle singole figure ed a tutta la concezione e rappresentazione del fatto. E qui ritorna a proposito ciò che dissi del lenzuolo corto: studiando troppo l' antico, si cade nella maniera; seguendo in tutto il vero, non si osa più modificarlo e si rimane schiavi di lui senza avvedersene. Tanto il giusto è raro e difficile!

Le norme dell' arte antica le ha studiate il Maccari con amore nella sua giovinezza in Toscana, a Venezia ed a Roma, talchè nelle sue prime pitture, nella chiesa del Sudario, si manifestò severo nell'accordo dei colori, seguendo il principio della località dei toni, praticato più che da altri dai pittori veneziani, e tra quelli si compiacque maggiormente della maniera del Tiepolo, che più si avvicina al fare moderno ne' suoi effetti di luce

all' aria aperta. Di questa sua prima opera il Maccari ebbe lode grandissima e parve cosa nuova fra noi. Fu il primo passo ardito che egli fece uscendo dalla scuola di Luigi Mussini, il quale più che altro fu sapiente disegnatore. Questi visse lungamente a Parigi, ove profittando degli insegnamenti del pittore Ingres, si fondò nello studio del disegno, ponendo gran cura nel mettere con giustezza e carattere un assieme, e nel determinare la massa dell' ombra vibratamente, senza troppo alterarla con riflessi. La sua scuola a Siena dette ottimi frutti, malgrado il germe francese, che allignò in alcuni suoi discepoli.

Nel porre termine a questo breve scritto, mi pare opportuno di riprodurre come documento storico, molto lusinghiero per il Maccari, l' atto di collaudo delle sue pitture, redatto e firmato da una Commissione eletta per questo ufficio dal Ministro della pubblica istruzione. Oltre i commissari, erano presenti: il prof. Maccari che dette ragione della sua opera mostrando i primi bozzetti pei quali vinse il concorso; il comm. Costetti, quale rappresentante del Ministero, il comm. Lattes, che, come direttore della Questura del Senato, doveva prendere in consegna la sala intieramente compiuta. Il documento è il seguente:

« Oggi 24 ottobre 1888, alle 2 pom., si è riunita nella « sala del Senato decorata dalle pitture del professor « Cesare Maccari, la Commissione nominata dal Mini« stro della pubblica istruzione per collaudare le dette « pitture.

« Sono presenti i signori: Francesco Podesti, pre« sidente, ed i commissari signori Giulio Monteverde, « Guglielmo de Sanctis, Francesco Iacovacci e Fran« cesco Azzurri. La Commissione, avendo presa cogni-

« zione della lettera ministeriale dell'8 giugno 1881, con « la quale il Ministero dava al professor Maccari l'inca- « rico di eseguire il lavoro, autorizzandolo a fare le « varianti, che durante l'esecuzione avesse creduto mi- « gliori, ed avendo pure preso cognizione del soggetto, « che era stato prescelto nel 1881, ha riconosciuto: che « il prof. Maccari ha corrisposto pienamente al mandato « ricevuto e *veramente ha assicurato all'arte un'opera « degna di sè e della maestà del luogo*, com'era espresso « nella lettera ministeriale suddetta e come il pubblico « stesso ammesso a visitare la sala per mostrargli a quale « altezza sia anche ai nostri giorni l'arte italiana con- « fermerà col suo voto.

« Inoltre la Commissione, avendo riconosciuto che « le modificazioni adottate dal prof. Maccari sono tali, che « provano ad evidenza, come il detto professore abbia « aumentato notevolmente il lavoro, così nella parte « pittorica, come nella decorativa di stucchi e dorature, « mirando in tutto all'interesse dell'arte e con sacrificio « del proprio interesse economico, crederebbe di man- « care al proprio dovere, se non esprimesse al Governo « la sua più grande soddisfazione per il lavoro eseguito, « sicura, che il Governo stesso saprà riconoscere, come « l'entità del medesimo sia di molto superiore a quella « del convenuto compenso ».[1]

NOTA

[1] Cesare Maccari ha potuto compiere opera tanto importante, come pure fece il Mariani nella sala del Consiglio al Ministero del Tesoro, perchè allora commissioni di tal genere venivano date per concorsi, essendosi adottato un regolamento che aboliva le pensioni agli artisti di pittura, scultura, architettura, incisione e paesaggio, il cui fondo era impostato nel bilancio della pubblica istruzione, e concedeva premi da assegnarsi per concorso da tenersi in epoche stabilite. Tali premi erano di 1° grado agli artisti ai quali poteva affidarsi la commissione di una buona copia di qualche capolavoro; di 2° grado agli artisti ai quali si poteva commettere un' opera di propria invenzione; di 3° grado agli artisti che presentavano le loro opere ai grandi concorsi. Ora tali concorsi sono stati abbandonati, e nessuna opera veramente di polso, in ispecie nella pittura murale, ci dànno gli artisti, ed io mi permetto ricordare al Ministro della pubblica istruzione tale regolamento, il quale, come ognun sa, ha dato ottimi risultati.

FRANCESCO PODESTI

Sono ormai circa due mesi trascorsi, dacchè in quest'aula risuonò lungo e caloroso applauso, che spontaneo eruppe da voi tutti, onorandi e valorosi colleghi, all'udire dalla bocca del nostro benemerito Presidente rassicuranti parole intorno la salute di Francesco Podesti, decano illustre della nostra Accademia. Fatto egli consapevole di questa nostra dimostrazione di reverente affetto, pur giacendo malato, volle dettare i sensi del suo gradimento, e alle parole sue trascritte, apporre la firma. Ciò accrebbe la nostra soddisfazione; ma non andò guari, che ogni nostra speranza di prospera salute si tramutò in angoscia, in lutto. La perdita di quest' uomo insigne, che noi oggi solennemente commemoriamo, non è soltanto dolorosa per noi, per Ancona sua città natale, per Roma, che lo ebbe gradito ospite e quale figliuolo prediletto, ma ancor più per l'Italia tutta, arricchita dalle opere del ferace suo ingegno ed altéra della fama di lui, resa universale nel campo dell'arte.

Pochi artisti italiani, in questo secolo, ebbero, di là delle Alpi e de' mari, tanta meritata rinomanza, quanta n' ebbe il Podesti. Fu egli anche fra i pochi che toccarono la mèta per virtù delle opere loro, a quella

giunsero senza mai piegare nè a destra, nè a manca. Egli sentiva in sommo grado la dignità di artista, perciò sempre alieno, come diceva, dall'imbrancarsi tra i faccendieri e cercatori di guadagni, e dell'opera sua si compiaceva essere richiesto, anzichè offerente.

Certo a voi è noto, come il Podesti nacque il 21 marzo nell'anno primo del secolo; ma forse voi ignorate come il primo nome che gli venne imposto, fosse quello di Bonaventura non di Francesco, che portò sempre, e col quale noi tutti lo conoscemmo, e come il padre suo fosse genovese ed appartenesse alla ben nota famiglia dei Podestà, il quale nome, dai Liguri, vien pronunciato *Podestè*. Ora avvenne che, accasatosi il padre in Ancona ed essendo fornitore di vestiario delle truppe francesi ivi di guarnigione sotto il Governo napoleonico, venisse chiamato, dagli ufficiali suoi conoscenti, *monsieur Podestin*: parvegli che tale desinenza avesse più grato suono all'orecchio e l'adottò facendola italiana in *Podesti*, che trasmise a' suoi figliuoli.

Ripetutamente è detto, da chi ebbe a parlare e scrivere del nostro Francesco, ch' egli dimostrò, sin da fanciullo, pronto ingegno, animo vivace e speciale attitudine al disegno. Ben presto iniziato nei rudimenti delle lettere, non tardò molto, leggendo Virgilio ed altri poeti, a riscaldarsi la fantasia, e senza più si diede a comporre un poemetto in versi sciolti, sopra l'eroicomico soggetto: « Florindo, che, guidato dal dott. Pantalone, va nell'inferno a riprendere la sua Rosaura, e ad un tempo a rivedere i suoi compagni di casotto, che più non erano ». Questo parto poetico, portato già innanzi, osò mostrarlo, non senza trepidazione, ad un certo abatino suo maestro, il quale, non appena n'ebbe lette le prime righe, gli disse: « Mio caro, questa non

è che prosa e della pessima, non v'è suono di verso, nè misura ». « In quanto alla misura », rispose subito il novellino poeta, « guardi, signor maestro », e, cavato di tasca il compasso, gli provò, matematicamente, che tutte le linee dello scritto erano di uguale lunghezza.

Narrava, come da fanciullo, in mezzo ai moti vivaci, non di rado da birichino, avesse pur delle ore meditabonde, languidamente poetiche, nelle quali provava sussulti al cuore, tra l'allegrezza e la malinconia. Nelle belle notti di estate andava in estasi nel contemplare il firmamento scintillante d'infinite stelle, o s'intenerivaalla quieta luce dell'astro notturno, che vedeva riflettersi tremolante sul mare, e talvolta esaltavasi al tremendo e pauroso spettacolo di una burrasca.

Ho voluto ricordare queste sue prime impressioni, le quali chiaramente dimostrano, che sin dai primi anni si commoveva facilmente alle svariate scene della natura, alimentando così la tendenza a lasciarsi trar dietro dall'immaginazione, sia dipingendo, sia poetando. Intanto si manifestava sempre più vivo in lui l'amore per le arti belle, sotto la guida di un tal canonico Rambelli, il quale confessava sarebbe stato prestamente superato dal suo allievo, così che il padre suo s'indusse a mandarlo a studiare pittura in Roma. Qui giunto sui quindici anni, fu condotto nello studio del Camuccini e delle opere di lui rimase ammirato; indi a quello del Canova,[1] ove alla vista di tanti lavori giganteschi, sentì infiammarsi l'animo e s'invogliò della scultura; ma poi riflettendo che la pittura offriva maggiore alimento all'immaginazione, si raffermò nel primo proposito. Passò alcun tempo nell'Accademia, ove si esercitò nel disegno, ed ebbe le prime nozioni del dipingere a olio dal Landi, che nel suo tempo fu stimato

buon coloritore. Dipoi sollecitato dal Camuccini a prendere posto nel suo studio, vi andò per alcun tempo a copiare le opere di quel maestro, ma, insofferente del giogo altrui, prese uno studiolo, e da solo tentò vincere le prime difficoltà dell'arte. Benchè si trovasse spesso con giovani artisti del tutto avversi alla maniera degli antichi, tanto che non avrebbero esitato un istante a ridurre, solevano dire, la tavola della *Trasfigurazione* ad uso di bigliardo, parendo fosse Raffaello non altro che uno sgobbone, il Podesti andò per la sua via e non diè loro ascolto, anzi trasse, da quel vilipeso dipinto, alcuni bellissimi studi di teste. Altri ne fece nella galleria Vaticana dai grandi maestri, e non solo in Roma, ma a Venezia, a Milano, a Parma li andò studiando e ne tolse ricordi. Per tal modo si veniva in lui assodando quella cultura artistica, che gli fece onore.

Cercava egli di non confondersi nelle quistioni d'arte, si studiava invece di rendere il vero con la maggiore efficacia, sicchè in breve si trovò in grado di prendere parte al concorso Canova sul soggetto *Il gladiatore ferito*, ed ottenne il premio, a pari merito, con un suo valoroso competitore.

Così studiando, e assiduamente, si rese a poco a poco assai più pratico della scienza del nudo, il quale era pregio allora di mettere in evidenza nei dipinti; perocchè veniva considerato come una delle maggiori difficoltà nell'arte imitativa: si esercitava altresì nel comporre e nel fare ritratti, che meglio di altra cosa costringe ad essere fedeli osservatori del vero. Gli capitò finalmente la bella occasione, da lui molto desiderata, di coprire una grande tela, rappresentando, secondo il volere del principe Gusko di Cracovia, il martirio di santa Dorotea con una gloria di angeli.

Questo suo importante lavoro figurò, insieme col gruppo di ritratti della famiglia del Monte, alla prima Esposizione della Società degli amatori e cultori di Belle Arti nell'anno 1830, nelle sale capitoline, presso le opere di Orazio Vernet, dello Schnez, del Magnus, del Bruni, del Tenerani, del Bienaimé e di molti altri fra gli artisti allora in fama.

Il cav. Vernet, direttore dell'Accademia di Francia, espose la sua *Giuditta* con altri dipinti che destarono meraviglia, segnatamente nell'animo di quei giovani, i quali, senza idee preconcette, tentavano di avvicinarsi al vero, e primo fra questi il Podesti, che vagheggiava appunto di formarsi uno stile che gli permettesse, nei concepimenti e nel modo di significarli, piena libertà e indipendenza. E per verità la *Giuditta*, così nel carattere, come nell'esecuzione, parve cosa nuova e ardita e commosse vivamente l'animo di Podesti, secondo egli mi significava un giorno che di quel quadro ebbi a tenergli parola.

Fra il Vernet e il nostro giovane artista v'era alcun che di consono nella tempra dell'ingegno. Ambedue ricchi d'immaginativa, ambedue pronti nell'osservare, forti a ritenere le cose vedute, l'uno e l'altro egualmente dotati di somma facilità nell'operare. E ben perciò è da credere, che se il nostro artista avesse avuto occasione di rappresentare, su ampie tele, fatti d'armi, come n'ebbe il celebrato pittore francese, sarebbe egli stato, in tal genere, emulo degnissimo di lui.

Dopo la bella accoglienza fatta dal pubblico alla *Santa Dorotea*, e agli altri lavori da lui esposti, e per le cose nuove vedute, si sentì riaccendere l'animo, e con più fermo proposito e maggior lena si mise a nuovi lavori, che ormai cominciavano ad essergli richiesti con

premura e in modo particolare dalla sua Ancona, per la quale ebbe a dipingere un' *Annunziata*, ch' egli ricordava esser piaciuta a tutti meno che a lui, non contento della figura dell' angelo, che diceva accademica, meglio confacente al tipo di un Adone, che a quello di uno spirito celeste. Fece inoltre per la Chiesa di S. Ciriaco il *Martirio di san Lorenzo*, che espose nelle sale al Popolo e piacque assai, ed anche oggi viene considerato come uno de' suoi più vigorosi dipinti.

Contava appena trentadue anni, quando attendeva a quei lavori e incominciò la serie de' suoi quadri, come si soglion dire, di figure terzine, che vennero poi in voga, scegliendo geniali argomenti nelle istorie del medio evo e nella vita de' nostri maggiori artisti e poeti. Quei soggetti tradotti in pittura, erano come pagine staccate di romanzi e racconti, dei quali a quel tempo sorgea vaga fioritura; poichè dopo il pseudo-paganesimo della rivoluzione francese, tanto le lettere, quanto le arti, ritornarono con gran desiderio alle idee mistiche dell' età di mezzo.

Il principe Don Alessandro Torlonia, che possedeva uno di quei dipinti del Podesti, pensò di affidargli una sala del casino della sua villa fuori della Porta Pia, perchè fosse da lui decorata a buon fresco. Il desiderio suo fu prestamente soddisfatto dal giovane artista, il quale per la prima volta affrontava tal genere di pittura, presso che abbandonato sul finire dell'altro secolo e sul principiare del nostro, richiamato per poco in onore dal Canova, che fece a sue spese dipingere, quasi a titolo di concorso, alcune lunette nel corridoio del Museo Chiaramonti dai giovani più promettenti del loro ingegno, quali gli Hayez, gli Agricola, i Palagi, gli Overbeck, a cui mancarono in seguito le occasioni di eser-

citarsi, meno a quest'ultimo, che poi dipinse una sala nella Villa Massimo, ed altra, insieme col Cornelius, nella casa degli Zuccari.

Tolti cotesti pochi saggi, la pittura a fresco si può dire che avesse veramente novella vita per impulso del Torlonia e per opera principalissima del nostro Podesti, che nella villa di questo principe illustrò le imprese di Bacco e decorò vagamente la volta e le lunette della grande sala dell' Ercole e Lica nel palazzo situato in piazza di Venezia, dove anche rappresentò, con figure grandi al naturale, le principali gesta degli Dei dell'Olimpo. Fece una sala minore poi al secondo piano; dipinse in quarantotto scomparti le Stagioni guidate dalle Ore e il mito di Diana, opera questa vaghissima, degna di ogni più gentile pennello, se si considerano le difficoltà tecniche che s'incontrano nell' eseguire schiettamente a buon fresco figure piccole o di mezzana grandezza. Ma il Podesti aveva la mano così spedita e sicura, da non arrestarsi dinanzi alle difficoltà dell' esecuzione: in pochi minuti gli era dato cuoprire grandi spazi di tela o di muro, per maniera che ne rimaneva meravigliato egli stesso.

Di coteste sue pitture si compiaceva parlare anche da vecchio e con affetto giovanile, considerandole delle migliori fatte in sua vita; perciò lo turbava il pensiero che dovessero un giorno essere distrutte; per il disegnato allargamento della piazza di Venezia. Che quelle pitture siano le più belle, per semplicità di forma e di colore, uscite dal suo intelletto e dalla sua mano, non è dubbio; sarebbe quindi vergogna grandissima, se non venissero conservate all'ammirazione dei posteri. Spetta pertanto al Municipio di Roma, spetta al Governo, il dovere di salvare ad ogni costo così preziose reliquie

dell'arte romana. E spetta anche a noi, che con amore vigiliamo alla conservazione de' tesori d'arte, di adoperarci senza tregua, presso le autorità dirigenti la cosa pubblica, affinchè non accada tanta iattura. Dobbiamo pur ricordarci, che a lato delle pitture del Podesti fanno altresì bella mostra quelle del Coghetti, del Capalti, del Consoni, che furono anch' essi lustro e decoro della nostra Accademia e dell'arte monumentale, che si va dileguando col morire del nostro secolo.[2]

Non sarebbe qui fuori di luogo, io mi penso, il fare menzione del metodo che il Podesti si era formato nel dipingere a buon fresco, il quale non abbandonò più mai, anche trovandosi innanzi alle ampie pareti della sala della Concezione al Vaticano, ove espresse i più svariati concepimenti e vinse le maggiori difficoltà dell'arte, eseguendo maestosi fondi di architettura e colorendo gli sfoggiati abiti della Corte papale e gran numero di ritratti tolti dal vero, il tutto collegato con magnificenza di ornati, pure di sua invenzione. Opera codesta sontuosa, mirabile principalmente per il buon disegno e per la bella esecuzione di ogni singola parte. Ma sì rare qualità rimangono attenuate dall'impressione generale della sala, troppo appariscente per vivi colori, troppo moderna per stare a immediato contatto con la nobile, soave armonia delle camere di Raffaello.

Per dir tutto della sua pratica nel trattare il fresco, occorrerebbero assai parole e sento che finirei per abusare della vostra pazienza, tanto più che molti di voi siete esperti e celebrati maestri in tal genere di pittura. Concedetemi, non pertanto, di ricordare, che il Podesti conduceva i suoi affreschi di getto, non più ritoccandoli a secco. Egli riteneva, che qualunque mezzo

venga adoperato per rinvigorire o mettere in accordo le parti non bene riuscite, è sempre a scapito della lucentezza, che è una delle qualità speciali di cotesta pittura. In quanto all' intonazione generale del dipinto, diceva egli, doversi, più che altro, lasciare all'opera lenta e sicura del tempo.

Io m' ebbi la sorte, nell'anno 1857, di vederlo dipingere nella basilica di S. Paolo due istorie di quel Santo, e rimasi ammirato della velocità e della disinvoltura con le quali traduceva col pennello il suo pensiero: più che dipingere, parvemi scrivesse. Prendeva qua e là i colori sulla tavolozza, quasi non vi badasse, giovandosi più delle madri tinte che degli impasti, preparati per le incarnagioni e per i panneggiamenti. Serbava ne' barattoli soltanto le tinte per i fondi. Fra gli artisti, che erano là occupati a dipingere altri affreschi, era primo la mattina a salire sul ponte, ultimo la sera a discendere. Si riposava brevi momenti dopo il mezzogiorno e in piedi, con l'occhio sempre rivolto all'opera sua, si cibava di un piccolo pane, indi fumata una sigaretta, riprendeva indefessamente a lavorare, come se nulla fosse. Dell'assiduità sua e dell'ardore che poneva nel momento di produrre un' opera, potrei citare molti esempi; basti, per tutti, quest' uno. Intento a vincere certe difficoltà nel suo grande quadro *L' Assedio di Ancona*, giunto alle sei pomeridiane, si sentì quasi venir meno dalla fame; mandò in tutta furia il domestico a comperare della pizza, e come l'ebbe, si mise a mangiarla con grande voracità, dicendo: — È proprio strano che io abbia oggi tanta fame! — Lo credo — rispose il servo — oggi ella non ha pranzato. — Mondo quadrupede! — esclamò il Podesti — dovevi avvertirmelo!

Oltre all' *Assedio di Ancona*, quadro con nume-

rose figure grandi al vero, pose mano all' altro, pur di gran mole, allogatogli da Carlo Alberto Re di Sardegna, rappresentante il Giudizio di Salomone, al quale dipinto deve il Podesti principalmente la popolarità del suo nome in Italia e le maggiori sue compiacenze.

Per questo suo grandioso lavoro ebbe gli applausi della Città eterna, quelli di Milano, e fu accolto in modo veramente regale dal generoso Re Sabaudo, che lo fe' cittadino piemontese, lo elesse cavaliere del merito civile di Savoia, gli offerse la direzione dell'Accademia Albertina, lo regalò di una tabacchiera d'oro con la sua cifra in brillanti e lo rimunerò dell'opera con generosità sovrana.

Il dipinto *L'Assedio di Ancona*, lo fece maggiormente conoscere fuori d'Italia, poichè figurò nelle prime Esposizioni mondiali di Londra e di Parigi e fu in ambedue premiato con medaglia d'oro. Collocato quel dipinto nel palazzo municipale di Ancona, destò in tutti tale meraviglia, che ne festeggiarono l'autore in ogni più calorosa maniera, sino ad iscriverlo nell'Albo della nobiltà.

Onoranze codeste singolarissime e dal Podesti ottenute, senza invanire, nel fiore degli anni suoi. Vinto ogni indugio, si era impalmato a bellissima donna romana, che gli fu poi tolta ancor giovane, e ne illustrò la memoria con un monumento da lui stesso modellato, riproducendone l'immagine nei dipinti e magnificandola con versi spontanei ed affettuosi.

Aveva indugiato ad accasarsi per la tema che le cure della famiglia lo distraessero dall'arte, che era in cima de' suoi pensieri; ma appunto quando più fervevano gl' incensi ad Imene, gli venne fatto di eseguire i due grandi quadri ora accennati, condurre a fine non

poche opere di minor conto, ed incominciare il *Martirio di santo Stefano*, che riuscì, per la scienza del nudo, per la sicurezza del pennello, uno de' suoi più poderosi dipinti, a lui commesso da Gregorio XVI per la basilica di San Paolo, ove fa riscontro ad altra tela eseguita dal Coghetti.

In questi tre ultimi importanti lavori, il Podesti affermò interamente la sua maniera, per la quale ebbe fama di verista, ma di quel verismo che si palesava più nei particolari, che nell' insieme dell' opera, che per influenza del tempo risentiva del teatrale. Giunto egli al pieno sviluppo dell' ingegno e delle ricerche nell'arte, rimase poi estraneo al progresso che essa fece, coll'avvicinarsi sempre più alla natura, così nel modo più intimo di esprimere le passioni umane, come negli effetti della luce. Queste nuove osservazioni erano per lui sottigliezze, le quali non valevano a distrarlo dal suo fare largo, decorativo, che gli permetteva, senz'altre preoccupazioni, di ideare ed eseguire grandi opere. E se avesse voluto, non avrebbe neppur avuto il tempo di prendere altro cammino, pressato com'era da Sovrani, da Principi, da Signori di ogni nazione, che si stimavano lieti di avere alcun che di sua mano. Più volte, sgomentato di non poter corrispondere a tante dimande, fu costretto a rinunciare a parecchie importanti richieste. Era tale l' ammirazione che destavano le opere sue, che in certi casi gli furono pagate più assai del prezzo convenuto. Il nome del Podesti, tra il milleottocentocinquanta ed il sessanta, risuonava alto nella pittura, come quello di Verdi nella musica.

Senza accorgermene, eccomi nel campo della critica, a me vietato, tanto per difetto d'autorità, quanto dalla coscienza di parlare a voi, che siete sapientissimi in

ogni ramo dell'arte, onde vi è di per sè chiara la mente del Podesti riguardo alla pittura, alla scultura, all'architettura e alle lettere. Anche in queste, fosse pure per isvago, si dilettava col comporre poesie di ogni genere, romanzi, commedie, scritti satirici, fantastici, ad esempio la continuazione dei meravigliosi racconti del Munkausen; e nel genere aneddottico, scrisse le sue *Memorie* sino all'ottantesimo terzo anno di età; *Memorie* che non furono del tutto pubblicate, ma che meriterebbero di esserlo; *Memorie* interrotte quando egli salì l'ultima volta sul ponte, stavo per dire sul palco scenico dell'arte sua, con la medesima sicurezza come in passato, dipingendo a fresco i quattro Evangelisti ne' pennoni della Chiesa del Sacramento in Ancona.

Di poi continuò egli, a dir così, a gingillarsi con l'arte, non già che si sentisse stanco e affievolito, chè la sua grande attività l'ha dimostrata sin quasi agli ultimi giorni di sua vita, col dipingere una serie di paesaggi, con lo schizzare composizioni, fare bozzetti, ideare edifici architettonici (fra i quali bellissimo *il mausoleo a Vittorio Emanuele*), col mettere in ordine i suoi disegni, gli scritti, con l'esercitare il corpo, sempre agile e snello, a fare lunghe passeggiate, giuocare al bigliardo, alla palla, e, nei momenti di riposo, leggendo libri di amena letteratura, di storia, di scienza, per alimentare la sua immaginazione di poeta. Godeva anche distrarsi con giuochi di pazienza, ma più di ogni altra cosa lo dilettava giuocare la sera a carte, co' suoi più intimi amici. In quei momenti di espansione metteva fuori, con parole brevi, chè non fu mai loquace, le più argute facezie, o si piaceva ricordare le persone celebri da lui conosciute, raccontare aneddoti e alcune delle più notevoli sue distrazioni, le quali, si direbbe, toccas-

sero l'apice il giorno del suo matrimonio, perchè nell'atto di porre l'anello alla sposa, sbagliò dito, e perchè la sera – non pare credibile – terminato il pranzo di nozze in casa de' parenti della sposa, in un subito si accomiatò da tutti, senza pensare che doveva torla seco; della quale distrazione ebbe, a mezza scala, un pungente richiamo dalla suocera.

Ma la più strana di tutte fu allorquando, avvicinatosi all'inferriata della posta per chieder lettere, non gli fu possibile ricordare il proprio nome. Impazientito e mortificato tornò indietro, e fatti alquanti passi, frugando sempre nella memoria, ritrovò finalmente il nome suo, e per tema di dimenticarlo, si affrettò di pronunciarlo ad alta voce all'impiegato della posta, che lo guardò sogghignando.

Fra le persone celebri da lui conosciute ricordava con compiacenza il maestro Gioacchino Rossini. « Mentre io « stava dipingendo », raccontava egli, « gli affreschi nella « grande sala del palazzo Torlonia, udii la voce del Prin« cipe che m'invitava a discendere dal ponte, il che feci « subitamente e mi trovai con mia sorpresa in faccia al « grande maestro. — Veggo qui — disse egli — opere, « che resteranno del bel fare tutto italiano, ma subiranno « anch'esse le fasi del gusto, il che avverrà anche della « musica. — A questo risposi ringraziando e soggiunsi: « — Il mondo aspetta che Rossini lo inebrii con altri « suoi stupendi concenti e nel vigore de' suoi anni (cor« reva allora l'anno 1842) dia libero sfogo alla sua vena « inesauribile. — No, no — mi rispose — ora la musica « è divenuta un'algebra; onde la frase, se pur viene « accennata, non esce spontanea, definita, e non esalta, « annoia. Lascio perciò ad altri la cura di ammazzare « i cantanti, che devono, negli acuti, superare l'orche-

«stra. — Io lo stetti a udire attentamente, dicendo in «cuor mio: pur troppo ha ragione!»

Conobbe il Podesti anche i maestri Donizetti e Mercadante, in occasione del loro esordire al teatro *Argentina*, l'uno con la *Zoraide di Granata,* l'altro con *Eufemio da Messina.* Narrava di essersi trovato con loro a cena in casa dello scultore Barozzi, ove convennero anche il Coghetti e il Benzoni a mangiare la polenta con gli uccelli alla bergamasca, e, mentre si apprestava quella vivanda, aveva egli improvvisato alcuni versi adatti alla circostanza, che furono subito musicati dal Donizetti e cantati allegramente dall'illustre comitiva. A fin di tavola fu portata una corona di fresco alloro, che il Mercadante si affrettò a porre sul capo di Donizetti, il quale con altrettanta furia se la tolse per deporla sul busto di Rossini, che ivi era ad ornamento della sala.

Sin qui le distrazioni e gli aneddoti. Ora ritornando al serio, dirò: che alle questioni d'arte e di artisti, in genere, prendeva parte di mala voglia il Podesti; tuttavia faceva il muso quando si parlava dei puristi, ch' egli soleva chiamare, come già dissi, una setta, la quale, per verità, non congiurava, ma sosteneva i suoi principii alla piena luce del sole, cercando di ricondurre la pittura alle pure sorgenti dell' arte italiana. Erano quelle lotte di scuola assai più proficue al progresso dell' arte, che non il moderno egoismo, il quale non mira già alla vittoria di questo o di quel partito, ma solo a distruggere i capi che lo rappresentano, che fanno impedimento al salire. Fuori della sua ripugnanza verso i puristi, il nostro Podesti non badava troppo alla bandiera sotto la quale militavano gli altri; come vecchio ed onorato generale, restituiva a tutti il saluto militare.

E qui mi sovviene che, nel 1848, dovette sul serio, in divisa di capitano della guardia civica, rendere ai Francesi, il giorno del loro infausto ingresso in Roma, gli onori militari e il posto da lui occupato della gran guardia. Anche di questa singolare avventura parlava spesso piacevolmente.

La bontà e nobiltà dell' animo suo l' avevano reso caro a tutti. E n' ebbi la maggior prova quando, per onorare il suo compleanno, due volte invitai nel mio studio quanto v'era di eletto fra i vecchi e giovani artisti, e tutti di gran cuore, senza distinzione di scuola, risposero all' invito. I vecchi lo ricordavano nei suoi momenti più belli di artista, i giovani come loro venerato maestro nell' Accademia di Belle Arti.

Non venne egli mai in orgoglio, neppure nei tempi in cui il suo studio era continuamente visitato da Sovrani, da alti dignitari, dalla più ricca gente nostrale e straniera; quando le onorificenze, i diplomi accademici gli venivano da ogni parte; quando giornali e libri ricordavano ad ogni ora con plauso il suo nome. A quarantadue anni già insignito dell' Ordine del merito civile di Savoia, come dissi, ne divenne poi decano.

Se per la fama di artista nobile, colto, onesto; se in omaggio alla sua grande autorità nel campo dell'arte e per la veneranda sua vecchiezza fosse stato eletto senatore del Regno, onore che certamente meritava, avrebbe non per tanto mantenuto, senza meno, il fare semplice, modesto, non simulato, ma naturale, spontaneo, degli uomini eletti. In quel nobile consesso di alte intelligenze, la sua presenza non sarebbe stata un fuor d'opera, perchè egli poteva, al pari degli altri, portare nelle importanti decisioni il frutto della lunga espe-

rienza delle cose umane, equanimità nei giudizi, intera fede nei destini d'Italia e l'antica e sincera devozione ai Reali della Casa di Savoia.

Era inoltre, il caro Podesti, accurato, lindo nel vestire; la sua personcina non aveva nulla di quel negletto non raro fra gli artisti: a primo vederlo, si sarebbe detto di nobile lignaggio. Prima di uscire di casa, conscio della propria distrazione, metteva ogni cura nel vestirsi, per non dimenticare le cose più necessarie; lo vedevi assicurarsi di avere già la cravatta, prendere il fazzoletto di seta, la tabacchiera, accertarsi di avere spiccioli in tasca per dare ai poveri. Nel mettersi il cappello ravviava sulla fronte i fluidi e bianchi capelli; si metteva i guanti, che portava sempre d' inverno e di estate, prendeva il bastoncino ed usciva, preoccupato sempre di avere, forse, dimenticato alcunchè.

Non è molto, quando gli fu impedito, per l' inevitabile decrescere delle forze, di fare lunghe passeggiate, gli piaceva assai l' andare in carrozza, sia per la città a rivedere monumenti, opere d' arte nelle chiese, nei musei, sia per la nostra campagna nell'ora del tramonto.

In quelle gite sentivasi rifare giovanilmente lo spirito e discorreva volentieri del passato, e del presente ragionava con indipendenza di giudizi e mente da filosofo. Assai spesso desiderava far meco quelle piacevoli escursioni; così potei, ancor più, conoscerlo intimamente. Ma fu negli ultimi giorni della sua vita ch' io conobbi per intiero l'anima sua.

Le forze avevano già cominciato a declinare visibilmente sin dall' ottobre. Egli già si lamentava di reggersi male sulle gambe, ma ciò non gl' impediva di scendere e salire sei capi di scale, e giungere all'uscio di casa senza punto riposarsi e riprender fiato. Ciò vuol

dire che la costituzione fisica era perfetta. Un giorno mi venne vaghezza di domandargli, se avesse mai sofferto di mal di capo; rispose senza indugiare: « No, mai ».

La causa della sua fine ebbe origine soltanto dalle difficili digestioni, che lo tenevano sofferente e preoccupato. Perocchè, quantunque il pensiero della morte fosse a lui familiare, nulladimeno lo lusingava l' idea di poter vivere ancora lungamente; perciò seguiva senza opporsi i consigli dei medici.

Un brutto giorno venne in cui si manifestò chiaro, dal sangue coagulato che emise, esistere realmente una lesione nello stomaco. Poi le sofferenze tornarono a tacere, ma non andò molto che fu costretto a mettersi in letto, dal quale poi si alzava talvolta per breve ora e di mala voglia. Pur nondimeno non si sarebbe detto che le ore fossero a lui contate. Lucida aveva sempre la mente, ricordando ogni particolare del passato, nulla sfuggendogli del presente. Coi suoi occhi vividi, lucidi, stando in letto osservava tutto, così da lungi come da vicino, senza ricorrere alle lenti, chè con gli anni aveva anzi acquistata maggior acutezza di vista. Non meno perfetto aveva l'udito, che lo rendeva attento e partecipe a ogni discorso.

Tre giorni innanzi alla sua fine, desiderò vedermi. Per prima cosa mi disse: « Quando sarà il momento opportuno, fa di scrivere il mio nome, come già altre volte, nei libri... ». Io compresi a volo e gli risposi: « Sta bene, lasci fare, il suo omaggio ai nostri Sovrani sarà da me registrato al Quirinale ». Indi si parlò di arte e di molte altre cose ch'io mi studiava gli tornassero gradite.

Ricordo che qualcuno, nell'osservare una fotografia di un ritratto eseguito dal Podesti in gioventù, disse: « Maestro, secondo è quí scritto, ella fece questo

lavoro nel 1821?» « No, guardate meglio, nel 1833». E così infatti era.

Avvistosi ch' io vegliava presso di lui, strinse le labbra, come volesse dire: «L'affare dunque è grave», ma io subito lo rassicurai: essere mio desiderio stare a lui vicino. «Capisco», soggiunse, «per darmi una prova di amicizia». Poi mi fissò bene in viso e mi disse con vivo affetto: «Dammi un bacio», e sentii che questa brama gli partiva dal cuore. Fu per me un momento di profonda e dolce emozione. La notte l'ebbe più tranquilla di quella che si dubitava. La mattina seguente tornò a riprendere vita, e con la sua aria buona, paziente, si mostrava grato a quelli che lo vegliavano, lo visitavano. A quando a quando era preso da insulti di tosse, disturbato da vomito, il che lo estenuava. Ma lo spirito risorgeva subito e per prima cosa, per il senso in lui costante della pulizia, muoveva prontamente la mano sulla bocca, dimostrando così il desiderio che gli fosse asciugata; e di questo servigio a lui reso, ringraziava amorevolmente con gli occhi, e raccogliendo le forze, usciva in qualche frase concettosa e gentile. Volgendosi alla nuora, che si prendeva cura di lui, le disse: «Voi siete buona, come vostra sorella Elvira».

Più tardi, vedendo entrare in camera il medico curante, il Castellani, esclamò: «Ecco il bravo dottore che mi vuole salvare per forza».

A me, che gli chiesi come si sentisse, rispose a bassa voce: «Come augello che muore»; poi soggiunse, stringendomi la mano: «Risorgeremo ad opere più generose e perfette!» Chiamata a sè dappresso la sua cara nipote, Guendalina, moglie al nostro egregio collega Gai, le raccomandò vivamente il proprio fratello Vincenzo, anch' egli vecchio e mal fermo in salute, e bi-

sognevole quindi di aiuto. Eppure io non credo ch'egli disperasse del tutto di guarire, tanto era il suo aspetto sereno!

Il giorno seguente, che fu l' ultimo di sua vita, cominciò sin dalla mattina a precipitare: era prostrato, e a stento poteva dar fuori l' umore che gli chiudeva la gola. Ad ogni poco era preso da vampe di calore, e noi a sollevargli le coperte, delle quali da sè stesso cercava liberarsi allungando il braccio fuori e annaspando, triste indizio di vicina morte! Parlava a stento; ciò nondimeno verso le due dopo il mezzogiorno disse al suo figliuolo Giulio, che premurosamente lo guardava: «Come vanno i tuoi lavori?» Da quel momento non proferì più parola: crebbe il sopore, e a poco a poco perdette ogni forza e conoscenza. Non dette quasi segno di soffrire, e noi che trepidanti, oramai privi di ogni speranza, eravamo fissi a guardarlo, ai mesti rintocchi dell' Ave Maria lo vedemmo a un tratto aprire gli occhi, come volesse accogliere in sè la luce; preso indi da interno sussulto, li richiuse per sempre.

Appena spirato, il nostro presidente ed io non potemmo rattenerci dal deporre un bacio di sincero e reverente affetto sulla sua nobile fronte, e in quell' istante avemmo comune il pensiero di rendergli un estremo omaggio anche da parte di questa nostra insigne Accademia da lui amata, e che lo ebbe, per ben mezzo secolo, suo invidiato vanto e gloria maggiore.

NOTE

[1] La stessa scultura, la più traviata di tutte le arti alla fine del secolo XVIII, ebbe due savi i quali furono veramente singolari, il primo, il giovane Houdon francese, colla colossale statua del san Bruno nella nostra Certosa in Roma, e il secondo, l'Angelini, con la statua del Piranesi nella chiesa del Priorato sull'Aventino; superati poi dal Canova coi suoi grandiosi monumenti e col numero prodigioso delle opere sue.

[2] Avendo fatto cenno di artisti che ebbero la sorte di dipingere a buon fresco sul principio del secolo XIX aiutati con scopo elevato dal Canova e dal principe Don Alessandro Torlonia, è pur dovere che sia ricordato il Pontefice Pio IX, il quale, unitamente a questi, dette largo incoraggiamento con grandiosi lavori, sì in Vaticano che nelle chiese di Roma, affidandone l'esecuzione al Podesti, al Consoni, al Mantovani, al Coghetti di Bergamo, al Gagliardi, al Mariani, al Grandi, al Fontana, al Cochetti di Roma; e, fra i giovani, va annoverato principalmente il Fracassini che si spense a 29 anni. La morte di lui fu sventura grandissima per l'arte e anche per gli artisti, perchè alle qualità rare dell'ingegno accoppiava quelle dell' animo nobilissimo, pronto a beneficare, alieno dagli intrighi e da basse invidie.

AGLI ALUNNI

DELLE SCUOLE D'ARTE APPLICATA ALL'INDUSTRIA

Egregi Signori!

Lo scorso anno, ebbi l'onorevole e grato ufficio, come al presente, di rivolgere ai giovani premiati ed ai professori parole di lode e d' incoraggiamento. In quella occasione presi eziandio argomento di ricordare le varie vicende di questo nostro Museo, il quale, come è noto a voi tutti, ebbe origine dal voto unanime degli artisti e dal valido patrocinio del comune di Roma, che ne dettò lo Statuto, e ne affidò la cura a persone di sua fiducia.

Quel primo albore di rosee speranze non durò lungamente, e per più anni, a dir vero, avemmo a dubitare che quel chiarore apparso sul nostro orizzonte fosse mesta luce di tramonto, anzichè promessa di sorgente sole. Ciò malgrado, non ci scoraggiammo, e fidenti ed operosi attendemmo il sospirato momento della luce. E questo momento, che, or fa un anno, io lamentava, in questa stessa sala, come lontano da noi, mi gode or l'animo di annunziarlo assai prossimo e fecondo di benefici effetti.

Ed invero, o signori, come possiamo oggimai dubitare della nostra esistenza e del nostro avvenire, or

che il comune di Roma accetta finalmente il patrimonio del nostro Museo, ed or che le scuole del disegno da esso dipendenti affida con illimitata fiducia alla nostra cura e sorveglianza? E non è forse inoltre di lieto auspicio e di grande compiacenza per noi, l'essere stati non ha guari chiamati dal regio Governo a prendere parte ad una assemblea, ove convennero da tutta Italia uomini chiari e competenti, per discutere e proporre i mezzi più opportuni a migliorare le scuole artistiche industriali del Regno e ove fu deliberato, con unanime consenso, aversi a concedere al nostro nascente istituto maggiori aiuti e maggiori incoraggiamenti?

Questo voto, o signori, mi rallegra il dirlo, ebbe quasi in un baleno, per l'operosità veramente singolare del ministro Grimaldi, sanzione ed effetto, assegnando egli alle nostre scuole un nuovo sussidio annuale di lire diecimila, sottoponendo eziandio alla firma del Re il decreto che darà al nostro Museo il privilegio di diffondere alle altre istituzioni sorelle in Italia i modelli in gesso tolti dai più belli esempi dell'arte ornamentale, affinchè gli occhi dei giovani operai si avvezzino a vedere le forme elette e la perfezione del lavoro.

Oltre a ciò, mi compiaccio di ricordare gl'insperati e nuovi beneficii ottenuti dal benevolo e generoso ministro, coll'acquistare egli parecchi lavori dei nostri allievi, che figurano nel padiglione di Vesta all' Esposizione di Torino, e col donarci un numero non lieve di produzioni artistiche di varie provincie d' Italia da lui comperate a scopo d' incoraggiamento in quella solenne Mostra.

Inoltre, come posso io dimenticare, in mezzo a tante e così diverse compiacenze, anche quella grandissima da noi provata nel vedere i lavori dei nostri allievi

universalmente apprezzati e ricompensati dal giurì col massimo premio, il diploma d' onore?

Tale insigne onoranza, effetto così del valore dei giovani, come della sapiente ed assidua opera dei professori Bizzarri Luciano, Bruschi Domenico e Seri Luca, ci deve, a parer mio, non soltanto rallegrare, ma affermare vieppiù nel nostro antico e costante proposito, cioè di rivolgere ogni nostra cura al miglioramento delle scuole, a dare carattere più artistico alle industrie già esistenti in Roma e promuoverne delle nuove.

In quanto alle scuole, già la nostra Commissione didattica ha compilato un ordinamento le cui norme stabiliscono che i giovani debbono procedere gradatamente dalle prime nozioni della geometria sino all' esercizio del comporre. Così dovranno essi muovere i primi passi nelle scuole serali degli artieri, ove appunto seguiranno un breve corso di geometria e di disegno ornamentale a semplice contorno e massa di ombra; quindi passeranno alla scuola intermedia preparatoria, testè istituita dal Comune per i decoratori e per le arti minori. I decoratori dovranno ivi esercitarsi nella prospettiva e nel disegno a tutto effetto su modelli di ornato, di figura e di animali; gli studenti delle arti minori, nell'applicazione della geometria alle sagome e proporzioni degli oggetti, nella modellazione in creta e nel disegnare, con mezzi semplici, da esemplari di carattere adatto al mestiere da loro prescelto.

Indi, per illuminare sempre più la mente dei giovani ed infiammarli al lavoro, saranno loro dati dall'erudito nostro segretario, Raffaele Erculei, brevi conferenze intorno alla storia delle arti e la vita degli artefici.

Così avviati, gli allievi si troveranno in grado di entrare nelle scuole del Museo, ove potranno svolgere

il loro ingegno nel comporre, e addestrare la mano nelle prime prove del colorire, nel fondere smalti e lavorare metalli e nello scolpire in marmo ed in legno. In tal guisa sarà tolta ogni confusione nell' insegnamento, nè le scuole industriali avranno più l'aspetto simulato di regi Istituti di Belle Arti, rivolti a scopo più elevato e generale.

L' idea della scuola preparatoria ed il proposito di affidare alla nostra Commissione la cura di dirigere le scuole del disegno fondate dal Comune di Roma, fu concepita dalla mente operosa dell'assessore della pubblica istruzione, comm. Biagio Placidi.

In verità egli fu il primo, fra i dirigenti l' ufficio della pubblica istruzione, a riconoscere l' importanza delle scuole del disegno e quanto fosse necessario dar loro armonico assetto, siccome fu il primo a persuadersi della utilità e convenienza di dare più degna sede al nostro Museo, il quale al presente vive a disagio in questi angusti ambienti di monastero, che ci invitano a salmodiare preci per la nostra redenzione. Per molti anni, nel chiedere il giusto, fummo davvero giudicati quasi petulanti fraticelli in cerca di elemosine, e buon per noi che avemmo nel Majorana-Calatabiano, nell'Amadei, nell' Odescalchi, nel Minghetti, ed ora nel Grimaldi, nel Torlonia e nel Placidi, fidati amici presso il Parlamento e presso il Comune. E grazie al lento ed immancabile progredire delle buone ed utili idee, or gli astri Capitolini benignamente ci sorridono.

E non è forse vero che il duca Torlonia, sollecito del decoro di Roma, di cui regge sì degnamente le sorti, egli che patrocinò con tanto zelo ed amore l'attuazione della prima Esposizione in Roma, saprà egualmente trovare sede decorosa a questa nostra istituzione, desti-

nata al vantaggio degli operai ed al miglioramento delle industrie artistiche del nostro paese? All'egregio Duca non sarà punto difficile indurre i suoi onorandi colleghi ed i ministri del nostro generoso Re ad unirsi in questo utile intento, nel quale troverà, per certo, emulo al Grimaldi, il saggio e leale Coppino, a cui sta sinceramente a cuore ogni progresso dell'arte, e altresì l'appoggio dell' egregio marchese Gravina, nostro sincero amico.

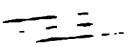
Nel dar termine a queste mie disadorne parole e nel ringraziarvi, signori, per l'onore a noi concesso di assistere a questa lieta festa di famiglia, mi permetto ancora di rivolgere la parola ai giovani scolari, che veggo dinanzi a me, impazienti ed ansiosi di ricevere dalle mani del venerando ed illustre Fiorelli, che qui rappresenta il ministro della istruzione pubblica, il premio a loro aggiudicato per i saggi annuali.

Neppur voi, cari giovani, provaste giammai, son persuaso, tante e sì diverse compiacenze. La vita operosa ed agitata durante l'esecuzione dei lavori che inviaste a Torino; le opere vostre vendute; la visita alla grande Esposizione; la soddisfazione del diploma d'onore che riflette su tutti voi, debbono senza dubbio lasciare grato e indelebile ricordo nell'animo vostro.

Ma da questa non prima sperata fortuna mi dorrebbe traeste argomento di orgoglio e di presunzione.

Bramerei che voi, anzichè seguire la burbanza vanitosa e irrequieta del nostro tempo, che ogni merito attribuisce a se stesso, v' ispiraste agli esempi di quei grandi artefici, che, nella buona o nell'avversa fortuna, non cessarono mai di essere modesti, assidui al lavoro, perseveranti nello studio e nella ricerca del meglio, onde i loro nomi divennero immortali.

Proseguite dunque, o giovani, come in passato, ad essere laboriosi, riconoscenti ai maestri, onesti cittadini, e tenete sempre per fermo che soltanto nell'adempimento di questi doveri voi rinverrete quelle gioie le quali mai non ottiene l'avidità dei guadagni e la bramosia degli onori.



I.

ROMANZA PER MUSICA

Ai *sospir degli amanti*
Spesso sorride il mondo,
E stolto chiama il lor verace affanno!

Follia non è s'io t'amo,
Se vivo sol di te.
Amor, te solo io bramo,
Un Dio tu sei per me.
Odiami pur, dispregiami,
Eterna avrai mia fè.

Un dì forse il tuo core
Di me pietade avrà:
L'eco del mio dolore
D'amarmi ti dirà.
Fia tardi, io sarò polvere,
Muto il mio cor sarà!

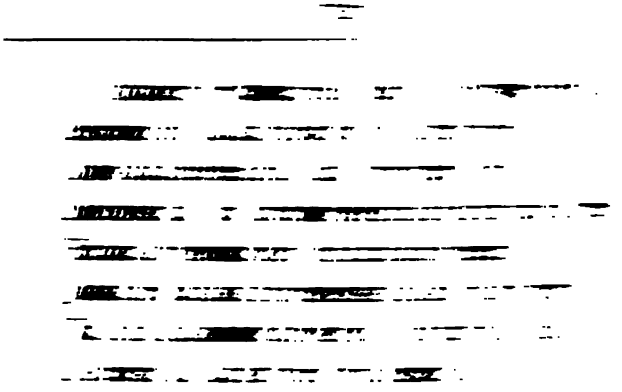
Roma, 1855. - Pubblicata coi tipi Cottrau di Napoli.

II.

ALL'AMOR MIO!

Hai tu visto la luna in mezzo al cielo
Di nubi ricoperta leggermente?
Hai tu visto la rosa in sullo stelo
Tra foglia e foglia star celatamente?
Hai visto i monti biancheggiar di gelo
Illuminati dal sole cadente?
Se hai tu vedute queste cose belle,
Pensa ch'io vidi te simile a quelle

Simile a quelle io t'ho veduta allora
Che sotto un vel m'apparve il tuo bel viso.
Gli sguardi tuoi io li rimembro ancora
Pieni di gioia e di soave riso;
Fu quella del mio amor la prima aurora
La qual per sempre ha il mio core conquiso,
Questo mio cor che per un caso strano
È unito al tuo benchè nato lontano.



E noi ci amammo, e da quel primo istante
Un nodo indissolubile ci strinse.
E noi ci amiamo, e durerà costante
Quell'intima armonia ch'ambo ne vinse.
Tu regina sarai, tu la mia amante,
Tu la mia donna che il pensier si finse,
L'ispiratrice mia, lo mio sostegno
Nell'opre della mano e dell'ingegno.

E quando a Roma un dì tu riederai,
Ai tuoi piedi porrò la mia corona.
De' miei sospir la mesta istoria udrai
Nella favella che a te dolce suona.
Sulla mia fronte allor non sdegnerai
Posare un bacio che ogni gioia dona.
Vieni, dolcezza mia... vieni, t'affretta,
Il mio lungo sòffrire un premio aspetta!

Roma, Giugno 1861.

III.

CARA, *viver non so da te lontano,*
Pace trovar non posso al cor che geme.
Cerco indarno in me stesso e chiedo invano
Altre gioie, altri affetti ed altra speme.
Mi sento istupidito e come insano,
Cui della vita omai più nulla preme.
Ovunque il guardo io volga o il mio pensiero,
D'esser lunge da te più mi dispero.

Se qui tu fossi or che dinnanzi al mare
Siedo sovente al tramontar del giorno,
Teco abbracciato e muto vorrei stare
A contemplar di Venere il ritorno;
Solitaria vederla tremolare,
Quasi aleggiasse Amore a lei d'intorno,
Dicendo a me, in sua mistica favella:
Al par di me, colei che t'ama, è bella.

Poi che la notte il mar, la terra imbruna
E le stelle dan vita al firmamento,
Teco vorrei fuggir sull'onda bruna
Là, ove più non s'ode umano accento,
Nel tuo sorriso, ch'ogni gioia aduna,
Trovar sollievo e pace al mio tormento,
Confonder teco i palpiti del core,
E nelle braccia tue morir d'amore.

Civitavecchia, agosto 1879.

IV.

PER MUSICA

Non so se il tuo sguardo
Mi parla d'amore,
Non so se il tuo core
Sospira per me.

Mi sembri più bella
Pensosa e languente.
Ma nella tua mente
Chi legge il pensier?

Sei mare profondo,
Sei cielo stellato,
Sei tutto il creato
Ascoso da un vel!

Infonderti in petto
Vorrei l'amor mio,
Ma vano è il desío
Che nutro per te.

Giugno 1886.

V.

STORNELLI

Non *so se gl'occhi miei t'hanno svelato*
Quello che prova il core internamente,
Dell'amore che sempre io t'ho portato,
Nè il mio labbro mai t'ha detto niente.
Di dirtelo più volte io m'ho sognato,
E in sogno mi pareva veramente;
Ma il sogno come fumo se n'è andato
E ancora tu mi guardi indifferente.
Indifferente a così grande amore,
Ahi tu crudel non vedi o non hai core!

Roma, 1856. - Pubblicato coi tipi Cottrau di Napoli.

VI.

Di *tutte quante le cose del mondo*
Quella che più mi piace è di sognare.
Chè ciascun mio pensiero agli altri ascondo,
Nè mi si può dagli occhi indovinare.
Volo per l'aria, e tutta quanta a tondo
Giro la terra e vo solcando il mare.
Io morto sembro nel sonno profondo,
Mentre ch'io vivo in lieto immaginare;
In lieto immaginar vivo contento,
Nè della vita provo alcun tormento.

Scritto e musicato nell'anno 1859 e pubblicato nel 1875 co' tipi T. Cottrau di Napoli.

VII.

Stoltezza l'amar senza speranza,
Viver d'affanno senza mai gioire,
Di giovinezza perder la possanza,
La chioma innanzi tempo incanutire.
Meglio è seguir la più comune usanza,
Amar col guardo e in cor nulla sentire.
Poichè nel mondo vana è la costanza,
Odi, bellezza mia, quel ch'io vo' dire:
Io ti vo' dir, che omai, se tu il consenti,
Amore cangerò tutti i momenti.

Firenze, Gennaio 1862.

VIII.

Chi ce l'avesse detto, o Crezia mia,
Essere così mesti a vent'un anno
Noi che nati eravam per l'allegria,
Per far nel mondo quel che gli altri fanno!
E dir che il tempo se ne vola via
E le speranze tutte se ne vanno!
E dire e dir, che in Roma solamente
È triste come noi tutta la gente!
Tutta la gente che vorrebbe, in fondo,
Papa il papa, non Re di questo mondo.

Carnevale del 67.

IX.

UANDO sarà ch' io possa sul tuo petto
Abbandonarmi in estasi d' amore;
Sui labbri tuoi versar tutto l' affetto,
Tutta la gioia che m' inonda il core;
Dirti ch' io t' amo, e il nome tuo diletto
Ripeter mille volte a tutte l' ore?
Ad ogni ora gioir del tuo sorriso,
Che a me rivela in terra il paradiso,
Il paradiso che tu sol puoi darmi
Se vieni co' tuoi baci a consolarmi?

Musicato ma non pubblicato.

3 [illegible]ST2 53 005 CR 3 6144

53 005 BR 3

ND 623 .D49 A35 1901 C.1
Memorie :
Stanford University Libraries
3 6105 039 216 879

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004